NICCOLÒ MACHIAVELLI

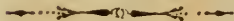
ISTORIE

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

CITTADINO E SEGRETARIO

FIORENTINO

VOLUME PRIMO

FIRENZE

PER NICCOLÒ CONTI

1818.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

IL SIGNOR PIETRO FERRONI

MATEMATICO REGIO

P. PROFESSORE NELL' I. E R. UNIVERSITA' DI PISA

ACCADEMICO DELLA CRUSCA E DELLE BELLE ARTI

UN DEI XL. DELLA SOCIETA' ITALIANA

DELLE SCIENZE EC. EC.

Concepito appena il pensiere della ristampa delle Istorie Fiorentine scritte dall' aurea penna di *Niccolò Machiavelli* divisai immantinente d' intitolarvela, e fregiare col vostro Nome questa nuova desiderata Edizione. L'accoppiamento sì raro delle Scienze alle Lettere, che vi distingue, ed il pregio, nel quale tenete i più forbiti Prosatori e Poeti, che onorano la Favella

Italiana, unito allo zelo incessante, ed alla spontanea assistenza per chi la coltivi, od intraprenda a viepiù promuoverla collo studio dei Classici o colla stampa d' inediti o già divulgati ma scorretti Testi di Lingua, m' invitarono tosto a farvene omaggio. Alla tenuità dell' offerta d'una nuova Impressione supplisce purtroppo la grandezza del Nome del Segretario Fiorentino; ond' è

che ho fidanza ch' oltre alla Dedica d' Opera cotanto estimata accoglierete egualmente colla vostra natural gentilezza i sentimenti di vero rispetto, in virtù dei quali mi segno

Di VS.ª Ill.ma

Devotiss. ed Obbligatiss. Servo
Niccolò Conti *Editore*

PREFAZIONE

I. Ricerche e scoperte di Scritti, e aneddoti del Machiavelli

Fu per lungo tempo l' edizione delle Opere di Niccolò Machiavelli, detta delle Testine, tenuta singolarmente in pregio dagli Eruditi, in modo che è stata dipoi per l' avidità degli Stampatori e Librai contraffatta, non senza eccitare fra i letterati gravi discussioni e indagini, onde riconoscerne a confronto della falsificata la primitiva e genuina. Nè di minore impegno e controversia è stato il soggetto di determinare il luogo, a cui appartenesse l'onore di averla eseguita e pubblicata; altri attribuendolo a Roma, ed altri a Ginevra. Ma per quanto anche tali ricerche fossero lodevoli, e da stimarsi, quello che più importava, specialmente trattandosi di un Autore di tanto merito e profondità, era il rintracciare se altre sue cose esistessero, oltre alle pubblicate; lo che con buoni fondamenti speravasi in Firenze, ove quel grand' uomo era nato e vissuto, e avea

sostenuto dei carichi ministeriali nel governo di quella Repubblica. Era questa indagine una provincia tutta affatto de' suoi Compatriotti; e di fatto la prima scoperta, che servì in parte a giustificare l'espettativa delle persone di lettere, fu il *Dialogo sopra la lingua*, in cui avevano scritto Dante e il Boccaccio, estratto da un Codice della Biblioteca Barberiniana di Roma [1] dall'erudito Monsignor Giovanni Bottari Fiorentino, e dal medesimo pubblicato colle stampe in fine dell'Ercolano del Varchi nell'anno 1703, senza però accennarne il nome dell'Autore [2]. Dopo di questo comparve alla

1 Di questo Codice dal quale si sono tratte posteriormente altre cose del Machiavelli, ne sarà parlato altrove.

2 Apostolo Zeno nelle sue Annotazioni alla Biblioteca del Fontanini, (Tom. I, p. 36) dell'edizione di Venezia del 1753, mette in dubbio che questo Dialogo sia del Machiavelli, e ne dà per ragione che in esso si parla del libro di Dante *De vulgari eloquio*, il quale non essendo noto ad alcuno avanti che il Trissino lo pubblicasse volgarizzato, e la prima edizione non essendo comparsa se non nel 1529, non poteva esser giunto a notizia, non che sotto gli occhi del Machiavelli, il quale era già morto due anni prima, cioè nel 1527. Con buona pace però dell'erudito Annotatore, non tutti converranno che per non essere stato quel Dialogo pubblicato con le stampe, non potesse per questo esser cognito a un uomo come l' Autore nostro. Ma vi è di più: Giuliano de' Ricci, nipote e diligentissimo Collettore delle cose del Machiavelli suo Avo, attesta che sebbene non abbia veduto nè l' originale, nè la bozza di detto Dialogo di mano di Niccolò, pure lo crede indubitatamente suo: *Attesochè li concetti appariscono suoi, ciascuno in mano*

luce nell'anno 1760, in Lucca con la data di Londra, il Discorso a Leone X sopra la riforma dello Stato di Firenze, ed alcune Lettere scritte a nome della Repubblica Fiorentina, trovate tra i MSS. della Libreria Gaddiana; e quindi a non molto fu pubblicata nella stessa città di Lucca, parimente colla data di Londra, una Collezzione di varie cose edite e inedite, divisa in due parti, per la quale, oltre agli scritti di sopra nominati, si vedde la prima volta la Traduzione dell'Andria di Terenzio, la Lettera intorno alle cose della Magna, alcune Poesie, ed altre poche Lettere a nome della Repubblica di Firenze.

Non era per altro fino a quel tempo a notizia di alcuno che il Machiavelli avesse sostenute per la sua Repubblica delle gravi importantissime Legazioni, e che esistessero i suoi carteggi diplomatici. Di tale scoperta ne fu il Pubblico debitore al Dott. Ferdinando Fossi, Proposto della Collegiata di Orsanmichele,

di chi si trova oggi lo tiene per suo, e quello che più d' altro importa è, che Bernardo Machiavelli, figlio di detto Niccolò, oggi d' età di anni 74, afferma ricordarsi averne sentito ragionare a suo padre, e vedutogliene fra le mani molte volte. Aggiungasi che il Dialogo è nel Codice Barberiniano, il quale come vedremo altrove è di tanta fede, quanto le collezioni di Giuliano de' Ricci.

Prefetto della pubblica Biblioteca Magliabechi, e Direttore dell' Archivio Diplomatico, il quale pubblicò nel 1767, colle stampe di Firenze, una collezione di Lettere del nostro Segretario, contenente cinque delle sue Legazioni quasi che compiute, ricavate da un Autografo della ricca Libreria dei Marchesi Rinuccini, e da lui illustrate con una erudita Prefazione Istorica, che va premessa a quella edizione. Questa posteriore scoperta, siccome la più interessante fra le ultime precedenti, fu come il segnale ai Librai Italiani e Oltramontani per soddisfare il pubblico desiderio con edizioni delle opere del Machiavelli raccolte tutte in un corpo; quindi comparve alla luce quella di Venezia in otto tomi in 8.° del 1769, e dipoi quella di Londra in tre tomi in 4.° del 1772. Se la prima di queste riescì per il merito tipografico inferiore al pregio della materia e dello Scrittore, e la seconda deturpata dalla meschina Prefazione che vi è unita [1], non possono ambedue egual-

1 Vedasi il ragguaglio che si dà di questa prefazione nelle Novelle Letterarie di Firenze dell'anno 1778, ove con molto giudizio si rileva la pedanteria e gli sbagli del Sig. Baretti, autore della medesima.

mente purgarsi della taccia di una soverchia sollecitudine, per cui avendo prevenute le ricerche che tuttora facevansi di altre cose di questo Autore, restarono elleno inesatte e mancanti, a confronto dell' ampla edizione fatta in Firenze in sei tomi in 4.° nell' anno 1782. Infatti oltre la nitidezza tipografica che la decora; i riscontri fatti sopra i testi a penna e particolarmente sopra gli autografi, per cui si vedono corretti molti falli della celebrata delle Testine; le note poste all' occorrenza, specialmente in illustrazione alle Lettere, ed altre sommamente pregevoli diligenze; vi comparvero alla luce, di soprappiù alle cose già stampate, le Lettere intermedie che mancavano alle Legazioni pubblicate dal Sig. Fossi; i carteggi di altre venti tra Commissioni e Legazioni sostenute dal Machiavelli; un numero considerabile di sue Lettere politiche e familiari; ed altri minori suoi scritti; il tutto ricavato dall' Archivio delle Riformagioni di Firenze, deposito prezioso dei documenti e delle operazioni dell' antico Governo, dalle Biblioteche Mediceo-Laurenziana e Magliabechiana, dai Codici e dalle Memorie di Giuliano de' Ricci, Nipote dell' Autore

e Collettore diligentissimo delle cose di Lui, e da altre private Biblioteche ed Archivj. Questa edizione eseguita con molta accuratezza, ed arricchita di tante e sì pregevoli aggiunte, fu ricevuta con avidità, e riscosse subito il suffragio della Repubblica Letteraria; nè fu creduto che altro restasse a desiderarsi degli scritti del Machiavelli. Non erano per altro di ciò pienamente persuasi gli stessi diligenti Compilatori della medesima. Nel fare le loro ricerche non avevano obliata la Biblioteca Strozziana di Firenze, rinomatissima per i preziosi MSS. che era noto contenere, fra i quali avevano indizio trovarsi qualche cosa dell' illustre Segretario. Furono però in quel tempo inutili le loro diligenze. Il Prefetto della medesima, Sig. Domenico Maria Manni, uomo d'altronde intelligente ed erudito, o per non conoscere il carattere dell'Autore, o per qualunque altro motivo, non seppe o non volle somministrare cosa alcuna, negando costantemente, che ve ne esistesse. Fu fatta la scoperta di diversi scritti di Niccolò alla morte dell'ultimo di quella famiglia Strozzi, allorchè posta in vendita quella insigne Biblioteca, il Gran Duca Pietro Leopoldo vi

fecè acquisto de'Codici più preziosi, per arricchire le due pubbliche Librerie Laurenziana e Magliabechiana, e collocarne altri ne' suoi Archivj, secondo la respettiva convenienza. Fra i Deputati a scegliere per il Sovrano fuvvi taluno dei Compilatori della suddetta edizione del 1782, il quale non ostante le precedenti negative del Sig. Manni, vi trovò effettivamente.

Un Codice tutto di mano del Machiavelli contenente [1]

1.° Il primo sbozzo dell' Arte della Guerra, non intiero, con cassature e pentimenti.

2.° Lo sbozzo della Traduzione dell' Andria di Terenzio.

3.° Una Commedia in versi in cinque atti, senza titolo [2].

1 Questo Codice è attualmente nella Libreria Magliabechi. Nella Strozziana era segnato di N.° 366, ora è al N.° 1451 dei Codici della Magliabechiana.

2 Se si potesse indagare in quale anno di sua vita il Machiavelli scrivesse questa Commedia, si fisserebbe per avventura l' epoca controversa fra gli eruditi della prima regolare opera teatrale in verso Italiano. Il Fontanini attribuì questo onore all' *Amicizia* di Jacopo Nardi, sostenendo essere stata fatta e stampata nel 1494. Apostolo Zeno non è di questa opinione. Egli pretende essere stata preceduta dal *Timone* del Bojardo; e facendosi ad esaminare scrupolosamente l' età del Nardi, conchiude che; all' epoca segnata dal Fontanini, non poteva il Nardi avere capacità bastante per scrivere quella Com-

4.° La Descrizione della Peste avvenuta ai tempi dell' Autore [1].

5.° Un' Allocuzione a un Magistrato.

6.° I Capitoli per una Compagnia di piacere.

Separatamente da questo Codice fu trovata, di mano pure del Machiavelli, un' Istruzione a Raffaello Girolami per uno che vada Ambasciatore [2].

media. Ma nè l'uno nè l'altro di quei due dotti uomini avevano notizia di questa del Machiavelli; che se fosse stata loro nota non avrebbero lasciato di prenderla in esame, relativamente all'epoca controversa.

1 Questa pestilenza serpeggiò per tutta Italia, ed afflisse Firenze per il corso di cinque in sei anni, cioè dal 1522 al 1527. Ne parlano il Varchi, e altri Istorici Fiorentini, e se ne trovano le memorie e il racconto in più cronisti contemporanei, i Diarj de' quali esistono manoscritti in diverse case private di Firenze. Secondo questi non fu di molto meno micidiale di quella con tanta eleganza descritta dal Boccaccio. Infuriò maggiormente nel 1527, e in modo particolare nell'estate di quest'anno. Dai Registri che furono tenuti esatti nella città resultò esser perite dentro le mura, dal Maggio al Novembre, più che 40 mila persone, e compreso l'intero dominio si calcolò che il numero de' morti di quel male ascendesse a 250 mila. Il Machiavelli, testimone di questo disastro fino all' epoca della sua morte, ha descritto elegantemente, ed anche veridicamente, lo stato infelice della città, ma si conosce aver favoleggiato nelle gioconde avventure, colle quali abbellisce il suo racconto.

2 Il Girolami, amico del Machiavelli, fece parte di una ambasceria spedita dalla Repubblica a Carlo V, composta di altri due soggetti, cioè di Raffaello de' Medici, Cavaliere di S. Jacopo, e di Giovanni Corsi. I Fiorentini avevano tardato a complimentare quell' Imperatore, sì per la poca intelligenza che era prima tra Cesare e Leone X, sì per la speranza nata in appresso, che Carlo fosse per venire a Ro-

E finalmente in altro Codice un di lui Canto Carnascialesco, intitolato de' *Ciurmadori* [1].

Mentre facevansi tali scoperte ed acquisti in Firenze, ed altri frattanto andava altrove con eguale impegno rintracciando notizie, si trovò in Roma nella Biblioteca Barberiniana il Codice, dal quale Monsig. Bottari aveva estratto il *Dialogo sulla lingua*. Esibito questo Codice alla conoscenza e all' esame di chi faceva tali indagini dal dotto Sig. Garatoni, Custode della medesima, fu riconosciuto essere una collezione simile a quella di Giuliano de' Ricci, contenere in gran parte le medesime cose e memorie; corrispondersi e supplirsi reciprocamente; ed esser perfino trascritta dalle istesse mani, e degli stessi carat-

ma a prender la Corona. Scipione Ammirato fissa la detta ambasceria all' anno 1522. Questa Istruzione mostra la penetrazione e la prudenza del Machiavelli, egualmente che i suoi sentimenti di amicizia.

1 Nella Collezione di tutti i *Trionfi*, *Carri*, *Mascherate*, o *Canti Carnascialeschi*, ristampata nel 1750 con la data di Cosmopoli (Parte prima p. 97), fra i Trionfi *d' incerto autore* ve ne ha uno col titolo, *Canto di Ciurmadori della Casa di San Pagolo*, assai somigliante a questo del Machiavelli sia per la condotta, sia per gli scherzevoli e bizzarri equivoci, che in ambedue si riscontrano; lo che dà probabile contrassegno che siano entrambi del Machiavelli, o sivvero uno solo di lui con variazioni.

teri. Quindi si giudicò che l' uno e l'altro Collettore erano egualmente stimatori del Machiavelli, avevano raccolto di concerto, attinto ai medesimi fonti, e che per conseguenza erano dell' istesso pregio, e meritavano la stessa fede [1]. E mediante l' esame delle due collezioni si trovò, oltre alle già note, un numero considerabile di Lettere da impinguare il carteggio famigliare e politico del Machiavelli con Francesco Vettori, e Francesco Guicciardini; si confrontarono gli scritti comuni all' una ed all' altra; si rettificarono delle ambiguità; si supplirono delle mancanze, e si riempierono delle lacune.

1 Una lettera latina del Machiavelli de' 4 Dicembre 1515 a Francesco Vettori, che sarà riportata fra le Lettere familiari, somministra delle forti congetture per spiegare la perfetta somiglianza delle due Collezioni Ricci e Barberini. Il Machiavelli accompagna con essa al Vettori Niccolò Tafani, il quale si portava a Roma per conto di una sua sorella, abbandonata dal marito. Glie lo raccomanda caldamente come suo stretto amico, esso e tutta la di lui famiglia, dalla quale riceveva gran conforto, nel suo soggiorno in villa, mentre stavasi esule dalla città. Or fa d'uopo sapere, che la illustre famiglia Barberini, già *Tafani*, aveva de' cospicui possessi a Barberino di Valdelsa, non molto distanti dalla villa e dai beni del Machiavelli a S. Andrea in percussina. È dunque più che probabile, che taluno dei Sigg. Barberini, conservando la stima de' suoi maggiori per le virtù del Machiavelli, si unisse con Giuliano dei Ricci a raccogliere scritti e memorie di lui.

Ricchi di questa nuova suppellettile, i Compilatori dell' edizione del 1782 avrebbero potuto formare un tomo di supplemento alla medesima. Tale era l' animo loro, per quanto ne viene asserito nell' Avvertimento prefisso alla susseguente edizione di Firenze in otto tomi in 8.° del 1796. Ma essendo oramai quella interamente esaurita, senza che fosse soddisfatto alle innumerabili ricerche che da ogni parte se ne facevano, giudicarono per avventura essere miglior servigio del Pubblico letterato il fare una ristampa di tutte le Opere, inserendovi il frutto delle loro diligenze, e riserbarsi a pubblicare dipoi separatamente il supplemento per i posseditori della precedente edizione. Comparve infatti alla luce nell'anno 1796 il primo tomo di questa edizione in 8.°, con un *Avvertimento* in fronte, dove rendevasi conto degli Scritti nuovamente scoperti e raccolti, i quali avrebbero avuto successivamente luogo ai respettivi loro posti, secondo l' ordine delle materie. Fu proseguita l' edizione fino in otto tomi, contenenti tutte le Opere del Machiavelli istoriche, politiche, militari, commedie, prose e poesie, colle particolari

aggiunte de'nuovi scritti; meno i carteggi sì diplomatici che privati, de'quali era riserbato a farne una classe a parte. Gli avvertimenti, le illustrazioni, le note che arricchiscono questa ristampa, si fanno ben conoscere essere state somministrate, e uscite dalla penna dei Compilatori dell'edizione del 1782, ma è da dolersi che l'opera materiale della revisione, e dell'assistenza alla stampa, fosse affidata a chi mancò di attenzione, per cui vi si rimarcano fra le altre tante trascuratezze tipografiche, la grave inavvertenza di aver saltato dalla metà in circa del Cap. XXX agli ultimi periodi del XXXIII del Libro secondo dei Discorsi.

Checchè sia di tale mancanza, (la quale combinandosi fortunatamente alla fine del tomo, potrebbe agevolmente essere riparata colla stampa di poche pagine) dietro le notizie, e con i nuovi materiali di questa e dell'altra del 1782, comparve in Livorno una nuova edizione in sei tomi in 8.° colla data di Filadelfia [1]; quindi altra colla data di Ge-

[1] Riguardo a questa edizione di Livorno, è importante vedere l'*avviso al Lettore* premesso al tomo ottavo della edizione di Firenze del 1796, dove ne è dato esatto e veridico conto.

nova in otto tomi in 12.°, e quindi finalmente sull' orme di quella di Livorno furono nel 1804 riprodotte le Opere del Machiavelli in Milano dalla Società Tipografica de' Classici Italiani, le quali occupano dieci tomi di quella Collezione.

Dopo aver dato questo breve ragguaglio delle edizioni, che si sono rapidamente succedute dall' epoca de' primi moderni discuoprimenti di scritti inediti del nostro Autore, caderebbe in acconcio il render ragione di quella che diamo adesso al Pubblico. Ma ci vogliamo riserbare a parlarne in ultimo; e ciò per non invertere l'ordine giudiziosamente tenuto nella dotta Prefazione degli Editori del 1782, della quale abbiamo reputato opportuno valerci, confortati anco da persone di molta erudizione e di fino discernimento, e seguitarla passo passo, ove non occorra farvi qualche mutazione per notizie posteriormente acquistate, o per altri riflessi. Essa riscuote il suffragio de' veri Intendenti, come la più regolare e la più ampla illustrazione del Segretario Fiorentino, e delle opere sue; e noi confessiamo che non avremmo saputo dirne

nè più, nè meglio. Ci rifaremo adunque di là, dove vi si dà notizia dei principali impugnatori del Machiavelli.

II. Principali impugnatori del Machiavelli.

Niuno ignora la stima in cui si ebbe il Machiavelli per lungo tempo, e il favore col quale furono in origine ricevute le cose sue. Il primo che insorse contro di lui fu il Cardinale Reginaldo Polo [1]. Questo illustre Personaggio, rispettabile per dottrina e per costume, non conobbe il Libro del Principe, che per essergli fatto leggere da Tommaso Cromwello, Ministro di Enrico VIII d'Inghilterra, dopo la diserzione di questo Re dalla Chiesa Cattolica. La diversità di sentimenti non poteva far gustare al Polo ciò che era commendato dal Cromwello. Ne aveva egli preconcepita tale sinistra opinione, che passando dipoi per Firenze si dolse del Libro del Principe con quei cittadini, dai quali udì rispondersi non avere il Machiavelli inteso di formare ed istruire un Principe, ma rappresentare un Tiranno. Leggesi tutto questo nella sua Apologia *ad Carolum V Caesarem* dal para-

1 Nell'edizione del 1782 non è fatto menzione di questo primo impugnatore del Machiavelli. È riparata la mancanza in una Nota all'edizione di Firenze del 1796.

grafo 28 al 35, ove si diffonde in un'acre censura, dettata più dalla prevenzione che da un esame giusto e ragionevole.

Posteriore al Polo incontrasi Ambrogio Catarino Politi, Arcivescovo di Consa. Di lui furono, colle stampe del Blado, pubblicate nel 1552 in Roma alcune dissertazioni, e fra queste una » *De libris a Christiano detestandis, et a Christianismo poenitus eliminandis* », dove è un capitolo scritto a bella posta contro il Segretario Fiorentino col titolo » *Quam execrandi Machiavelli Discursus, et institutio sui Principis* ». La censura del Catarino nulla ha di più di ciò che è stato ripetuto dai posteriori declamatori.

Innocenzio Gentilleto, Protestante Francese, passa costantemente per autore di un' opera stampata per la prima volta nel 1576 con questo titolo » *Discours sur les moyens de bien gouverner et maintenir en paix un Royaume, ou autre Principautè* etc. », alla quale è stato dato dipoi il nome di *Anti-Machiavello*. E questa divisa in tre parti, cioè del Consiglio del Principe, della Religione, e della Politica; a ciascuna delle quali riduce le massime del Nostro Autore, e vuol confutarle per via di discorsi isto-

rici e politici. Fece questo libro al suo comparire qualche strepito, ne furono fatte in breve tempo più edizioni, e fu tradotto fino in varie lingue; ma estinto poi il furore delle parti, a cui attribuir si dee quel credito momentaneo, e cessate le discordie della Francia insorte nel governo dei Guisa, in odio de' quali e della Regina Caterina dei Medici era stato scritto, se ne discopersero i sostanziali difetti, e si riconobbe che o maliziosamente, o per ignoranza, aveva costui sfigurato quasi da per tutto il vero senso del Machiavelli, e datagli una falsa e maligna interpretazione, accomodata all' oggetto suo, che era lo sfogare nella più impertinente maniera l'odio contro la Nazione Italiana, donde era uscita quella Principessa [1].

Girolamo Osorio, nel libro III *de Nobilitate Christiana*, ha tanto infierito contro il Machiavelli, che a ragione è da annoverarsi fra i principali suoi detrat-

1 È notabile la poca cognizione che il Gentilleto confessa di avere della persona del Machiavelli, di cui egli attesta nella sua prefazione non poter dire cosa alcuna nè della sua vita, nè della morte; ed allorchè ricava dai di lui scritti che egli era stato in Francia ed in Roma, suppone che vi fosse sbandito, non già in imbasciata: *Car*, egli dice, *il n' eut pas oublié à le dire*.

tori. Gli rimprovera esso in special modo di avere insegnato, che per la Cristiana Religione siasi spenta ogni grandezza di animo, ed ogni civile e militare virtù. Una tale accusa, gravissima se fosse vera, ripetuta poi fino alla nausea dai posteriori detrattori del Machiavelli, è uno sbaglio di quel per altro dotto ed elegante scrittore. Essa è smentita dalle parole stesse del Segretario in quel luogo medesimo, d'onde si pretende cavarne questo odioso rimprovero.

Più clamoroso avversario del Machiavelli è stato il Gesuita Antonio Possevino, che nel 1592 pubblicò in Roma un libercolo contenente la satira di alcune opere politiche di varj autori, e fra questi *de Nicolao Machiavello*. Gli scritti contro il Machiavelli sono » *Cautio de iis quae scripsit tum Machiavellus, tum is qui adversus eum scripsit Anti-Machiavellum, cui nomen haud adscripsit:* dipoi: *Excerpta ex libro III de Nobilitate Christiana Hieronymi Osorii Episcopi Algarbiensis Lusitani de nonnullis sententiis Nicolai Machiavelli* »; e finalmente un breve avviso di altri autori, che hanno scritto contro il nostro Segretario. Si vuole che i materiali di tali scritti fossero raccolti dal

Papa Innocenzio IX prima di salire al Pontificato, e che egli al Possevino gli somministrasse [1]. Ma qualunque ne sia stato o il collettore o l'autore, è cosa manifesta che non aveva lette le opere che imprendeva a confutare, imperocchè, omettendo anche i passi, o le massime allegate da costui, le quali non si trovano nel Machiavelli, cita primo, secondo e terzo libro del *Principe*, quantunque questo trattato non sia mai stato al mondo altro che un libro solo [2].

1 Viene ciò asserito da Domenico Basa, editore di questo libro, nell'Avvertimento al Lettore.

2 Il dotto Conringio, nella sua prefazione al libro *del Principe*, ha giudiziosamente rilevato e investigato questo grossolano errore del Possevino; sopra del quale così si esprime: *In* ea dissertatione (del Possevino) *vero ita disseritur, quasi a Machiavello tres de Principe libri compositi sint. Hinc statim initio, ubi de Machiavello agit, aliquot ejus sententiis enumeratis:* „ Et haec quidem, *inquit ille*, sceleratum illud Satanae orga„ num prioribus duobus libris, quibus de Principe agit, in„ sipienti mundo obtrusit„. *Non multo post cum diceret* „ redeo ad easdem labes Machiavelli, ut cognita pestis magis caveatur „, *in margine libri notat* Librum tertium, *quasi libro tertio Machiavellus doceat*, „ belli justitiam in ea quam sibi quisque putat esse necessitatem, „ *collocari. At vero certo est certius nonnisi unicum, et quidem exiguum .... libellum de Principe, Machiavello auctore esse conscriptum; et nusquam terrarum illum tres in partes fuisse sectum: nec in hoc libello reperiri ea, quae inter alia criminatur Possevinus, Religionem Ethnicam Christianae praeferendam, aut doctores Christianae Religionis nihili faciendos ect. ..... Nec tamen longe petenda aut hariolanda venit caussa crassi illius Posseviniani erroris, modo quis inspexerit volumen illud, quod Anti-Machiavelli titulo* ἀνωνύμως *opposuit, hinc inde ex variis libris Machiavellicis excerptis sententiis Innocentius Gentilletus. Hoc enim tres in libros est*

Diverse opere ha scritte Tommaso Bozio da Gubbio ai tempi del Papa Clemente VIII, al quale furono da lui dedicate; una intitolata » *De imperio virtutis, sive Imperia pendere a veris virtutibus, non a simulatis* », divisa in due libri; un libro detto *de Robore bellico;* e un trattato *de Italiae statu antiquo et novo* in quattro libri. Il Cap. XVIII del Principe è in sostanza preso di mira ne' due libri *de imperio virtutis*, ove falsamente si vuole attribuire al nostro Autore l'aver detto, che migliore sia la finta della vera virtù. Il libro *de Robore bellico* è un' acre declamazione, simile a quella dell'Osorio e del Possevino; e quelli *de Italiae statu antiquo et novo* hanno per oggetto di rappresentare l'Italia più florida sotto il dominio dei Pontefici, che ai tempi dell'antica sua grandezza.

Oltre a questi, che, per essere i primi, giusto è noverare come i principali impugnatori del Machiavelli, diversi altri Scrittori hanno avuta l'ambizione

distinctum : et in ejus duobus prioribus reprehensa sunt illa, quae duobus prioribus de Principe libris haberi Possevinus ridicule adfirmat : in tertio etiam illorum librorum animadvertitur in ea, quae ex tertio libro de Principe frustra repetit Machiavellus: *ut liquido appareat ex illo volumine Anti-Machiavellico, non autem ex Machiavello ipso, Possevinum sua accepisse.*

di scendere in diversi tempi su questa arena; fra i quali, per non perderci in un lungo catalogo, ci limitiamo a nominare Pietro Ribadeneira [1], Gio. Lorenzo Lucchesini [2], Girolamo Maria Muti [3], e fino l'istesso Voltaire [4], che, dileggiatore sfrenato di tutto, ha voluto dare questo esempio di religiosità, di veracità e di rettitudine. Ma poichè

1 *Il Principe Cristiano* del Ribadeneira è piuttosto scritto per irritare il Re di Spagna contro gli eretici, che per confutare il Machiavelli. Se nella prefazione qualche cosa ei riporta come del nostro Segretario, vi si ravvisa l'istesa alterazione del Possevino. Del rimanente era veramente il Ribadeneira degno di confutare le supposte massime tiranniche del Machiavelli; egli che nel riferire il Regicidio di Enrico III Re di Francia usa tal modo, che ben s'intende come approvi e commendi quella detestabile azione.

2 Stampò il Gesuita Lucchesini un opuscolo intitolato „ *Sciocchezze scoperte nelle Opere del Machiavelli dal P. Lucchesini* „. L'impegno di trovare in un autore quale è il Machiavelli delle *Sciocchezze*, fu giudicato sommamente ridicolo. Si osservò il grazioso equivoco dei librai, che nello scrivere sulla costola del libro il titolo, dicevano per abbreviatura, *Sciocchezze del P. Lucchesini*; onde l'autore di certa Satira, che fu attribuita al Menzini, così vi scherzò:

> Tante sciocchezze non contien quel bello
> Opuscolo del Padre Lucchesini,
> Che tacciò di C. . . . . . . il Machiavello

3 Nel 1725, colle stampe di Venezia, comparve alla luce un' opera intitolata „ *Il Trono di Salomone, o sia politica di governo a tutte le nazioni del mondo, dove s'impugna il Machiavelli, si combatte il duello, si erudiscono i principi nel governo con altri rilevanti trattati di Gio. Maria Muti* „.

4 Anti-Machiavel, ou Essai de critique sur le Prince de Machiavel, publiè par M. de Voltaire. Amsterdam 1741.

tutti ricantano le medesime precedenti accuse, condite con maggiore o minore acrimonia, e che per conseguenza vanno a fondersi e dileguarsi con una sola e comune risposta, noi lasceremo di parlare particolarmente di loro, e li riporremo nella classe stessa di tutti quelli Scrittori, che senza altra cognizione di causa si sono dilettati, così in passando, di regalargli qualche titolo di obbrobrio.

III. Giusta intelligenza delle Opere del Machiavelli, e specialmente del Libro del Principe.

Non è nostra intenzione ritessere di nuovo, o riportare per intiero la vittoriosa difesa del Machiavelli, quale si legge nella prefazione della citata edizione del 1782. Fu in quel tempo opportuna, allorchè la cognizione di un tanto Scrittore era confinata nei gabinetti dei veri uomini d'insigne letteratura, e di purgato giudizio. Ora che, mediante il lume sparso sopra di lui, è divenuto più familiare, sarà bastante delibare qualche saggio di sua difesa, quale discenderà naturalmente nel riprodurre la illustrazione letteraria delle sue opere.

Il Libro del Principe è quello che più d'ogni altro ha maggiormente esercitate le penne de' suoi detrattori. Essi hanno creduto, o fatto credere, di tro-

varvi un pieno e ragionato sistema d'irreligione, d'empietà e di tirannide, figlio degl'intimi sentimenti dell'Autore, ed hanno gridato ad alta voce *al lupo*, ed eccitata contro di esso l'indignazione universale. Una buona e giusta regola di critica avrebbe voluto, che fosse stato preso in considerazione nel suo totale, e non a pezzi staccati, e molte volte sfigurati; che non si dissimulasse la disapprovazione dello stesso Scrittore, non mai disgiunta dalle massime veramente perverse; che si confrontasse il Machiavelli col Machiavelli medesimo, uno scritto con gli altri suoi scritti, un sentimento coll'intiero de'suoi sentimenti; e compreso per questa regia via il vero di lui spirito, e lo spirito delle sue opere, era da vergognarsi di combattere un fantasma, creato nella propria immaginazione. Come egli facesse il principal fondamento della sua politica Religione, e quanto della Religione Cristiana singolarmente valutasse il pregio in ogni branca di amministrazione governativa, si presenta agli occhi di chiunque in cento luoghi delle opere sue. Essa rispettata e osservata è il sostegno dei governi, e trascurata il

preludio sicuro di loro rovina, nel Cap. XII del Libro primo de' Discorsi. Alla Religione Cristiana deesi l'aureo nuovo diritto delle Genti, e la moderazione ed umanità con cui trattansi presso i Cristiani fino i nemici, nell'Arte della Guerra Libro secondo sul fine. Il timore di Dio esser dee il primo pregio del soldato, come colui *che ogni dì sottomettendosi a infiniti pericoli, ha più bisogno degli ajuti suoi,* nel Proemio dell'Arte della Guerra. *Detestabile è la fraude in ogni azione,* nel Cap. XL del Libro terzo de' Discorsi. Laudabile in un principe *mantener la fede, e vivere con integrità, e non con astuzia*, nel Cap. XVIII del Libro del Principe. Utile a un principe *avere dai soldati e dai sudditi l'ubbidienza e l'amore*, nel Cap. XXII del Libro terzo dei Discorsi. Desiderabile *esser tenuto pietoso*, nel Cap. XVII del Principe. Cosa abominevole *ammazzare li suoi cittadini, tradire gli amici, essere senza fede, senza pietà, senza Religione*, nel Cap. VIII del Principe. Sono *modi crudelissimi* violentare i popoli, *e nemici di ogni vivere, non solo Cristiano ma umano, e debbegli ogni uomo fuggire, e volere piuttosto vivere privato, che Re con tanta*

rovina degli uomini, nel Cap. XXIV del primo Libro de' Discorsi. Dietro le quali massime, che sole riportiamo per un semplice saggio, giova osservare con qual sentimento egli rappresenta dovunque, nelle Storie principalmente e nei Discorsi, il carattere degli uomini benefici e virtuosi, di Scipione, di Teodorico, di Giovanni e Cosimo de' Medici; ed al contrario con quali neri colori ei dipinge la tirannia del Duca di Atene [1]; le violenze e la corruzione del governo di Firenze [2]; le ingiustizie vere o supposte di Astorre Gianni [3]; la viltà di Bartolommeo Orlandini, e la sua indegna vendetta contro Baldaccio d'Anghiari [4]; il tradimento di Ferrando Re di Napoli nell' uccisione di Jacopo Piccinino [5]; e finalmente come ei tratti ne' suoi De-

1 Storie lib. II.

2 Storie lib. III.

3 Storie lib. IV. Si è detto *vere o supposte*, perchè il Tinuccio in quei tempi Cancelliere del Magistrato de' Dieci, e Neri Capponi, che scrissero un' Istoria, come riferisce Michel Bruto nel libro primo delle sue Storie, non fanno menzione della crudeltà rimproverata al Gianni, anzi lo lodano di molte sue azioni. Non pare neppure che fosse *ammonito*, cioè privato di poter cuoprire Magistrature, come dice il Machiavelli, in pena delle sue violenze commesse nella Valle di Seravezza, poichè si trova degli Accoppiatori dello Squittinio dell' anno 1433, e della Balìa del 1434.

4 Storie lib. V. e VI.

5 Storie lib. VII.

cennali Alessandro VI, e l' infame di lui figliuolo, il Duca Valentino[1], che male a proposito fu supposto l'eroe del Libro del Principe. Ma per tutti questi esempj, e per cento e mille altri tratti di simil natura, che s'incontrano negli scritti suoi, basti il fermarsi sul Cap. X del Libro primo de'Discorsi, e vedere ivi con quale intimo sentimento di persuasione, e diremmo quasi entusiasmo, egli segna ai supremi Governanti la via della virtù, e scuopre tutto l'orrore di quella delle scelleratezze e del vizio. Noi rimettiamo i lettori a quell' aureo capitolo, e dopo di quello ad una preziosa operetta, intitolata » *La Mente di un uomo di Stato* », stampata la prima volta in Roma nel 1771 con pubblica approvazione, la quale altro non è che una collezione delle massime, precetti e sentenze del Machiavelli, estratte per opera di un insigne Magistrato fedelmente, secondo il senso dell' Autore, e colle sue stesse parole da qualunque dei suoi scritti, disposte regolarmente sotto tanti capi, che formano in corpo il sistema politico del Segretario Fiorentino.

1 Decennale I.

Questa operetta avrà luogo in fine della presente edizione, come lo ebbe la prima volta in quella del 1782, dalla quale tutte le edizioni posteriori l'hanno ricopiata.

IV. Disegno del Machiavelli nello scrivere il Libro del Principe.

Le osservazioni ed i riflessi di sopra accennati ci conducono a parlare della opinione, che hanno avuta molti dotti uomini sul disegno del Machiavelli nello scrivere il Libro del Principe. L'erudito Monsig. Giovanni Bottari asseriva che lo presentasse a Clemente VII sotto il titolo del *Tiranno*; e Monsignor Gaetani, uomo di vaste cognizioni, in una sua operetta che abbiamo veduta MS. presso di lui, appoggia sopra di ciò una prova della debolezza di quel Pontefice, e della sua facil natura ad essere ingannato, di cui dice che profittò il Machiavelli in quella occasione [1]. Rendesi però il fatto

1 L' opera in cui Monsignor Gaetani accenna questo fatto è intitolata „ *Ricerche istoriche sopra la Corte di Roma in risposta a un articolo degli Annali del Sig. Linguet* „. L'oggetto dell'illustre Prelato, in questo suo Scritto, è di difendere la memoria di alcuni Papi, maltrattati con ingiuriosi epiteti dal Linguet nell'art. 6.° del primo volume, ove fra gli altri dà il titolo di *perfido* a Clemente VII. Dicesi dunque da Monsignor Gaetani, che il comparire che fa quel Papa nella Storia come violatore de' trattati, nasce dall'essere egli stato di continuo aggirato e ingannato dagli Ambasciatori, specialmente Spagnuoli e Francesi, ed essere troppo spesso caduto nelle loro insidie. L'autore di tale operetta non ha mai vo-

improbabile, se vogliasi considerare, che lo stesso Clemente VII nell'anno 1531 accorda un Breve di privilegio ad Antonio Blado, per ristampare nuovamente in Roma » *Opera quondam Nicolai Machiavelli, videlicet Historiam, ac de Principe, et de Discursibus* »; nè è presumibile, che dovendo la presentazione del Libro esser posteriore all' anno 1524, epoca della creazione di Clemente VII, il Papa avesse così presto dimenticata la sorpresa, e il baratto sostanziale del titolo. Noi vedremo più sotto, anzi udiremo parlare di questo suo Libro il Machiavelli stesso, e dirci dove, e in qual tempo fu da lui scritto, a chi pensava indirizzarlo, e con quali vedute; delle quali circostanze niuna combina col fatto supposto da quei due valentuomini.

L' opinione per altro che il disegno del Machiavelli fosse di rappresentare in quel Libro il *Tiranno* è tanto antica, che risale poco meno che al suo tempo. Sembrerebbe che egli stesso ne somministrasse qualche plausibile argomento.

luto stamparla, benchè il Sig. Linguet stesso ne restasse sodisfatto, ed avesse avuto l'*imprimatur* dal Maestro del Sacro Palazzo fino de' 30 Settembre 1778.

I Capitoli XXVI e XXVII del Libro primo dei Discorsi, ove sono descritte le arti e le maniere di un governo, che egli caratterizza per arbitrario ed ingiusto, hanno una strettissima connessione, e sono come un compendio di diversi altri del Libro del Principe. Or questi modi arbitrarj, violenti e scellerati, che egli disapprova e deplora con tanto calore nel Cap. XXVI del primo Libro de' Discorsi poco avanti citato vengono ivi rappresentati come la condotta di un principe nuovo: *Un principe nuovo*, ei dice nel sommario del Cap. XXVI, *in una città o provincia presa da lui, debbe fare ogni cosa nuova;* e questa condotta nel precedente Cap. XXV, dove la distingue da un giusto e moderato governo, è da lui chiamata espressamente *Tirannide*: *ma quello che vuol fare una potestà assoluta, la quale dagli autori è chiamata* Tirannide, *debbe rinnuovare ogni cosa*. Altrove nel Cap. XV del Libro del Principe si dichiara essere l'intento suo *scrivere cosa utile a chi l' intende*, e perciò parergli *più conveniente andar dietro alla verità effettuale della cosa che alla immaginazione di essa.* E quale più vera ed effettiva cosa a' suoi tempi, che la crudele, perfida e tirannica

politica dei regoli e potenti dell'Italia, ai quali erano un giuoco le crudeltà, i tradimenti, e l'oppressione de' popoli, e tutti quei vizj, che come vizj e con disapprovazione, sono rappresentati nel Libro del Principe? Su questi riflessi non è maraviglia che questo Libro sia stato fino da principio riguardato come il ritratto del *Tiranno*, dipinto ne' suoi più neri colori, proposto, non alla imitazione, ma all'abborrimento. Abbiamo veduta di sopra la testimonianza de' suoi concittadini riferita dal Cardinal Polo. Gli Scrittori che lo hanno esaminato con qualche profondità sono discesi in questa medesima conclusione. Alberigo Gentile così si esprime [1]: » *Machiavellus Democratiae laudator et adsertor accerrimus, natus, educatus, honoratus in eo Reipublicae statu, tyrannidis summe inimicus. Itaque tyranno non favet. Sui propositi non est tyrannum instruere, sed arcanis ejus palam factis, ipsum miseris populis nudum ac conspicuum exhibere.... Hoc fuit viri praestantissimi consilium, ut sub specie generalis eruditionis populos erudiret* ». Gaspero Scioppio [2]

1 *De legationibus*, Lib. III, Cap. 9.

2 *Paedia politices, sive suppetiae logicae scriptoribus politicis latae etc.* pag.. 31.

parlando del Libro del Principe, senza però nominarlo, dice: » *Conatus scriptoris est, certum aliquem tyrannum, patriae infestum describere, eoque pacto partim populare odium in eum commovere, partim artes ejus detegere, quod est tyrannidem ejus impedire .... Ad hunc igitur modum de tyrannide disputat, ut existimari possit tyranni utilitatibus servire velle, cum ei tuendi imperii rationes praemonstrat. Alicubi tamen sibi, quo minus sententiam suam dicat apertius, periculi metum obstare significat. Hinc oportet nos ad id respicere, quo opere toto fuit ei propositum, et specialis hujus intentionis rectitudinem ex generali coniicere* ». Il Naudeo così anche egli scrive del Principe [1]: » *Superiori vero hac nostra etiam aetate, de qua merito quis antiquum istud usurpare posset,*

Sumpserunt artes hac tempestate decorem,
Nullaque non melior, quam prius, ipsa fuit:

non defuerunt sane qui eamdem de principatu tractationem laboribus suis illustrandam explicandamque susciperent. Ex quibus Niphus et Machiavellus principes suos effinxere, quales ut plurimum esse deprehendun-

1 *Bibliographia politica*, pag. 88.

tur » . Simile alle precedenti è l'attestazione di Gio. Baldassarre Scuppio [1] : » *Multa videntur* (egli dice), *multa sunt et et non videntur . Sagacissimus nequitiae humanae observator , apertissimus testis , et nimis ingenuus recitator fuit Machiavellus Florentinus . Is candide eloeutus est quod multi alii politici non modo sentiunt et firmiter credunt, sed et in universa vita sua faciunt . Interim tamen miserrimus ille Machiavellus vituperatur ab omnibus ..... Quemadmodum Cyropœdia Xenophontis non est conscripta ad fidem verae historiae, sed ad exemplar justi imperii ..... ita Machiavellum contraria via principes quosdam in Italis, quorum Deus crumena fuit, voluntas lex, ambitio dux , temeritas ars, consuetudo regula descripsisse credo, non quales esse debent, sed quales fuerunt* « . Abramo Wicquefort nella sua opera classica *L'Ambasciatore etc.* [2] , così anch'egli si esprime: » *È da supporsi che egli* (il Machiavelli) *dice quasi dappertutto ciò che i Principi fanno, non ciò che fare dovrebbero ; e se ei vi mescola talvolta delle massime, che sembrano incompatibili con le regole della Cristiana Religione, lo fa per dimostrare come*

1 *Dissert. de opinione .*

2 *L' Ambassadeur et ses fonctions .*

se ne servono i Tiranni e gli Usurpatori, non come debbono valersene i Principi legittimi. E lasciando indietro tanti e tanti altri Scrittori è da concludersi, che se tale fu l'intenzione del Machiavelli, il Libro del Principe, considerato in questo aspetto, non è punto più reprensibile di quel che lo siano gli autori più profondi, che meglio hanno penetrato nel cuore dell' uomo, e che hanno presentato all'aborrimento gli scellerati e i Tiranni. Il celebre Cancelliere d'Inghilterra, Francesco Bacone, lo crede anzi degno di commendazione e di ringraziamenti: » *Est quod gratias agamus Machiavello, et hujusmodi Scriptoribus, qui aperte et indissimulanter proferunt quid homines facere soleant, non quid debeant* [1] ». Tacito non ha delineato miglior ritratto di Tiberio di quel che comparisca nel Libro del Principe, ed altrove Cesare Borgia. Aristotele nella sua Politica applica al Tiranno le stesse massime; e S. Tommaso nel commento a quell' opera del Greco Filosofo le riferisce similissime a quelle del Libro del Principe [2]. La consonanza tra il Machia-

1 *De augmento scient.* Lib. VII, Cap. II.

2 Chi amasse di vedere una perfettissima consonanza fra S. Tommaso e il Principe del Machiavelli non ha che a

velli e questi autori è così moltiplice ed estesa, che sola basterebbe a fornir materia per un intiero trattato. Un saggio di quella con Cornelio Tacito l'abbiamo nelle note del Sig. Amelot de la Houssaye all'eccellente sua traduzione di questo Libro del Segretario Fiorentino.

Havvi taluno che ha immaginato nel Machiavelli un'altra mira secondaria, cioè che egli con insinuare ad uno de'Medici gli abominevoli precetti di tirannia, volesse tendere loro un laccio, onde o renderli odiosi all'universale, o spingerli ad impegnarsi in un tentativo chimerico, nel quale dovessero rovinare. Il proporrre, dicono costoro, a Lorenzo de-Medici, Duca di Urbino, di alzar bandiera per farsi signore di tutta Italia, era un dare l'allarme ai popoli e ai governi di quella. Il Machiavelli, soggiungono, di animo Repubblicano, sempre dell'in-

vedere il citato Commentario, Lezione XI e XII sopra il Libro V. della Politica di Aristotele, ove trattasi della maniera di mantenersi nella Tirannia. Basterà in riprova riportare questa sola massima, che sembra essere stata dal Machiavelli trascritta nel Cap. XVIII del Principe: „ *Etsi non habeat illud bonum excellens, debet simulare se habere illud* „. Del rimanente le massime da capo a fondo sono presso che tutte le medesime; anzi se havvi qualche differenza è assolutamente in favore del Machiavelli, il quale si mostra assai più ritenuto di Aristotele e del suo Commentatore, checchè ne abbiano scritto in contrario diversi autori.

grandimento de' Medici internamente nemico, può aver benissimo usato questo stratagemma per ultima difesa della moribonda libertà della patria, con quel medesimo spirito, con cui furono dettati al fiore della gioventù Fiorentina i Discorsi sopra Tito Livio [1], e con quel medesimo artifizio, col quale propone a Leone X il piano della riforma dello Stato di Firenze, ove sembrando di dare tutta l'autorità ai Medici, asconde il fondamento di uno stato Repubblicano e libero. Senza parlare del fatto, di cui manca ogni prova positiva, e che non ha altro appoggio che di semplici ed anche vacillanti congetture, è da osservarsi e notare, che le massime del Libro del Principe non sono tutte tiranniche e scellerate; che tanto esso quanto i Discorsi ridondano di precetti utili e convenienti egualmente a qualunque

1 Il Nerli nel Libro VII de' suoi Commentari ci fa sapere: „ *Che avendo convenuto assai tempo nell' orto de' Rucellai una certa scuola di giovani letterati, e d'elevato ingegno, mentre che visse Cosimo Rucellai, che morì molto giovane, ed era in grande aspettazione di letterato, infra' quali praticava continuamente Niccolò Machiavelli, (ed io ero di Niccolò e di tutti loro amicissimo, e molto spesso con loro conversavo), si esercitavano costoro assai mediante le lettere, nelle lezioni delle istorie; e sopra di esse, ed a loro istanza, compose il Machiavello quel suo Libro de' Discorsi sopra Tito Livio, ed anco il Libro di que' trattati e ragionamenti sopra la milizia* „.

giusto e ben regolato governo, sia di Repubblica, sia di legittimo Principe; e che i precetti stessi condannabili vi sono sempre contrastati con espressa disapprovazione, come abbiamo di sopra accennato.

Ma con miglior ragione, che per congetture e per fatti non accertati, ascoltiamo il Machiavelli medesimo, e deduchiamo dalla sua stessa confessione quali potevano essere le di lui intenzioni nello scrivere il tanto contrastato Libro del Principe. Egli si manifesta in una sua elegantissima lettera confidenziale de' 10 Ottobre 1513 a Francesco Vettori, Ambasciatore della Repubblica a Roma in tempo di Leone X, ove rendendogli conto del tenore di sua vita, mentre privato di ufficio e disgraziato stavasi esule in una sua villa, così parla [1]: « *Venuta la sera mi ritorno a casa, ed entro nel mio Scrittojo; ed in sull'uscio mi spoglio quella veste contadina, piena di fango e di loto, e mi metto panni reali e curiali, e rivestito condecentemente entro nelle antiche corti degli antichi uomini, dove da loro ricevuto amorevolmente*

1 Questa elegante e preziosa Lettera è una delle molte estratte dal Codice Barberiniano, che vedono per la prima volta la pubblica luce in questa nostra edizione.

mi pasco di quel cibo , che solum *è mio , e che io nacqui per lui ; dove io non mi vergogno parlare con loro , e domandare della ragione delle loro azioni ; e quelli per loro umanità mi rispondono ; e non sento per quattro ore di tempo alcuna noja , sdimentico ogni affanno , non temo la povertà , non mi sbigottisce la morte ; tutto mi trasferisco in loro . E perchè Dante dice , che non fu scienza senza ritener lo inteso , io ho notato quello di che per la loro conversazione ho fatto capitale , e composto un opuscolo* de Principatibus, *dove io mi profondo quanto io posso nelle cogitazioni di questo subietto , disputando che cosa è Principato , di quali spezie sono , come e' si acquistano , come e' si mantengono , perche e' si perdono ; e se vi piacque mai alcun mio ghiribizzo , questo non vi dovrebbe dispiacere ; e ad un Principe , e massime a un Principe nuovo , dovrebbe essere accetto ; però io lo indirizzo alla Magnificenza di Giuliano . Filippo Casavecchia l'ha visto ; vi potrà ragguagliare della cosa in se , e dei ragionamenti ho avuti seco , ancorchè tuttavolta io lo ingrasso , e ripulisco . . . . .*

Io ho ragionato con Filippo di questo mio opuscolo , se gli era bene darlo , o non lo dare ; e se gli è ben darlo , se gli era be-

ne che io lo portassi, o che io ve lo mandassi. Il non lo dare mi faceva dubitare che da Giuliano non fussi, non che altro, letto, e che questo Ardinghelli si facessi onore di questa ultima mia fatica. Il darlo mi faceva la necessità che mi caccia, perche io mi logoro, e lungo tempo non posso stare così, che io non diventi per povertà contennendo. Appresso il desiderio avrei che questi Signori Medici mi cominciassino adoperare, se dovessino cominciare a farmi voltolare un sasso; perche se io poi non me li guadagnassi, io mi dorrei di me; e per questa cosa, quando la fussi letta, si vedrebbe che 15 *anni che io sono stato a studio dell'arte dello Stato, non gli ho nè dormiti, nè giuocati; e dovrebbe ciascuno aver caro servirsi d'uno, che alle spese di altri fussi pieno di esperienza.*» Ecco in qual tempo, in qual modo, e con quali vedute attesta il Machiavelli stesso di aver scritto il Libro del Principe. Non per ingannare, ma anzi per rendersi benevoli i Medici, pensò d'indirizzarlo ad uno di loro; e non per Clemente VII, ma molto prima per Giuliano, fratello di Leone X, lo aveva destinato, come lo dedicò quindi a Lorenzo, che fu Duca di Urbino, e che premorì esso e Giuliano suo padre

allo stesso Leone. Preso da lui a trattare quel soggetto, lo maneggiò colla maggior profondità, nulla omettendo di ciò che il suo fino e penetrante giudizio gli somministrava per esaurirlo a perfezione. Entrava nel suo piano anco il Principe nuovo, cioè divenuto tale per mezzi illegittimi. Senza mancare al suo scopo, non poteva non dipingerlo con i suoi più veri colori, nè lasciare di parlare de' modi usati per sostenersi. Combina ciò con quello che egli stesso protesta nel Cap. XV del Principe, come abbiamo poco sopra accennato, *parergli*, cioè, *più conveniente andar dietro alla verità effettuale della cosa, che alla immaginazione di essa*. Sonovi tali modi rappresentati come mezzi efficaci nel caso propostosi, ma non approvati per buoni e lodevoli. Se egli poi avesse anche quei fini, che gratuitamente gli vengono attribuiti, è questo un segreto sepolto nell' animo suo, che noi non abbiamo l' indiscretezza di presumere d' indovinare.

V. Estimazione avutasi del Libro del Principe; Discorsi e Commedie.

Or questo Libro tanto combattuto sì per la parte della moralità, come per la intelligenza e per il valore di esso, ebbe fino dal primo suo comparire un

accoglimento, che non sembrava potesse esser foriere dell'accanimento, con cui è stato dipoi lacerato. Fuvvi per vero dire anche allora chi ne menava romore, come lo attesta Bernardo di Giunta nella dedicatoria a Monsignore Giovanni Gaddi, Cherico della Camera Apostolica, premessa all'edizione da lui fattane nel 1532 [1]. Malgrado però questo romore di uomini superficiali, era ben diversa l'opinione di chi meglio fin d' allora aveva conosciuto l'Autore, e penetrato lo spirito dei suoi scritti. Biagio Bonaccorsi, di lui contemporaneo e collega nel servizio della Repubblica, come suo compagno nell' avversa fortuna, mostra la stima che faceva del Libro del Principe in una lettera, colla quale lo accompagna a Pandolfo Bellacci [2]. Del favore che incontrò ne' primi tempi alla Corte Romana ne vedremo

1 L' editore invita Monsignor Gaddi a difendere il Libro „ *da quelli che per il soggetto suo lo vanno tutti i giorni lacerando, non sapendo che quelli che l' erbe e le medicine insegnano, insegnano parimente anche i veleni, solo acciocchè da quelli ci possiamo, conoscendoli, guardare; nè si accorgono anco, che egli non è arte nè scienza alcuna, la quale non si possa da quelli che cattivi sono usare malamente* „. Questa lettera è riportata per esteso dal Sig. Canonico Angiolo Maria Bandini nella prefazione al Tomo IV del Catalogo de' Codici Latini della Biblioteca Mediceo Laurenziana.

2 Questa lettera del Bonaccorsi si trova in fronte di un MS. sincrono, e forse di mano del Bonaccorsi medesimo, del

le prove in luogo più opportuno. Dicesi che l'Imperatore Carlo V lo avesse sempre tra le mani. Leggesi in un giornale di Francia che fu trovato indosso a Enrico III e ad Enrico IV, quando furono assassinati; nè di quest'ultimo in modo speciale è da dubitarsi che vi apprendesse ad essere Tiranno. Fino in lingua Turchesca fu tradotto per ordine di Mustafà III, per servire d'istruzione a lui ed a' suoi figliuoli, ed i Turchi ne

Libro del Principe, esistente nella Libreria Mediceo-Laurenziana. Essa è del seguente tenore:

Blasius Bonaccursius Pandulpho Bellaccio

amico praecipuo salutem.

Intra gli altri proverbj greci, Pandolfo carissimo, se ne legge uno, il cui contenuto è „ Tutte le cose degli amici essere comuni „; il quale benchè per malignità de' tempi, e poca fede degli uomini sia mancato di quella antica e perfetta osservanza nella quale era, non è però che non dovessi essere con quella medesima integrità, che si ricerca a una azione tanto perfetta e tanto affettuosa, conservato e continuato. Dal quale non volendo io di presente, come ho sempre per il passato, partirmi, sendomi tu non solo amico ma protettore, ti mando l'operetta, composta nuovamente de' Principati dal nostro Niccolò Machiavelli, nella quale tu troverai con somma dilucidità e brevità descritte tutte le qualità de' Principati, tutti i modi a conservargli, tutte le offese di essi, con una esatta notizia delle istorie antiche e moderne, e molti altri documenti utilissimi, in modo che se tu la leggerai con quella medesima attenzione che tu suoli le altre cose, sono certissimo ne trarrai non piccola utilità.

Ricevilo adunque con quella prontezza che si ricerca, e preparati acerrimo difensore contro a tutti quelli, che per malignità o invidia lo volessino, secondo l'uso di questi tempi, mordere e lacerare. Vale.

conoscono l'autore, chiamato da loro *Muchievel*[1]. Finalmente il Pontefice Sisto V sì lo aveva in pregio, che di sua propria mano ne fece un estratto, il quale all' epoca dell' edizione del 1782 esisteva autografo in una privata Libreria di Roma, riscontrato sopra altri scritti di pugno di quel Papa[2].

Nostro intendimento era di ristringere, per quanto fosse possibile, la parte apologetica della prefazione del 1782. Il pregio e l' abbondanza della materia, che serve cumulativamente alla intelligenza ed alla illustrazione di quest' opera, ci ha trasportati insensibilmente ad oltrepassare i limiti, che credevamo poterci prescrivere. Ci lusinghiamo peraltro che il pubblico erudito ci sarà in-

1 Attesta il Sagredo nelle sue Memorie de' Monarchi Ottomanni la medesima cosa di Amurat IV. È stata nel testo preferita l'autorità del Sig. Sestini, celebre Viaggiatore ed Antiquario, che ha per lungo tempo soggiornato in Costantinopoli, il quale più distintamente parla di questo fatto in più sue lettere al Sig. Giovanni Mariti, nelle quali afferma avergli detto il Sig. Dottore Gobbis, Medico del Gran-Signore, che la traduzione del Principe, e dell' Anti-Machiavello fu fatta per ordine di Mustafà III dal Sig. d' Herbert, allora Dragomanno, insieme coll'assistenza di un dotto Turco, aggiuntogli dallo stesso Mustafà; e che questa traduzione esiste nella Libreria del Gran-Signore nel Serraglio.

2 Una copia di questo Estratto fu comunicata dal possessore dell'Originale in Roma agli editori del 1782; e adesso si trova presso di noi.

dulgente su questa prolissità in grazia delle nuove osservazioni, che abbiamo potuto produrre, mediante le ulteriori notizie acquistate. Per le altre sue opere poco occorre parlare in conto di difesa. Dei Discorsi sopra Tito Livio è manifesto lo scopo di dimostrare le arti legittime e sicure per costituire grande, rispettato e prospero uno Stato, e quali siano i difetti ed i vizj, che ne producono la rovina. Spira certamente quell' opera impareggiabile un fervido amore di libertà, lodevole per altro in un uomo nato ed educato Repubblicano; oltre che gl' insegnamenti ivi contenuti sono utili del pari e convenienti a qualunque governo, o di Repubblica, o di Monarchia. E se vi s' incontrano dei capitoli conformi ad altri del Principe, o sono gli uni e gli altri irreprensibili, o se combinano in massime di perversa politica, quivi è appunto ove disvelatamente si vedono disapprovate e condannate, come si è accennato per saggio dei Cap. XXV, XXVI, e XXVII del primo libro. Delle Commedie, giusto è confessarlo, sarebbero da desiderarsi soggetti meno lubrici e più decenti; nè in ciò ci piace scusarlo, quantun-

que, come avverte l'autore del suo elogio nella Raccolta degli Uomini illustri Fiorentini, sia questo un difetto di quei tempi; difetto allora comune agli Scrittori di genio, per imitazione degli Antichi [1].

VI. Osservazioni istoriche sulla proibizione delle Opere del Machiavelli.

Abbiamo di sopra promesso di far parola del favore, con cui fu riguardato il Machiavelli alla Corte Romana ne' primi tempi. Cominciando dal Pontefice Leone X, il Pontificato del quale scorse tutto in vita del nostro Autore, è facile rilevare la stima che ne aveva dalle importanti Commissioni dategli. Per ordine suo egli scrisse il Discorso sopra la riforma dello Stato di Firenze; e le Lettere politiche fra lui e il Vettori, sono tutti pareri che per quel mezzo gli domandava il Pontefice. Nel 1521 Clemente VII, allora Cardinale Giulio de' Medici, lo adoprò al Capitolo dei Frati Minori a Carpi; in altro tempo assistè alla visita fatta di ordine di lui, allora Pontefice, per fortificare Firenze; e poco dopo sostenne una importante e lunga commissione, mentre ardeva quella fatale discordia del Papa con Carlo V, che

1 Ognuno conosce il Boccaccio, l' Ariosto ec.

andò a terminare col sacco di Roma, e con la prigionia del Pontefice stesso. Sono queste fin qui cose di stima personale. In quanto agli scritti, le Storie Fiorentine furono distese dal Machiavelli ad istanza del medesimo Clemente VII, come ne fa fede la lettera dedicatoria; e dal Papa benignamente accolte, conforme costa dalla nota di mano del Machiavelli stesso, che si trova in fronte del MS. autografo, contenente i primi tre libri e parte del quarto, e che esiste nella Biblioteca Mediceo - Laurenziana, in questi termini: » *Libro delle Storie Fiorentine, composto da Niccolò Machiavelli, il quale lui presentò in Roma alla Santità di Nostro Signore Clemente Settimo l' anno di Nostro Signore Gesù Cristo* 1525 ». Il medesimo Clemente VII, con Breve de' 23 Agosto 1521. accordò per le Storie, per il Principe e per i Discorsi privilegio ad Antonio Blado stampatore, come si è altrove accennato e Monsignor Giovanni Gaddi, non solo non ebbe difficoltà di accettare pubblicamente la dedica, prima dei Discorsi pubblicati dal Blado ne' 18 Ottobre 1531, e dipoi del Libro del Principe della stampa di Bernardo Giunta del dì

8 Maggio 1532, ma eziandio favorì insieme col Cardinale Ridolfi, e prestò tutta la mano alla pubblicazione degli scritti del Machiavelli, quando non voglia dirsi che ne fusse l'autore [1]. Sotto

1 In riprova di ciò che è asserito nel testo, giova riportare la lettera a Monsig. Gaddi, premessa all' edizione de' Discorsi fatta dal Blado nel 1531.

„ Al Molto Rev. Monsig. Mess. Giovanni Gaddi, Cherico „ della Camera Apostolica, padrone et benefattore osservan- „ dissimo.

„ Considerando V. S. R., Monsignore mio, la bassezza „ della mia povera fortuna, et la grandezza sua, et de'suoi „ beneficj verso di me, vedrà che io non ho con che altro pos- „ sa in parte riconoscerla di tanti obblighi, quanti io tengo „ con quella, che con la gratitudine dell'animo, et questa con „ nessuna altra cosa, che coi poveri ferruzzi dell' arte mia, „ poterle dimostrare. Pertanto avendo io stampati gli Discorsi „ di Mess. Niccolò Machiavelli vostro Fiorentino sopra la pri- „ ma Deca di Tito Livio, ho voluto quelli, o per dir meglio, „ la mia fatica sopra di quelli, indirizzarle, non già per pago „ di quanto le debbo, ma per pegno di quanto tenuto le sono. „ Il quale obbligo è tanto, che se ei non supera la sua li- „ beralità, di certo la pareggia; sendo vero che ad un po- „ vero debitore sia assai ricchezza l'esser molto obbligato. „ Et tanto più volentieri glie ne dedico, quanto più mi pare „ che l'eccellenza di questa materia sia conforme all' altezza „ dello spirito suo. Et quanto V. S. tiene in questa opera „ assai maggior parte di me: sendo ella stata tanto amica, „ quanto io intendo, dell'autore di essa, et tanto affezionata „ delle cose sue; et di più sendo tal Libro uscito di casa sua, „ et dagli uomini suoi mandato in luce, et con gran fatica „ corretto. Perciò che questi Discorsi dopo la morte del pa- „ dre loro, quasi pupilli rimasi, et privi di quelli tutori, ai „ quali egli come suoi figliuoli raccomandati et indirizzati „ gli avea (avvegnachè fussino da lui di tanta virtù et pru- „ denza lasciati ripieni, che potessino istruire i Principi, fon- „ dar le Repubbliche, mantener loro gli ordini, et accresce- „ re gl'Imperj), erano venuti nondimeno in l'arbitrio dei

i successori di Clemente VII non si trova verun documento di disapprovazione, per parte de' Sommi Pontefici, alle opere del Machiavelli, benchè in code-

„ pochi, i quali avari della loro utilità, et invidiosi dell' al-
„ trui, a malgrado di loro, ascosi gli tenevano. Et altri quasi
„ gelosi innamorati le lor bellezze non mostravano; altri a
„ guisa della favolosa Cornice delle loro spoglie, come di
„ proprie penne, si abbellivano, insino a tanto che perve-
„ nuti nella tutela di V. S. per industria de' suoi, liberati et
„ divulgati si sono. Donde che non altrui che V. S. et quelli
„ riconoscono per liberatori et fautori, et a lei come suoi
„ liberti et clientoli s' indirizzano. A quella dunque ne sap-
„ pino grado quelli che li leggeranno, et della mia fatica,
„ et della opera degli altri suoi, a lei medesimamente (a cui
„ dedicate si sono) ne rendino grazie. Bene la priego, che
„ siccome per lei questi Discorsi dagli occupatori liberati si
„ sono, così da' calunniatori si difendino. Quanto alla scrit-
„ tura io mi terrò sempre giustificato con l' originale di pro-
„ pria mano dell' Autore, donde per benefizio di Monsignor
„ Reverendissimo de' Ridolfi, padron mio, si sono fedelissi-
„ mamente cavati. Et se per riverenza di quello si sono nello
„ stampare lasciate passare certe poche cose, che forse da
„ troppo scrupolosi professori della lingua non saranno ac-
„ cettate, non mi pare che ad un tant' uomo se ne debba
„ riveder conto, nella sua lingua massime, ed in quella di
„ cose sì minime. Io per me ho voluto in questo esser piut-
„ tosto assai fedele, che troppo diligente, et creder più alla
„ sua autorità, che al giudizio di altrui. A V. S. et all' uma-
„ nità de' benigni Lettori si conviene tener lui difeso, et aver
„ me per iscusato. Resta che V. S. si degni accettar grata-
„ mente questo picciolo segno dell' animo mio, et con esso
„ la mia servitù, et me medesimo, se degno ne sono, rice-
„ vere nel numero de' suoi minimi servitori. A quella umil-
„ mente, quanto più posso, di continuo mi raccomando. „

In Roma a dì 18 d'Ottobre 1531.

Di V. S. R.

Umile Servitore

ANTONIO BLADO D' ASOLA Stampatore.

sto intervallo di tempo ne fossero fatte tante e tante edizioni. Fu nell' anno 1559 che nel Catalogo degli Autori proscritti, pubblicato da Paolo IV, si vide compreso anche il nome del Machiavelli. Roma risvegliata forse dall' esempio dell'Imperatore Carlo V, che era stato il primo a formare un Indice di libri proibiti, studiava anch' essa un somigliante catalogo, che fosse universalmente riconosciuto colla sua autorità, e che ponesse un freno agli scritti satirici e perniciosi, per mezzo de' quali si andavano con tanta rapidità propagando le nuove opinioni in materia di fede. Comunque sia, o che in quella occasione, per rispetto alle Opere del Machiavelli, servissero di scorta le censure del Polo e del Catarino, senza altro particolare esame, o che per abbondante circospezione in tempi e in circostanze tanto pericolose si fusse fatta una legge di favorire piuttosto la proibizione dovunque si manifestasse ombra di pericolo, si vide comparire nell' Indice anco il nome del Segretario Fiorentino, non ostante che le Opere di lui fussero state per lo spazio di 40 anni in circa approvate dagli antecedenti Pontefici,

o almeno andate immuni dai tanti decreti parziali di proibizioni, fatti in questo intervallo di tempo, e protette e favorite da due Papi, che avevano piena e personale cognizione dell' Autore. È facile persuadersi come nell' Indice pubblicato nel 1564 da Pio IV, e che comunemente suol chiamarsi del Concilio di Trento, sia stata riportata una simile condanna, sapendosi dalla prefazione premessa alle regole di quest' Indice, che fu ricopiato presso che interamente quello fatto già dagl' Inquisitori di Roma.

Nonostante però questa marca d'ignominia, che soffersero le Opere del Machiavelli in tale occasione, molto diversa da quella che insorse dipoi era tuttavia l'opinione che se ne aveva dal tribunale medesimo, da cui erano state condannate; poichè non più che otto anni dopo si trova riscontro sicuro, che Roma stessa si dava cura perchè fussero espurgate, onde toglierle dall' indice. Questo interessante aneddoto lo abbiamo da Giuliano de' Ricci, nipote del nostro Niccolò, che fu insieme con un altro Niccolò Machiavelli, nipote anch' esso del Segretario, incaricato dalla Congrega-

zione de' Cardinali, deputati per la revisione dell' Indice, a fare questa espurgazione. Egli in alcuni suoi MSS. ci ha conservata una Lettera scritta da Roma dal Vescovo di Reggio a Lodovico Martelli in Firenze, la quale nel 1572 suppone già incominciato il trattato di questa cosa, prima anche che fusse a lui ed al suo cugino commessa. La Lettera è del seguente tenore: » *Reverendiss. Signor mio. Ho avuto molto caro intendere la diligenza usata nel ricercare il fatto del Machiavelli, conforme a quanto pregai V. S. R. e mi piace non sia in memoria di uomini in cattivo concetto, e che nell' Ufficio non sia cosa alcuna contro di lui. Ora si darà un' altra rivista alle sue Opere, e poi si penserà a pregare le SS. VV. che le voglino correggere nella lingua, come avranno fatto il Boccaccio, acciò il mondo abbi le fatiche di questo valentuomo. Ho avuta quella parte del Boccaccio mandata, ed ormai vorrei vederne il fine, e però prego V. S. R. a dargli un poco di caldo acciò si espedisca. Resto contento si accomodi la seconda Novella dell' ottava giornata, come scrive V. S. ma quando si verrà a quella di Salamone, bisogna mutare il nome di Salamone, perchè così si giudica necessario per molti ri-*

spetti. E non essendo questa mia per altrò, me lo raccomando, e priego ogni contento; e Monsignor Galletti la risaluta caramente. Di Roma li 22 *Febbrajo* 1572. *Di V. S. affezionatissimo il Vescovo di Reggio:* Fuori *Rev. Sig. Lodovico Martelli«*. Fu non molto dopo data ai due cugini la commissione della revisione; sopra di che restaci una minuta di Lettera di mano del predetto Giuliano in risposta a persona, che non ci è nota, ma che verisimilmente serviva di mediatore, e sollecitava in Roma l'affare. Ecco il contenuto di questa Lettera, scritta a nome di ambedue i cugini: *Molto R. S. nostro » La sua de' 3 del presente la ricevemmo jeri, che fummo alli* 10 *di Settembre, però non si maravigli se non prima abbiamo risposto; e inteso il tenore di essa, la ringraziamo infinitamente della fatica presa per lei attorno al memoriale per parte nostra presentato agl' Illustrissimi Cardinali della Congregazione, la volontà de' quali noi intendiamo adempire, circa al rivedere ed emendare le Opere di nostro Avolo; e stia sicuro che a nessuno si poteva commettere, che con più diligenza e comodità, e forse con più sodisfazione de' Sigg. Cardinali sopra ciò deputati, che noi; perche*

aremo molte comodità che non le avrà nessun altro; oltre di che l' amor del sangue, per rendere tale Scrittore al mondo, ci sarà di non piccolo sprone. Pertanto noi non mancheremo a noi medesimi; nè giudichiamo l' impresa difficile, perchè non resterà molto da fare, levati quei pochi luoghi, dove alle volte con troppa licenza par che parli de' Pontefici; il che imputiamo più alla qualità di quei tempi, che a cattiva mente dello Scrittore, essendo che in tutte le sue azioni si mostrò sempre pio ed osservante della Religione; il che l' attesta l' essere da Papa Clemente VII, in più di un negozio con non poco onor suo adoperato, da cui anco gli fu dato il carico di scrivere le Istorie. Inoltre vivono ancor oggi persone degnissime di fede, che lo conobbero e seco conversarono, che sempre bisognando faran testimonianza, come spesso ad uso di buon Cristiano ei frequentasse la Confessione e Comunione. Ora a noi resta il supplicarla, che come nostro protettore presso a lor Sigg. Illustrissimi nel mandar che faremo la nostra emendazione, sia contenta fare, che senza romore e se alcuna cosa parrà che sia rimasta da levarsi, il che noi non crediamo si levi; perchè saremo contentissimi a quel

solo che sarà confermato; desiderando che nè loro si abbiano a dolere di noi, nè noi a pentire di esserci indarno affaticati. Stia dunque sano, e comandici, che desideriamo servirla con ogni nostro potere; che Nostro Signore Dio la contenti ed esalti». E' da compiangersi la perdita del resto del carteggio, che avrebbe potuto darci la storia intera di questo trattato, e porre in chiaro quali erano precisamente le cose nelle Opere del Machiavelli, che a Roma si trovavano da emendarsi; come pure il piano della emendazione progettata. Solo sappiamo che le correzioni furono fatte, che l'esito non fu conforme alle speranze, per il motivo che gli emendatori ricusarono prestarsi ad accordare la ristampa delle Opere sotto altro nome che quello del Machiavelli, secondo che narra il citato Giuliano de' Ricci in un suo Zibaldone di Memorie, ove ei dice che; «*prima da Paolo IV, e poi dal Concilio di Trento gli anni* 1557 [1], *e* 1564 *furono proibite e dan-*

1 Apostolo Zeno nelle note al Fontanini (T. II. p. 14), asserisce gl'Indici dati fuora da Paolo IV esser due, che uno del 1557, e l'altro più copioso del 1559, e ciò contro l'opinione del Cardinale Albizi di Van-Espen, e di molti altri, i quali convengono esserne stato dato l'ordine nel 1557, ma terminato l'Indice nel 1559. Egli lo prova dall'essere stato

nate tutte le sue Opere; e perchè levatene alcune poche cose elle restano tali che si possono ammettere, fu dato cura l' anno 1573 *a me Giuliano de' Ricci, e a Niccolò Machiavelli mio cugino, ambedue suoi nipoti, io figliuolo di una figliuola, e Messer Niccolò di un suo figliuolo, come appare per una lettera scritta alli detti dagl' Illustriss. Signori Cardinali deputati sopra la rivista dell' Indice, data in Roma alli 3 Agosto* 1573, *sottoscritta da Frate Antonio Posi, allora Segretario di detti Cardinali; e sebbene si faticò attorno alla detta revisione, e si corressero tutte; e a Roma si mandò le correzioni delle Storie, sino adesso che siamo nel* 1594 *non si è condotto questa opera a fine, perchè nello stringere il negozio volevano quelli Signori che si ristampassino sotto altro nome, al che si diede passata* ». Il Bayle e con

ordinato un altro Indice dal medesimo Papa nel 1558. Vero è che a pag. 10 il medesimo Zeno dice di non avere la prima edizione di quest'Indice del 1557. Sembra che il fatto andasse così; cioè che Paolo IV desse questa commissione nel 1557, e che rimanesse adempita nel 1559, come tra i più moderni asserisce ancora il Padre Gregorio Zallwein, Benedettino Bavaro, nel T. II. del suo Gius Ecclesiastico, p. 439, stampato nel 1763. Su queste notizie e di sopra asserito, che la prima proibizione del Machiavelli fu quella dell'Indice del 1559, non ostante che del 1557 la dia Giuliano de' Ricci, il quale può aver confuso l'anno, in cui si diede l'ordine di formare il Catalogo, con quello in cui fu effettivamente pubblicato.

esso molti altri scrittori hanno creduto che il Libro del Principe fosse la prima volta condannato sotto il Papa Clemente VIII, dietro ai clamori del Possevino; ma la verità si è che esso con tutte le altre Opere era stato proscritto molti anni avanti, come abbiamo poco fà veduto. E' per altro notabile che questo Gesuita sorse ad impugnare il Machiavelli nel tempo appunto, che con impazienza attendevasi il successo dell'affare della correzione. Questa circostanza rende molto verisimile, che siccome al Polo ed al Catarino pare da attribuirsi la prima proibizione, così l'Opuscolo del Possevino abbia fatto abortire il progetto della espurgazione, ed abbia ancora caricato di un odio maggiore il nostro Segretario. Comunque sia, certa cosa è che da quel tempo in poi non è balenato più lampo di speranza di remissione per il nome del Machiavelli.

VII. Apologie fatte al Machiavelli.

Egli però non è rimasto affatto abbandonato e indifeso. In ogni tempo si è alzata la voce di valenti apologisti, che lo hanno vendicato. Senza rammentare tanti dotti uomini, che incidentemente ne hanno fatta onorata

menzione, non poche sono le apologie fattegli espressamente. Una buona prefazione apologetica è l'*Avviso* dell' editore premesso all' edizione intrapresa a Palermo nel 1584. Il Conte Gaspero Scioppio non temè difendere il Segretario Fiorentino in Roma stessa [1] con un libro intitolato: » *Casparis Scioppii Caesarei et Regii Consiliarii Paedia polītices, sive suppetiae logicae scriptoribus latae adversus ἀπαιδευσίαν, et acerbitatem plebejorum quorumdam judiciorum.* Romae 1623 ». Questo celebre critico, scansando di nominare il Machiavelli, giustifica con sommo valore il soggetto del Libro del Principe, e i sentimenti di quello. Egli prova fino all' evidenza che uno scrittore politico non può, nè dee dispensarsi dal parlare de' governi tirannici. Aristotele e S. Tommaso suo commentatore sono intieramente la sua guida. In essi egli trova l' esempio della tirannia ridotta in arte, e le massime, anche più scellarate di quelle che si

1 Qual maraviglia? Roma, centro de' sommi letterati, ha avuto sempre dei grandi estimatori del Machiavelli. Basti per questi ultimi tempi il nominare il dottissimo Cardinal Stefano Borgia, il quale al comparire dell' edizione del 1782 ne contestò agli editori la sua piena sodisfazione.

rimproverano al Machiavelli, con tutta la franchezza descritte e dilucidate [1].

Altre cose aveva egli fatto sperare in difesa e concernenti questo grande Scrittore; ed in fatti il celebre Antonio Magliabechi in certe sue Memorie, intitolate *Notizie Letterarie*, esistenti MSS. nella Biblioteca Magliabechiana, asserisce avere presso di se un'Apologia dello Scioppio diversa da quella rammentata di sopra [2]. Altra pure compa-

1 Il Naudeo riguarda l'apologia dello Scioppio come il più giudizioso dei di lui scritti. „ *Politicus Florentinus*, egli dice nella sua Biblioteca politica, ... *astuti et temerarii famam potius, quam prudentis sibi conciliavit; multorumque adversus suam doctrinam pennas acuit: quarum acumen retundere, non ita forsan incassum, Gaspar Scioppius proximis annis conatus est, edito Romae de Paedia politica cultissimo doctissimoque libello. Cui uni plus inesse bonae mentis ac judicii, quam reliquis ejus operibus, aequissimi certe librorum censores haud immerito existimavere.* „

2 Il Canonico Angiolo Maria Bandini nel Commentario „ *de Vita et Scriptis Joh. Bapt. Donii* „ pubblicato colle stampe di Firenze nel 1755, dà ragguaglio a p. 36 di diverse opere dello Scioppio, esistenti in quel tempo manoscritte nella Biblioteca dell'erudito Conte Gio. Michele Pierucci, e che si posseggono di presente dal Sig. Cav. Paolini. Noi ne riportiamo la nota di quelle soltanto relative al Machiavelli, ove i nostri Lettori potranno probabilmente ravvisare le cose promesse, e nel primo scritto in special modo l'altra apologia rammentata dal Magliabechi.

G. Scioppi Consiliarii Regii Machiavellica, *hoc est Apologia duplex, quarum priore S. R. E. de* Nicolai Machiavelli *libris Decreta defenduntur. Posteriore ejusdem* Machiavelli *innocentia adversus Calvinistas praecipue, Italici nominis hostes, propugnatur. In utraque vero pseudopoliticorum* Machiavelli *Doctrina ad propriam uti-*

risce dal Magliabechi medesimo essere stata composta da Pietro Pietri Danzicano, e questa attestá egli di aver letta manoscritta, comunicatagli dal Dottore Adamo Luciano da Rotenano.

Anche il Conringio può annoverarsi fra gli apologisti del Machiavelli, specialmente per la sua dotta prefazione, premessa all' edizione latina del Libro del Principe. In essa ei lo difende con tutto il valore e buon successo dalle false imputazioni del Giovio, del Gentilleto, del Possevino, e di altri suoi impugnatori. Più onore assai avrebbe riportato da questa sua dotta fatica, se dopo averlo tanto felicemente vendi-

titatem nullo honesti turpisque discrimine conficiendam abutentium improbitas, ipsius Machiavelli *praeceptis confutatur. An.* MDCXIX.

Methodus de Scriptoribus politicis, ac proprie de Nicolai Machiavelli *libris judicandi; item synopsis libri de Principe ejusdem* Machiavelli, *Romanorum Censorum judicio probata, cum Pontificio, Caesareo et Regio privilegio.*

Verba Gasp. Scioppii in Libros, qui inscribitur Machiavellicorum *operae pretium, quem absolvit mense Majo anni* MDCXIX.

De Reipublicae Chistianae corruptelis, earumque causis, et remediis adversus Nicolai Machiavelli *sententiam disputatio.* Opus hoc incipit p. 154

Vincentii Cacatoxici Moracestae Patricii Mediolanensis Margites Rhetoricus, hoc est Specimina Pansophiae, *seu sapientiae* Paganini Gaudentii *omniscii literatoris in Athaeneo Pisano. Accesserant caussae dictio pro* S. Augustini *sententia de SS. Mortuorum statu, deque innocentia eorum qui simplici animo credunt haereticis, proque honore* Machiavelli, *et Florentinorum, et Mediceorum Principum etc.*

cato dall'altrui malignità, tratto egli stesso dalla falsa comune opinione, non fosse caduto fino in contradizione con se medesimo, per trovare di che riprenderlo. Ella è infatti cosa da far maraviglia, come dopo aver dato del ridicolo a chi credesse che dal Machiavelli alcuno abbia appresa la tirannia, dopo aver riconosciuto: « *Lectam a Machiavello historiam fere omnis etiam veteris aevi, et lectam non ad voluptatem, nec in usum grammaticum, ceu fieret plerumque, sed cum insigni civilis prudentiae fructu, atque adeo lectam acri judicio adhibito, quod o paucissimis fieri vel soleret vel posset*; gli sia uscito di bocca: *in quam plurimis consiliis non modo improba, verum etiam plane vel inepta vel noxia suggessit ac suasit* ». Non si saprebbe scusare il suo sbaglio, a confronto di tanto giudiziosa difesa fattagli, che supponendo averlo indotto in errore il titolo del *Principe*, e che nulla avrebbe avuto da ridire, se il Segretario Fiorentino avesse intitolato il suo Libro *il Tiranno* [1].

[1] Che il Conringio fosse nell'errore di credere che il Machiavelli avesse inteso di dare indistintamente e dovunque lezioni anche per i Principi legittimi e savi, ce lo dice nella sua introduzione alla politica di Aristotele lib. III. „ *Quin sua omnia vaferrimus hic nequitiae doctor dissimulato plagio, ex Aristotele for-*

Giovanni Federigo Cristio, dotto Professore nell'Università di Lipsia; pubblicò nel 1731 un'opera intitolata « *Joh. Friderici Christii Niccolao Machiavello sibri tres, in quibus de vita et scriptis, item de secta hujus viri; atque in universum de politica nostrorum post instauratas literas temporum ex instituto disseritur* ». Noi non conoschiamo una difesa pel nostro Autore più esatta e ampia di questa. Quanto mai era possibile ad uomo estraneo di sapere relativamente al Machiavelli, tutto vi si trova esaminato e dilucidato con una erudizione ed un criterio insuperabile; talmentechè, eccettuate quelle più speciali e recondite notizie somministrate dalla località, e che difficilmente potevano esser note e trovate se non nella patria dell'Autore, può dirsi che la difesa del Machiavelli sia in quel libro compiutamente esau-

tasse transcripsit; eo tamen discrimine, quod hic impie ac impudenter omni principi commendet, quae nonnisi Dominis ac Tyrannis convenire longe rectius ac prudenter scripserat Aristoteles „ Ma se il Conringio avesse fatto attenzione alla espressa disapprovazione del Machiavelli che accompagna i precetti veramente riprensibili, avrebbe ravvisato che il Segretario Fiorentino indicava egli stesso quali sono i modi tirannici, e quali convenienti ai buoni e legittimi dominanti, e che perciò egli è nella linea stessa di Aristotele, e di qualunque altro che abbia rappresentato il tiranno, come tiranno.

rita. Dell'apologia del Signore Amelot de la Houssaye ne è stato dato in altro luogo un saggio, che può bastare per formarsene una giusta idea. L'elogio appostogli nella Raccolta degli Uomini illustri Fiorentini è una buona difesa, per quanto porta la natura di quella specie di composizione. Ottima pure è l'apologia pubblicata nel 1779 col titolo « *Elogio di Niccolò Machiavelli, Cittadino e Segretario Fiorentino, con un discorso intorno alla costituzione della Società, ed al governo politico* » la quale doveasi, per quanto si crede, porre in fronte a una edizione, che si meditava di fare a Napoli [1].

VIII. Vasta erudizione del Machiavelli Suo profondo giudizio. Breve idea delle sue Opere.

Il merito del nostro Segretario, relativamente all'erudizione e sapere, non è stato meno controverso della sua morale. I suoi nemici, solleciti di trar profitto in suo discredito anche dalle cose le più inverisimili, si sono fatti forti sulla testimonianza del Giovio, che ei fosse totalmente ignorante della latina e della greca lingua; e rincarando so-

1 Posteriormente agli autori citati, ed alla prefazione e vita premesse all'edizione del 1782, il Sig. Cav. Gio. Batista Baldelli ne ritessè un altro Elogio, che fu da lui recitato con molto applauso nell'Accademia Fiorentina, e dipoi dato alle stampe.

pra questo bugiardo Scrittore, lo hanno anche tacciato d'imperito e d'inesatto. La Traduzione dell' Andria di Terenzio, alcune Lettere Latine, i titoli parimente latini da lui posti in fronte a ciascuno de' capitoli del Principe, come abbiamo trovato nel citato antico MS., le sue commedie, tratte per la maggior parte da Plauto e da altri antichi Commediografi, il poemetto dell' Asino d'oro, ricavato da Luciano, da Apulejo e da Omero, un intiero epigramma greco di Posidippo [1] sulla statua dell'occasione, tradotto in quel capitolo da lui dell'Occasione intitolato, sarebbero prove bastanti a decidere la questione della sua perizia in quelle due dotte lingue, tanto più che la scarsezza delle buone versioni a' suoi tempi rendeva indispensabile l'intenderne gli originali; quando anche non ne avessimo delle più luminose nelle altre sue opere storiche e politiche. E tanta è la perizia delle antiche cose che in tutti i suoi scritti di tratto in tratto si riscontra, e con tal sicurezza ed opportunità vi si vedono maneggiati gli autori classici Greci e Latini, da con-

1 Antholog. Lib. IV.

vincere ad evidenza che perfettamente ed a fondo ei ne conosceva di essi i pregj e le bellezze, poichè se non gli avesse studiati profondamente e sviscerati, ei non avrebbe potuto, se non con speciale miracolo, pervenire a rendersene naturale imitatore. Anzi se niuna cosa potesse rimproverarsi al Machiavelli, sarebbe il dire, ch'ei siasi arricchito delle spoglie degli antichi Scrittori, e gli abbia soverchiamente imitati; seppure è lecito chiamar difetto l'aver fatte sue, e adattate a' suoi argomenti le più belle gemme di quegli autori immortali, l'aversegli convertiti in sugo, l'essersi investito del loro spirito, ed avergli anche talora superati.

Il Libro primo delle Storie, in cui sono mirabilmente descritti nel più stretto compendio i grandi avvenimenti che scossero e rovesciarono il Romano Impero, la fondazione degli Stati che si stabilirono sulle rovine di quello, e le rivoluzioni per le quali passò successivamente l'Italia, fino a stabilirsi in quel grado, in cui si trovava a' tempi dell'Autore, suppone una cognizione immensa e perfetta delle Storie dei primi, e de' tempi di mezzo, ed una penetra-

zione inarrivabile, non solo per rinchiudere in così stretti limiti una materia tanto vasta, quanto ancora per sviluppare i verj interessi e le ragioni, onde si andò a formare lo stato politico e civile dell'Europa. Questo solo libro fa conoscere la dottrina, e il genio grande, e la penetrazione del Machiavelli, nè ci siamo riscontrati in alcuno che lo abbia letto, e non ne sia rimasto incantato [1]. Nelle Storie poi tutte insieme egli è mirabilmente riuscito, per quello che riguarda il piano e la condotta, a rassomigliarsi, più che ad ogni altro, al Greco Istorico Tucidide. Vi è pur tuttavia chi ha desiderato nel Machiavelli maggiore accuratezza, specialmente nell' ordine de' tempi; ma se egli ha

1 È tanta la maestria, con la quale in quel primo libro sono trattati quei vasti ed intralciati argomenti, che in una edizione di Argentina delle Storie fatta nel 1610 sono presi per titolo di tutta l'opera in questo modo: „ *Storie Fiorentine, nelle quali si racconta il passaggio e la mutazione dei popoli Settentrionali, rovina dell'Impero Romano, principio de' Pontefici, origine e fatti dei Fiorentini* „. Girolamo Turlero, riguardando forse questo primo libro per una cosa nel suo genere compita, lo diede alle stampe nel 1564 tradotto in latino, separatamente dagli altri, e del quale Marquardo Frehero nelle sue annotazioni a Pietro de Andlò pag. 147 cosi parla: „ *Idem argumentum de migrationibus populorum Septentrionalium post devictos a C. Mario Cimbros, et de ruina Romani Imperii eleganter tractavit Nicolaus Machiavellus Lib. I, Historiae Florentinae; quod opusculum extat latine, interprete Hieronymo Turlero* „.

usato talvolta un ordine prepostero, piuttostochè chiamarlo un anacronismo, attribuir ciò si dee al metodo da lui preso di seguitare la progressione dei ſatti, invece d'interromperli per una troppo scrupolosa osservanza di cronologia. Non si può negare che ciò non renda la narrazione più eguale, più continuata, e più interessante; oltrechè il metodo preso da lui è propriamente quello delle Storie, l'altro è quello degli Annali.

Le Storie sono senza dubbio l'ultima opera da lui scritta [1], come apparisce chiaramente dalla nota apposta all'originale, che si è di sopra riportata, e per mezzo della quale si vede che ei terminò nel 1525, vale a dire due anni in circa prima della sua morte; e possiamo congetturare, che altro non scrivesse in questo intervallo di tempo, avendone molto consumato nelle commissioni, che di nuovo per la sua patria dovè subire.

1 Se si parla delle opere grandi è vero ciò che dice qui la prefazione. Del rimanente l'elegante *Descrizione della Peste*, che è uno degli scritti inediti che per la prima volta comparirono alla luce nella edizione di Firenze in otto tomi nel 1796, si crede con tutto il fondamento posteriore ad ogni altro suo scritto, sembrando indubitato che fu da lui composta poche settimane prima della sua morte.

Egli aveva peraltro in animo di continuarle, e di questo ce ne assicurano i frammenti che abbiamo di lui trovati, specialmente quei pochi caratteri di celebri personaggi Fiorentini, che nell' originale sono intitolati in questa forma: » *Nature di uomini Fiorentini, e in che luoghi si possino inserire le laudi loro* ». Sono per avventura questi frammenti quei Commentarj rammentati da Gio. Matteo Toscano, che ei dice avere il Machiavelli donati in morte a Francesco Guicciardini, e questi essersene valso nel tessere la sua laudatissima Storia [1]. Erano essi in assai maggior numero, ma fu giustamente creduto bene lasciarne indietro molti, trovati pressochè affatto informi, e scegliere soltanto quelli che avevano una qualche forma, i quali, quantunque si riconoscono per semplici notizie prese, come suol dirsi, in punta di penna, non mancano però di essere aspersi di alcune di quelle grazie, di quei sali, di quelle riflessioni, che formano il carattere degli scritti del Machiavelli.

1 *Commentarios, quibus ea quae sua tempestate gesta sunt complexus erat, Francisco Guicciardino moriens dono dedit, quorum subsidio Franciscus illud tantopere vulgo commendatum historiae opus absolvit*. Io. Matth. in Peplo Italiae.

Avrebbero essi pure richieste molte annotazioni per ischiarimento, le quali sono state risparmiate, perchè non si trattava di farli servire per l'istoria dei tempi, della quale si suppongono bene a portata i lettori, e che può vedersi in tanti altri autori contemporanei; ma di dare un saggio dell' accuratezza del Segretario Fiorentino e della sua maniera di preparare i materiali delle sue opere. Per l'istesse ragioni fu lasciato indietro il Diario, che è stampato, e passa comunemente sotto il nome di Biagio Buonaccorsi; ma che è in parte una simile raccolta alquanto riordinata di notizie istoriche del Machiavelli, come si riconosce dal MS. autografo esistente nella Biblioteca Riccardiana.

I Ritratti delle cose della Francia e della Magna, e gli altri scritti di simil genere, come il Rapporto delle cose della Magna, il Discorso sopra di esse e sopra l'Imperatore, della Natura de' Francesi, il Sommario della Città di Lucca, sono le osservazioni fatte dall' Autore, specialmente nelle sue legazioni, e distese per servigio e per utile della Repubblica. Se in questi scritti non havvi una perfetta eleganza, vi si ravvisa pe-

rò l'accuratezza e la capacità di un abile ministro. La Vita di Castruccio Castracani è uno scritto arbitrario, dove alcuni pochi ſatti storici servono di fondamento a un romanzo, che il Machiavelli si è dilettato di tessere sulle gesta di quel gran capitano. Alcuni Scrittori si sono affaticati soverchiamente per rinvenire le falsità di questa Vita, la quale a colpo d'occhio si riconosce per iscritta a capriccio [1].

I sette libri dell' Arte della Guerra suppongono nel Machiavelli una cognizione della scienza militare, non dirò solo maravigliosa per un uomo di toga, ma straordinaria anche per un vecchio comandante. Che il Machiavelli l'avea appresa mediante una lunga e profonda meditazione sopra gli antichi Romani, i quali senza controversia sono stati i i più eccellenti maestri nell' arte della guerra, rilevasi ad evidenza dalla moltiplice combinazione delle di lui teorie militari con quelle di Vegezio. Il suo principale oggetto è di far valere i van-

1 L' Abate Sallier ha fatto un esame critico sulla Vita di Castruccio scritta dal Machiavelli, di cui è riportato l'estratto nel Tom. VI delle Memorie dell' Accademia delle Iscrizione e Belle Lettere a pag. 32c.

taggi dell' Infanteria, in un tempo in cui questo servizio era generalmente dispregiato; e le sue teorie hanno avuto un si felice successo, che a lui attribuir si dee il risorgimento della buona tattica, e la perfezione alla quale si vede giunta quest' arte ai nostri giorni. È quì a proposito il riferire ciò che dice del Machiavelli il dottissimo Sig. Dott. Gio. Lami nel dare ragguaglio nelle sue Novelle Letterarie del 1763 della seconda edizione delle Lettere militari del Sig. Conte Francesco Algarotti. » *Il Sig. Conte Algarotti nell' indirizzarle al Principe Enrico di Prussia, con molta erudizione, con sagge riflessioni, e con studiosa diligenza, fa nella prima parte di queste lettere risaltare mirabilmente la scienza militare del Segretario Fiorentino* Niccolò Machiavelli, *il quale col suo vasto e profondo ingegno seppe trattare felicemente diverse materie. Egli compose dunque un libro sopra l' Arte della Guerra, sopra il qual libro quanto osservi il celebre nostro Autore l' addita nella lettera seconda al suo amico colle seguenti parole:* »
» Farvi un estratto del libro sopra l' Ar-
» te della Guerra è quasi impossibile.
» Ben sapete che de' buoni libri mal se

» ne fanno gli estratti. Pure per adem-
» pire in qualche maniera al vostro de-
» siderio, alcune cose vi anderò no-
» tando qua e là di quel libro, accioc-
» chè vediate quanto sia fondata l'opi-
» nione che io ne ho, e voi entriate
» maggiormente in voglia di leggerlo ».
Le venti lettere adunque comprese nella Prima Parte si aggirano tutte nel far vedere l'eccellente perizia che ebbe il Segretario Fiorentino della guerra, benchè non fosse uomo militare, e quanti bei precetti e insegnamenti desse per bene e prosperamente condurla ». Il medesimo Signor Conte Algarotti, nel Discorso IV sopra gli studj di Andrea Palladio fatti da esso nelle cose militari, vuol fare intendere, che questo celebre architetto civile, studiò l'arte militare su quella del Machiavelli. Il Re di Prussia ha messi in eleganti versi nel poema della guerra molti precetti del nostro Segretario, anzi ad osservare con qualche attenzione la sua propria condotta nel governo e nella direzione degli eserciti, vi si trova una conformità tale colle regole date dal nostro Autore, che sola basta a farne l'elogio, ed a costituirne l'eccellenza

ed il valore [1]. Si è detto che Lorenzo de' Medici, Duca d'Urbino, avesse vo-

1 Il merito di quest' opera fu conosciuto dagli stessi Oltramontani fino dal primo suo comparire alla luce. Guglielmo de Bellay, uomo pratico e versato assai nelle cose di guerra, pensò di riformare le milizie Francesi, e d'istruirle secondo i precetti del Machiavelli. Fece egli dell'Arte della Guerra del nostro Autore un trattato suo proprio, copiandolo quasi a parola, colla sola mutazione di averne tolta la forma del dialogo, variati pochi vocaboli tecnici, e fattavi qualche trasposizione. Trovatosi questo trattato dopo la morte di lui fra i suoi scritti, fu pubblicato a Parigi col seguente titolo: „ *Instructions sur le fait de la guerre, estraictes des livres de Polybe, Frontin, Vegece, Machiavello. et plusieurs autres etc. bons autheurs. A Paris de l' imprimerie de Michel de Vascosan demourant à l'enseigne de la fontaine, Rue St. Jacques*, 1553 *avec privilege du Roy* „.

In un' altra edizione fatta a Lione nel 1592 di questo stesso trattato del Bellay fu indiscretamente soppresso il nome del Machiavelli, che ne è il proprio e vero autore, essendosi pubblicato col seguente titolo: „ *Discipline Militaire de Messire Guillaume du Bellay, Chevalier de l' Ordre, et Lieutenant general du Roy à Turin, comprise en trois livres; premierement faite et compilée par l' auteur tant de ce qu' il a leu des anciens et modernes, comme Polybe, Vegece, Frontin, Cornaçan, et autres, que de ce qu' il à veu, et pratiquées armées et guerres de son tems* „. *A Lyon par Benoist Rigaud*, 1592. In questa edizione vi sono alquante mutazioni e discrepanze, essendosi adattato l' editore all'espressioni ed all'ortografia della lingua Francese del suo tempo, variando ancora l'ordine dei capitoli quando lo ha creduto opportuno.

Meglio eseguita e più fedele è una traduzione in linguaggio tedesco escita alla luce nel 1623 in Mùmpelgàrdt o sia Montbèliard, dedicata a Lodovico Federigo Principe di Wùrtemberg, col titolo „ Kriegs Kunst Nicolai Machiavelli „. Il traduttore, di cui ci spiace ignorare il nome, poichè non vi si scorge espresso che per le sole iniziali *H. C. W. V. B.*, con altra sincerità che quella dei sopra citati editori Francesi, non ha nè accomunato, nè taciuto il nome del vero Autore dell'Opera. Oltre l'esattezza e la fedeltà della versione, vi si osserva ancora la correzione di alcuni errori,

luto fargli porre in pratica le sue teorie alla testa di un'armata, ma che egli fosse tanto savio da non cimentarvisi [1]. Questo racconto non è che una mera favola, nè il Segretario Fiorentino ebbe altro disegno che d' istruire gli Stati dell'Italia della maniera di fortificarsi, e rendersi capaci di sostenere colle loro proprie forze la loro libertà. Con questa mira avea egli fatto adottare dalla Repubblica di Firenze un piano per istabilire un corpo di milizie nazionali e permanenti, come si vede dalle due Provvisioni, una per le fanterie, e l' altra per la cavalleria, delle quali era stato esso il consigliero, l'estensore e l'esecutore.

I Discorsi sopra Tito Livio, che furono scritti insieme colla precedente Arte della Guerra, dopo la sua dimis-

che s'incontrano in quasi tutti gli stampati, quali noi pure abbiamo potuto rettificare mediante il riscontro dell'autografo. Un altro pregio particolarmente è la divisione fattavi per Capitoli delle materie più interessanti, senza però alterare in alcuna parte nè la divisione dei Libri, nè il dialogo, nè le parole, come per esempio „ *Dell' uso delle Artiglierie* „. *Dell' utilità o inutilità delle fortezze* ec. „; come pure è notabile l'altra diligenza usata di avere accennate in postilla le cose più rimarchevoli. In somma è questa una versione veramente corrispondente al merito dell'Opera.

1 Cardano *De utilitate ex adversis capienda Lib. III.* „ Bayle *artic.* Machiavel.

sione dall'impiego di Segretario, seguita nel 1512 nella cacciata del Soderini, sono superiori a qualunque lode. Vi è stato chi ha riguardato il Libro del Principe come un compendio, o un estratto dei medesimi. Chi ha avuta questa opinione non aveva osservato che l'Autore in più luoghi dei Discorsi medesimi si rimette al Libro del Principe, come precedentemente scritto. L'epoca del Principe l'abbiamo nella Lettera al Vettori de' 10 Ottobre 1513, e quella de' Discorsi nel Cap. XXVII del Libro III, ove egli dice che la città di Pistoja era divisa in Panciatichi e Cancellieri *quindici anni sono;* la qual divisione, anzi guerra civile, essendo degli anni 1500 e 1501, resulta che i Discorsi sono posteriori di circa tre anni, e scritti verso il 1516.

Del rimanente i suoi fondamenti politici sono in tutti i di lui scritti sempre uniformi e costanti, e i suoi principj, le sue vedute, le sue osservazioni sempre gravi, giuste e profonde. Senza stare a fermarsi sulle altre sue minute cose, che sono ugualmente piene di giudizio e di eleganza, una sola considerazione rimane da aggiugnersi in lode del Machiavelli, cioè che la sua abilità non si

limitava soltanto alla teorica. Le Legazioni sono un monumento luminosissimo della sua destrezza nel maneggio de' più scabrosi affari. Vi si vede risplendere uno zelo illimitato per gl' interessi della sua patria, una facilità poco comune nel rappresentare e nel prendere il vero punto degli affari, una maniera efficace per insinuarsi, un' attenzione singolare nello studiare le persone con le quali trattava, e nel penetrare le loro occulte mire ed intenzioni. » *Da simile Operetta*, dice giudiziosamente il Sig. Proposto Ferdinando Fossi nella prefazione alla citata sua raccolta delle lettere, *si può meglio che da qualunque altro suo scritto elaborato e finito ricavare il vero spirito, carattere e abilità del Segretario, vedendovisi dappertutto, oltre la naturalezza dello stile, certa profondità di pensare, accompagnata da giuste riflessioni secondo l' occorrenza degli affari, che qualificano l' uomo grande anche senza studio e senza artifizio* ».

IX Testimonianze di Scrittori celebri sul Machiavelli.

La elevatezza del suo genio, che lo costituisce un uomo del primo ordine, ed uno di quei talenti straordinarj che la natura non suole riprodurre se non con l' intervallo di secoli, la sua perfetta co-

gnizione delle cose del mondo, l' ingegno suo vastissimo e perspicace, sono cose universalmente riconosciute ed attestate da quanti lo hanno letto ed esaminato. Il chiarissimo Signor Abate Antonio Genovesi lo riconosceva per il primo, che avesse posti de' veri principj sull' indole dei popoli, e sulla libertà d' Italia. Monsig. Giovanni Bottari, nella prefazione alla ristampa dell' Ercolano del Varchi, lo caratterizza con questo raro ma giusto elogio: » *Che nelle bisogne di nostra Repubblica impiegato mostrò colla prudenza dell' adoperare, e coll' acutezza de' suoi scritti chiarissimo argomento e dell' altezza del suo ingegno, e della sagacità del suo senno maraviglioso in conoscere gl' interni fini degli uomini, ed in saper volgere a suo piacimento ambe le chiavi del cuor loro* ». Il citato altre volte Gio. Matteo Toscano così elegantemente lo definisce: » *Machiavellus Florentinus, fertile ingenium, recondita eruditione cum expolisset Etruscam Comoediam, Historiam. Poesim heroicam, Politicam, omnes denique bonas artes pari felicitate tractavit* ». Giusto Lipsio, uomo altrettanto dotto e profondo, quanto delicato e religioso, fra tutti gli Scrittori politici del Princi-

pato, del solo Machiavelli dice di far caso: » *Qui nuper aut heri id tentarunt non me tenent aut terrent: in quos si vere loquendum est Cleobuli illud vetus conveniat:* Ἀ'μουσία το ϖλέον μέρος λογῶντε ϖλῆθος: Inscitia in plerisque et sermonum multitudo. *Nisi quod unius tamen Machivellì ingenium non contemno, acre, subtile, igneum; et qui utinam Principem suum recta duxisset ad templum illud virtutis et honoris* »; e meglio anche pensato avrebbe della rettitudine di quel libro, se avesse fatto riflessione all'oggetto del medesimo. Di esso parlando il Colero nella sua elegante e giudiziosa epistola *de Studio politico*, così si esprime: » *Machiavellus in decem libros priores Titi Livii facundus est, et ut solet acutus* ». Il Varchi stesso, benchè d'altronde suo nemico, riconosce l'alta sua perizia nella scienza politica, dicendo di lui: » *Che se all'intelligenza che in lui era de' governi degli Stati, e alla pratica delle cose del mondo, avesse la gravità della vita aggiunta, si poteva piuttosto con gli antichi ingegni paragonare, che preferire a' moderni* ». Sono queste, come ognun vede, parole di un uomo che avea da più tempo concepita svantaggiosa opinione di esso, che vuol

malignare sopra ciò che è a confessare dall' evidenza costretto; simile in tutto alla testimonianza del Giovio, che fra tante falsità inventate per iscreditare il Segretario Fiorentino è forzato, quasi suo malgrado, a dire di esso: » *Quis non miretur in hoc Machiavello tantum valuisse naturam, ut in nulla vel certe mediocri latinarum litterarum cognitione, ad justam recte scribendi facultatem pervenire potuerit. Habili siquidem ingenio, ac ubi solertiam intenderet, plane mirabili, cuncta quae adgrederetur elegantissime prificiebat, sive seria, sive jocosa scriberentur* ». E ciò basti per conoscere quanti e quali uomini hanno parlato del Machiavelli, e degli scritti suoi con lode, e con ammirazione [1].

[1] Fra le testimonianze onorevoli per il Machiavelli, non sono da lasciarsi indietro alcuni epigrammi pubblicati in sua lode. In fine dell' elogio del Giovio vi è questo di Antonio Vacca:

Quisquis adis, sacro flores et serta sepulcro
Adde, puer, cineri debita dona ferens.
Nam veteres belli et pacis qui reddidit arteis,
Jam pridem ignotas Regibus et populis;
Etruscae Machiavellus honos, et gloria linguae
Hic jacet; hoc saxum non coluisse nefas.

Di Giovanni Latomo è il seguente tetrastico:

Quum sibi praeteneras odioso radier aureis
Vero, vix aliquis, Machiavelle, ferat:
Id vero facias; laudemque e dente pararis:
Quanta fuit linguae visque venusque tuae!

X. Merito del Machiavelli nella bella letteratura. Suo stile.

Quantunque la principal lode del Machiavelli consista nella scienza del governo, nella quale niuno certamente nè degli antichi, nè de' moderni, o lo sorpassò, o lo raggiunse; pure egli merita uno de' primi posti anche nella geniale letteratura, in cui pareggiò, e superò in molte cose tutti gli altri bei talenti de' suoi tempi. Egli era un ingegno vasto e sublime, che in tutto andava a toccare la perfezione. Se a lui è debitrice l'Europa del ristabilimento della Commedia, lo è per uno de' più bei pezzi in questo genere. La Mandragola, secondo il Sig. Voltaire,

Sotto il ritratto dell' Autore, apposto all'edizione fatta all'Haja nel 1726, vi è questo energico distico:

Supremum per te nacta est prudentia culmen,
Ulterius nec quo progrediatur habet.

Gio. Matteo Toscano nel Peplo d'Italia fa alla memoria del Machiavelli quest'altro elegante epigramma:

Quantum Naturae Studium vis insita ad omne
Arte juvante valet Machiavelle, doces.
Cultius adstricto quis pressit pulpita socco?
Cui mage sunt Thuscae plectra sonora lirae?
Qua populos Rex arte regat, quo jura Senator
Consilio, quo dux temperet arma mones.
Tu patriae lux historiae; rebusque gerendis
Usibus aptasti facta vetusta novis
Denique Flora parens tantum tibi detulit uni,
Quantum vix multis terra latina, decus.

vale più di tutte le commedie di Aristofane; e fece questa per la prima volta in Firenze tanto strepito, che il Papa Leone X, conoscitore e protettore delle buone arti, volle che fosse in Roma di nuovo rappresentata. Oltre a questa che si crede la prima, e la più eccellente, altre quattro ne avea composte; la Clizia riportata in tutte le edizioni; un'altra senza titolo ritrovata, e stampata nella edizione di Venezia del 1769, e in quella di Londra detta il Frate; la Sporta di Gio. Batista Gelli, il quale, essendogli capitato nelle mani il MS. di Niccolò, la diede fuori per sua con qualche piccola mutazione ed aggiunta; e le Maschere, di cui il più volte citato Giuliano de' Ricci, che ci dà l'aneddoto della Sporta, dice di avere presso di se l'originale, ma che ad onta delle più minute ricerche non ci è stato possibile il rinvenire [1]. Le sue poesie, se non sono da stare perfettamente a confronto con quelle di Dante e del Petrarca, hanno per altro

1 Fu trovata e pubblicata la prima volta nell'edizione di Firenze del 1796 un'altra Commedia in versi senza titolo, il di cui soggetto è però tale, che non può convenirle il titolo delle *Maschere*.

poco da invidiare alle migliori cose de' Poeti Toscani e per la facilità e per la grazia, e per la nobiltà ed aggiustatezza delle idee e de' pensieri. I suoi versi non ismentiscono all' opportunità la profondità delle sue cognizioni. L' Asino d' oro ed i Capitoli, oltre infinite bellezze d' immaginazione, sono pieni di morale e di filosofia, come bene avvisa l' autore dell' elogio di Napoli ed in generale hanno tutta la maniera Dantesca. Ella è cosa da far maraviglia, come un uomo tutto immerso nelle speculazioni politiche, sapesse così leggiadramente conversare con le Muse, e riuscisse bene ugualmente nell' epico e nel lirico, nel serio e nel giocoso, nonostante che ciascuna di queste cose richieder soglia un talento particolare.

Il carattere dello stile del Machiavelli è la eleganza e la semplicità; pieno di grazie senza artifizio, e di lepidezze senza cader nell' insipido, chiaro senza esser verboso, breve senza dare nel misterioso e nell' oscuro, e sempre adattato al soggetto ch' ei tratta. Se il Segretario Fiorentino è sembrato al Corringio dottissimo, ma non eloquente, è questo uno sbaglio da perdonarsi ad un ol-

tramontano, il quale nella sua emendazione della traduzione del Principe, ha mostrato di poco intendere la Toscana favella, ed in conseguenza non era in stato di conoscerne le finezze. All'eccezione di esso, niuno nel decorso di quasi tre secoli, dacchè son pubblici gli scritti del Machiavelli, ha pensato contrastargli il pregio dell'eleganza della naturalezza e della venustà; sopra di che ci rimettiamo ai dotti compilatori del Vocabolario della Crusca, che lo hanno citato come testo di lingua, ed al carattere che ne fa il Giovio stesso, il quale non può cadere in sospetto di aver voluto mentire in favore del nostro Autore: » *Pedestrem patrii sermonis facultatem a Boccacii conditoris vetustate diffluentem, novis et plane Atticis vinculis adstrinxerat, sic ut ille castigatior, sed non purior aut gravior otiosis ingeniis existimetur* „.

XI. Edizioni delle Opere del Machiavelli.

Se la moltiplicità delle edizioni ha qualche parte nel decidere del merito di uno scrittore, pochi crediamo che siano quelli che possano stare a confronto del nostro Machiavelli, relativamente a questo non equivoco contrassegno della pubblica stima. Innu-

merabili volte sono state le sue Opere stampate e ristampate, quando separatamente, e quando tutte in un corpo. La prima edizione del Libro del Principe, che a noi sia nota [1], fu, come si è altrove accennato, fatta in Roma per Antonio Blado d'Asola, a dì 4 Gennajo 1532 con grazie e privilegj di Papa Clemente VII, e di altri principi, ed è dedicata a Filippo Strozzi. I Giunti ristamparono dopo in Firenze più volte questo trattato, particolarmente nell'istesso anno 1532, e nel 1540, dedicandolo a Monsignor Giovanni Gaddi, Cherico della Camera Apostolica. In Venezia fu ristampato in casa de' figliuoli d'Aldo l'anno 1540, da Gabriel Giolito l'anno 1550, da Domenico Giglio l'anno 1554, e da molti e molti altri, che sarebbe cosa troppo lunga e tediosa il voler qui tutti registrare. Il medesimo, egualmente che i libri dell'Arte della Guerra, come si è notato di sopra, comparve anch'esso tradotto in linguaggio tedesco a Mümpelgardt, o sia Montbéliard l'anno 1623.

1 Dice il Bayle che questo trattato era stato per la prima volta stampato nel 1515, ma niuno ha mai veduta questa edizione.

Il Telio lo tradusse in latino, e benchè poco felice ne fosse la versione, pure per istima di Niccolò fu più volte, e in varj luoghi ristampata. Forse per correggere i difetti della traduzione del Telio, secondo che è accennato nell' Avviso premessovi, un' altra versione latina corredata di ottime note, fu fatta da Gaspero Langenhert, pubblicata colle stampe di Amsterdam nel 1699, e dedicata a Luigi Duca di Borgogna, Nipote del Re Luigi XIV di Francia. Una edizione ce n' è di Basilea fatta da Pietro Perna nel 1580, alla quale, come a tutte le altre, vanno unite le opinioni del Possevino, le declamazioni dell' Osorio, le orazioni di Agrippa e di Mecenate, tratte da Dione. Questa è la traduzione che emendò il Conringio, e che fu da lui pubblicata insieme con la Vita di Castruccio, e altre cose, preceduta da dotte osservazioni politiche nel 1660 a Helmstat. Celebre è finalmente l' ottima versione Francese del Sig. Amelot de la Houssaye, la quale con brevi ma saggie note, e con la sua prefazione apologetica fu stampata in Amsterdam nel 1683.

I Discorsi sopra la prima Deca di

Tito Livio furono pubblicati in Roma l'anno 1531 per Antonio Blado d'Asola, con grazie parimente e privilegj di Clemente VII e di altri principi; ed è questa l'edizione dal Blado dedicata al più volte nominato Monsig. Giovanni Gaddi, della quale altrove si è fatta parola. I Giunti gli stamparono anch'essi più volte in Firenze, specialmente l'anno 1531, e l'anno 1543, dedicandogli ad Ottaviano dei Medici. Le due prime edizioni, Romana e Fiorentina, di quest' opera, sono contemporanee, ma quella di Roma del Principe precedè sicuramente la Fiorentina di alcuni mesi. In Venezia si pubblicarono i suddetti Discorsi da Melchior Sessa nel 1534, da' figliuoli d'Aldo nel 1542, da Gabriel Giolito nel 1550, e da Domenico Giglio nel 1554. In Parigi furono stampati nel 1559, tradotti in Francese dal Sig. d'Herberay con questo titolo: » *Les Discours de l'estat de paix et de la guerre de Messire Nicolas Machiavelli* »; ed in Argentina nel 1618, tradotti in latino, ma poco felicemente, con una prefazione apologetica del traduttore [1]. Finalmente, per tacerne

[1] Una traduzione latina dei Discorsi era stata anteceden-

infinite altre, notabile è quella di Venezia del 1630, sotto il nome anagrammatico di Amadio Niccollucci, la quale, colla sola mutazione del nome, fu munita di tutte le consuete approvazioni.

Il numero dell'edizioni delle Storie non è minore delle precedenti. I soli Giunti ne hanno fatte tre in Firenze, una del 1532, l'altra del 1537, e la terza del 1551, e di queste la prima è dedicata al Duca Alessandro de' Medici. Nel 1540 i figliuoli d'Aldo le ristamparono, e il Giolito nel 1550. Furono anch'esse dagli Oltramontani tradotte in latino, cioè il primo libro dal Taulero, pubblicato nel 1564, e tutti insieme uscirono alla luce in Argentina nel 1610, e all'Aja nel 1658.

I libri dell'Arte della Guerra furono i primi che occuparono i torchi, non trovandosi altra cosa precedente all'edizione fatta di questi da' Giunti a dì 16 d'Agosto 1521. I figliuoli d'Aldo ne replicarono la stampa nel 1540, e nel 1552; Comin da Trino nel 1541, e Gabriel Giolito nel 1550.

temente eseguita in Mumpelgardt, col seguente titolo: „ Nicolai Macchiavelli Floren. *Disputationum de Republica*, *quas* Discursus *nuncupavit*, *Libri III ex Italico Latine facti*. Mompelgarti, 1588 in 8.°

Molte sono le edizioni, che furono fatte ne' primi tempi delle due Commedie la Mandragola [1] e la Clizia, dell'Asino d'oro, de' Capitoli, e della Novella di Belfagor, specialmente in Firenze da' Giunti. Per quella del 1549, che comprende i suddetti opuscoli senza le Commedie, Guido Machiavelli, figliuolo di Niccolò, fu quegli che ne diede allo stampatore l'originale ad istanza del Dottor Marino de' Ciceri.

Queste che abbiamo riferite sono le migliori fra le innumerabili edizioni che sono state fatte delle Opere del Machiavelli separatamente. Non ne mancano poi moltissime anche di tutti gli scritti respettivamente noti, raccolti in

1 Nella Biblioteca Magliabechi di Firenze vi è un esemplare della Mandragola senza data nè di tempo nè di luogo, ma che dal segno della carta, che è il giglio Fiorentino, si riconosce stampata in Firenze, e dalla forma del carattere apparisce o del secolo decimoquinto, o al più dei primi anni del decimosesto. Il Sig. Proposto Ferdinando Fossi ne ha dato ragguaglio nel Tomo terzo del suo applaudito Catalogo dei Codici stampati del secolo decimoquinto esistenti in quella Biblioteca, della quale fu degno Prefetto. Facendo fondamento sulla forma del carattere di questo Codice, se ne trarrebbe un argomento che questa, e forse anche le altre Commedie, sono le prime cose composte dal nostro Autore. Ciò non ostante potrebbe far nascere qualche dubbio il vedere come egli parla della Mandragola a Francesco Guicciardini in più lettere al medesimo, quali saranno riportate nel carteggio familiare.

un corpo, delle quali la più celebre è quella volgarmente detta delle Testine in 4.°, fatta a Ginevra nel 1550 senza data. E questa divisa in cinque parti. La prima contiene gli otto libri delle Storie Fiorentine, preceduti dal Proemio, e dal Breve di privilegio di Papa Clemente VII. La seconda il Principe, la Vita di Castruccio Castracani, il Modo tenuto dal Duca Valentino ec., i Ritratti delle cose di Francia e di Alemagna. La terza i tre libri de' Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio. La quarta i sette libri dell' Arte della Guerra, e la quinta l'Asino d'oro, quattro Capitoli in terza rima, cioè dell'Occasione, della Fortuna, dell'Ingratitudine, dell'Ambizione, due Decennali parimente in terza rima, cioè un compendio delle cose fatte in Italia nello spazio di venti anni, e due Commedie, che sono la Mandragola e la Clizia. Questa edizione, che ha avuto sempre grandissimo credito per l'opinione di accuratezza e correzione, ha servito per lo più di esemplare alle altre che sono comparse dipoi, fra le quali degne di special menzione sono,

quella intrapresa a Palermo nel 1584, [1] quella fatta all'Haja in quattro tomi nel 1726, e quella di Parigi con la falsa data di Londra in otto piccoli tomi del 1768. Le più moderne, cioè la Veneta del

1 Antoniello degli Antonielli fu l'editore della citata ristampa di Palermo divenuta oramai ben rara. Egli avea promesso di pubblicare, oltre a' Discorsi ed al Principe del Machiavelli, ancora gli altri di lui opuscoli, ma prevenuto dalla morte non potè compire il suo progetto, onde nel 1588 con la data di Roma fu stampato come per supplemento in un Tomo in 8. *l'Asino d'Oro; i Capitoli dell'Occasione, della Fortuna, dell'Ingratitudine, dell'Ambizione; il Decennale o Compendio delle cose fatte in dieci anni in Italia; la Novella di Belfagor; la mandragola e la Clizia*. Per dare adunque un'idea non meno dell'alta stima, in cui erano già le opere pubblicate di Niccolò, che dell'ansiosa brama che avevasi fin d'allora dell'inedite, ci giova qui il riportare per intiero la lettera principale di questo elegante volume.

„ Lo Stampatore a chiunque sa conoscere il valore del- „ l'Opere del gran Machiavello, salute.

„ L'havere io inteso come il buono stampatore Anto- „ niello degli Antonielli di Palermo haveva finito il corso di „ questa misera vita, senza haverti però attenuta la cortese „ promessa che ti fece nella sua pistola, quando ti presentò i „ Discorsi e'l Principe di questo rado huomo da lui con non „ poca cura stampati, mi ha mosso a darti hora quel che in „ detta pistola ti promise, che furono le presenti operette, le „ quali mi giova di credere che sieno per esserti oggi così „ care, porgendotele io, come ti sarebbero state allhora, ha- „ vendotele egli porte. Onde se ciò mi farai apertamente co- „ noscere, m'incorerai d'irti porgendo ogni giorno alcune al- „ tre cose di somiglianti materie, e per avventura non men „ piacevoli, non già di questo Scrittore, perciocchè io non so „ ch'egli se n'habbia fatte altre, eccetto i predetti Discorsi, „ il Principe, le Storie di Firenze, e l'Arte delle Guerra, che „ già ti sono state date d'altri. Bene ho d'alcuni udito dire „ che egli compilò un volume di lettere vulgari, ma con tutte „ le diligenze usatevi, non ho ancora potuto trovare chi se le

1769, e quella di Londra del 1772 le abbiamo sul principio rammentate, egualmente che quella del 1796 di Firenze, e le posteriori di Livorno, di Genova e di Milano.

XII Edizione nostra.

Resta finalmente a render ragione dell'edizione, che presentiamo al pubblico. Quanta diligenza ci era possibile usare, tutta si è adoprata, perchè riescisse la più ampia e la più esatta. Per quello che riguarda la distribuzione degli Scritti, dopo avere esaminate e confrontate le moderne edizioni, escite alla luce all'epoca del 1782, ci è sembrato ragionevole adottare il metodo delle due di Firenze degli anni 1782 e 1796, ordinandoli per materie istoriche, politiche, militari, prose, commedie, poesie, carteggi diplomatici, e carteggi privati e familiari; e riportando a ciascuna classe ciò che vi era o totalmente o approssimativamente relativo. Noi rimettiamo al pubblico erudito il giudicare della regolarità del metodo

„ habbia, nè chi pur se le habbia vedute. Goditi adunque le „ presenti, credendo fermamente che se mi verranno alle „ mani, tosto o tardi che le haverai; e amami come io desi„ dero a te ogni compiuta felicità. Di Roma a' 20 di Mag„ gio 1588. „

da noi seguitato, a confronto dell'ordine che si vede tenuto in altre edizioni [1]

Di una importanza maggiore che il metodo sono le cose inedite, delle quali si presenta questa nostra arricchita. Tutto quello che gli editori di Firenze del 1796 si erano riserbati a pubblicare nelle serie dei carteggi, a forma del loro *Avvertimento*, è stato da noi acquistato prima di accingerci all'impresa. Vengono in conseguenza a luce per la prima volta XLII Lettere familiari, le quali illustrano mirabilmente la storia e la politica del tempo, gli scritti, ed anche la vita del Machiavelli; si sono scoperte, e si pubblicano diverse altre sue Spedi-

1 Della disposizione dell'Opere del Machiavelli nell'edizione di Livorno colla data di Filadelfia, merita di esser veduto ciò che con tutta la giusta ragione ne è detto nel citato Avvertimento al Lettore premesso all' ottavo tomo dell'edizione di Firenze del 1796.

I Signori Editori di Milano si protestano di aver variato nell'ordine da tutte le altre edizioni, *ristampando per le prime quelle opere, che sembrarono loro più interessanti.* Fa maraviglia che a fronte degli Scritti Magistrali del Machiavelli, quali sono le Storie, i Discorsi, l' Arte della Guerra ec., siano sembrati loro più interessanti la Vita di Castruccio, le Descrizione del modo tenuto dal Duca Valentino, i burlevoli Capitoli per una Compagnia di piacere, la puerile Allocuzione a un Magistrato ec; e fino il Dialogo dell' Ira, Scritto leggiero, e falsamente attribuito al Machiavelli. Queste ed altre simili minori cose del nostro Autore sono quelle prescelte per formare, col Libro del Principe, il primo tomo di quella edizione.

zioni e Commissioni, che erano ignote; e per queste e per quelle già stampate si sono aggiunti documenti e lettere, che le schiariscono e le corredano [1]. Queste cose di nuova scoperta, affinchè siano riconosciute a colpo d'occhio, saranno segnate ciascuna con una stelletta; e sono estratte dalle più volte citate collezioni Ricciana e Barberiniana, dall'Archivio delle Riformagioni, e da quei Codici Strozziani, i quali come contenenti materie diplomatiche, il Gran Duca Leopoldo nella compra fattane depositò nella Segreteria Medicea, detta la Segreteria Vecchia di Stato. Noi ci siamo assicurati della genuinità delle medesime co' nostri propri occhi, e di tutto abbiamo fatto diligente riscontro [2]; nel che fare si è anche avuto luogo di verificare gli Scritti pubblicati nelle ci-

1 Nel breve Avviso premesso all'Edizione di Milano si legge annunziato, che in quella *moltissime lettere di Machiavelli sarebbero per la prima volta pubblicate, tutte assai importanti sì per lo stile, che per le materie diplomatiche, su cui si aggirano*. Tuttavolta, riscontrate attentamente le lettere in quella Edizione comprese, non vi se ne è trovata neppur una di più di quelle di già pubblicate nelle edizioni precedenti.

2 Sull'esempio lodevole degli Editori di Firenze del 1782 e 1796 si citano da noi i luoghi, di dove sono estratte le cose, che si danno di nuovo in questa edizione, affinchè chiunque possa sodisfarsi, volendo farne riscontro.

tate edizioni di Firenze; ciò che in esse è stato giustamente rigettato o come inutile o come supposto; e ciò che potrebbe essere di nuovo al Machiavelli falsamente attribuito. Non sarebbe infatti fuori di proposito, che altri volesse rimproverarci di avere omesse tre Lettere, che esistono originali nella Magliabechiana, sottoscritte da un Niccolò Machiavelli, Giovanni Ridolfi e Niccolò Antinori, Commissarj a Pistoja. Ci erano state annunziate come del nostro Niccolò. Noi le esaminammo, e riconoscemmo che nè il disteso delle lettere, nè la sottoscrizione era, benchè ne avesse qualche leggiera somiglianza, il carattere di Niccolò il Segretario. Sapevamo che contemporaneamente viveva un altro Niccolò di Alessandro di Filippo Machiavelli, cugino del nostro; e benchè tutto ciò fosse un bastante argomento per rigettarle, volemmo tuttavolta fare dei riscontri alle Riformagioni per averne prova dimostrativa a disinganno di chi potesse essere illuso da quella sottoscrizione; e trovammo infatti, oltre il resto del carteggio, di cui quelle tre lettere fanno parte, il decreto della Repubblica della elezione e mis-

sione di duė di quei Commissarj, fra i quali Niccolò di Alessandro Machiavelli, come è da vedersi dal decreto, che diamo in nota [1]. Vi furono essi spediti per frenare le civili discordie fra i Panciatichi e i Cancellieri, e vi fece delle gite anche il nostro Niccolò, ma non in qualità di Commissario, ed in tempo diverso. Vedranno i nostri Lettori le di lui gite nella serie dei carteggi di Legazioni e Commissioni.

Erasi sparsa fra persone di lettere opinione, che in una Collezione di Filze di antiche lettere originali, divise in Vol. XXI, esistenti pure nella Magliabechiana, ivi passate dalla Libreria

1 *Priores Libertatis, et Vexillifer Justitiae etc. Populi Florentini, singulis atque universis etc.*

Confidando assai nelle virtù de' magnifici e diletti Cittadini nostri, Niccolò di Alessandro Machiavelli, e Giovanni di Tommaso Ridolfi, li abbiamo insieme co' nostri Venerabili Collegj, magnifici Dieci, e spettabili Otto della nostra città, eletti e deputati Commissarj colla solita amplissima autorità nella nostra città di Pistoja, suo contado, e distretto ad esaminare, decidere e comporre qualunque controversia e simulta fussi nata per alcuna cagione, e per lo avvenire nascessi in detta città, suo contado, e distretto; et ad punire qualunque di alcuno scandolo o omicidio fussi suto capo o esecutore, o per lo advenire fussi; nelle quali cose, o in qualunque altra ragguardassi alla salute e quiete della detta città di Pistoja, suo contado, e distretto vi imponiamo e comandiamo prestiate ai prenominati cittadini e Commissarj nostri non altrimenti obbedienza, che se questa Signoria presenzialmente vi comandassi.

Datum etc. die 23 *Aprilis* 1501.

della Casa dei SS.[ri] della Missione di S. Jacopo sopr'Arno, si contenessero delle lettere, o altri scritti del Machiavelli. Noi le abbiamo riscontrate scrupolosamente, carta per carta; si è veduto essere lettere appartenenti a un certo Monsignore Antonio Lanfredini, Prelato di molta considerazione sotto Clemente VII, a Monsignor Bartolommeo Lanfredini Vescovo d'Arezzo, e ad altri personaggi distinti di detta famiglia Lanfredini, ma di relativo al nostro Niccolò non esistere neppure una riga.

Riguardo poi a un opuscolo intitolato Dialogo *dell' Ira* ec., che nell' edizione di Livorno fu senza alcuna prova inserito come opera del nostro Autore, e bonariamente sulla fede di quella riportato nell' edizione di Milano, siamo stati per qualche momento incerti di darlo o non darlo, non già come genuino, che non era giusto d' imporre al pubblico, ma come *attribuito* al Machiavelli. Nella mancanza totale di ogni benchè debole argomento, a fronte delle forti eccezioni, che si leggono nell' *Avviso* premesso al tomo ottavo dell' edizione di Firenze del

1796[1] ci siamo determinati a non aggravare i nostri Lettori di uno Scritto, non privo di qualche merito, ma dissomigliante nello stile, e senza relazione veruna nè all' opere, nè alla persona del nostro Autore, Noi diamo le opere del Machiavelli, e non pubblichiamo

1 Non sarà discaro ai nostri Lettori, che si riporti di quell' *Avviso* lo squarcio, ove si parla di quest' opuscolo, affinchè si giudichi da ciascuno della nostra renitenza ad adottarlo, almeno fin che non sia data qualche prova concludente, che superi la forza delle ragioni per escluderlo.

„ Perchè dal pubblico erudito non ci sia dato debito „ (dicesi nel citato *Avviso*) di trascuratezza, è qui luogo di av- „ vertire, che non senza ragione abbiamo tralasciato d'inserire „ nella nostra collezione delle Opere un Dialogo intitolato „ *Dell' ira e de' modi di curarla*, che abbiamo veduto riportato in „ una edizione del Machiavelli, pubblicata testè in Livorno „ colla falsa data di Filadelfia. Nel raccogliere gli Scritti del „ Segretario Fiorentino niuna cosa ci è accaduto più frequen- „ temente, che l'incontrarsi in persone che presumevano pos- „ sedere delle cose di lui inedite ed incognite .... Quelle „ sole che si sono sostenute a fronte delle regole più sicure di „ critica, quelle furono e sono state adottate nella edizione „ in sei tomi in quarto, ed in questa presente, citando i fonti „ donde furono estratte, rendendone in somma esattamente „ conto. Era da desiderarsi che l'autenticità del citato Dia- „ logo fosse assicurata altrettanto. Ma mentre in quella edizione „ se ne tace ogni argomento, ce ne sono dei ben considera- „ bili per dubitarne, anzi per crederlo onninamente supposto. „ Niuno indizio ne dà nelle sue esatte memorie nè il diligentis- „ simo Giuliano dei Ricci, nè il collettore, qualunque siasi, del „ Codice Barberiniano ec. Il MS. da noi stessi comodamente „ esaminato non è di mano del Machiavelli, che tutto soleva „ scrivere e trascrivere da se, fino le minute sporche delle „ sue Lettere, nè di mano di alcuno de' suoi cogniti collettori. „ Lo stile è dissimile da quello del Segretario Fiorentino, piut- „ tosto ricercatamente fiorito, che profondo. Tale lo trova il

delle *Amoenitates literariae*, o delle *Deliciae Eruditorum.*

L'istesso riguardo si è avuto per quelle lettere, che si dicono scritte a nome della Repubblica, e firmate col nome del Segretario. Furono queste pubblicate per la prima volta in Lucca, come si è altrove accennato, in quel tempo in cui qualunque cosa che si trovasse portare il nome di Niccolò Machiavelli era riputata preziosa, e che erano tuttora incogniti i molti Scritti, e le tante Lettere di altra maggiore importanza ritrovate dipoi. Ma dopo quelle scoperte, noi ci appelliamo al giudizio delle persone di buon senso, se sia o non sia una meschinità l'ingrossare le opere del Machiavelli con un numero incompiuto di Lettere, le più insignificanti fra le centinaja e migliaja di quella specie,

„ compilatore stesso dell'edizione di Livorno, che ne scusa la
„ diversità, attribuendola alla Gioventù dell'Autore, ed imma-
„ ginandosi che lo abbia scritto circa all'anno 1504, scusa ve-
„ ramente poco plausibile, ed affatto arbitraria. Nel 1504 il
„ Machiavelli non era un giovinetto rettorico. Aveva oramai
„ consumati più anni nella carriera politica, e sostenute più
„ Legazioni. Oltredichè e qual riprova, od anche qual semplice
„ indizio abbiamo noi di quell'epoca; e quale fondamento di
„ credere che i due interlocutori del dialogo, Cosimo e Nicco-
„ lò, siano Cosimo Rucellai e Niccolò Machiavelli, come fran-
„ camente asserisce quell'editore? Lasciamo a lui l'incarico
„ di giustificare la sua adozione, e basti a noi l'avere accen-
„ nati i motivi, per cui lo abbiamo escluso „.

che esistono alle Riformagioni, ove sono ed abbiamo noi stessi veduti gl' interi protocolli del tempo che il Machiavelli era Cancelliere, o sia Segretario, della seconda Cancelleria del Governo. Forse perchè trovate in Archivj privati, meritavano, quantunque di poca o nessuna entità, l' onorevole distinzione di essere stampate a preferenza? si è da noi preferito l' estrarre e pubblicare piuttosto delle Lettere, in cui si combina una stretta relazione alle Commissioni del Machiavelli, ed agli affari più gravi e segreti della Repubblica; e ciò anche colla maggior parsimonia. [1]

1 Si giudichi della poca importanza di tali lettere da queste che riportiamo per saggio.

Vicario Episcopi Lucensis etc.

„ Noi intendiamo che un certo Prete Antonio Ser Simone
„ da S. Pietro molesta *armata manu* e di fatto certi beni posti nel
„ Vicariato di Lari, che furono consegnati, già più mesi sono,
„ a una Maria Tedda, vedova fu di Piero di Ser Simone da S.
„ Pietro, per virtù di capitoli Pisani; la qual cosa ci dispiace
„ molto, perchè non vorremmo che in sul nostro dominio si adoperassi forza per persona alcuna, *etiam* religiosa; ma se pure
„ ci pretendesse ragione in questi beni, o in parte di essi, la
„ addimandassi per via ordinaria, come debito ed officio d'ogni
„ uomo. Pertanto noi vogliamo esortare la Reverendissima Signoria vostra, che voglia avere a se detto Prete Antonio, che
„ è sotto l'obbedienza di vostra Reverendissima Signoria, e
„ comandarli che desista da simili violenza e forza, ed oltre a
„ questo sodi sufficientemente detta donna, e suoi lavoratori,

Per la correzione non abbiamo voluto fidarci di edizione alcuna, per quan-

„ e Procuratori di non gli offendere personalmente per cagione
„ di questi beni, o di alcuni di essi, che intendiamo va conti-
„ nuamente armato, che non è officio di religioso, sotto quelle
„ censure e pene parrà alla Rev. Signoria Vostra.

„ Farà cosa grata a questa Serenissima Repubblica, e de-
„ gna *etiam* di se. E quando per le sue braverie e insolenze egli
„ non volessi obbedire, che ella voglia dare licenza al Vica-
„ rio nostro di Lari, dove sono posti questi beni, che gli ponga
„ le mani addosso, gliene scriveremo lo facci, a causa che ella
„ possa farlo obbedire a' comandamenti della Rev. Signoria Vo-
„ stra. *Quae bene valeat* 13 *Julii* 1510.

Consulibus Maris.

„ Egli è stato al cospetto nostro Messer Cristofano di Mar-
„ co Portoghese, e dice che venendo costì a Pisa allo studio,
„ perchè dà opera a ragion canonica, con sua panni, masseri-
„ zie, ed argenti, che teneva e tiene per suo uso di mangiare,
„ gli furono tolti costì alla porta detti argenti, che erano in fon-
„ do, e fattoli pagare dodici ducati d' oro per detti argenti. Ora
„ lui dice essere studente, e gentiluomo in suo paese, e che
„ questi argenti gli porta seco dove e' va a studio per suo uso di
„ mangiare e bere, e che non stimava, che simili argenti per
„ suo uso pagassino cosa alcuna. Pertanto noi estimiamo che
„ sia bene che gli sieno restituiti i suoi danari, acciò non si
„ abbia a querelare nel paese nostro gli sia stata fatta questa
„ violenza, e che ne' paesi suoi i nostri mercatanti non sieno
„ pagati di questa medesima moneta. Che in verità se e' sono ar-
„ genti usati, e per suo uso di mangiare e bere, come genti-
„ luomo Portughese, e di averne buona discrezione, come noi
„ ci crediamo costì ne arete. *Bene valete*, 23 *Julii* 1510. „

Le altre che si tralasciano non sono generalmente di maggior valor di queste che abbiamo riportate; nè sapremmo vedere a qual punto di Storia aneddoto importante, o a qual raro e difficile articolo di prudenza politica servano di documento; e come vi si ravvisi *tutto* lo spirito del Machiavelli, conforme hanno meritato di esser magnificate dall'editore di Livorno, ricopiato anche in questo dall' edizione di Milano, come con cieca fede vi è ricopiato nell' averne saltata una de' 28

to potesse essere accreditata, o commendata dai suoi proprj respettivi Com-

Aprile 1511, è quel che è anche più, nella visibile e grossolana inavvertenza, che alcune di queste Lettere sono del tempo e dei giorni medesimi ne' quali il Machiavelli era lontano mille miglia da Firenze, cioè in Legazione in Francia. Della quale veramente rimarchevole inavvertenza giova quì riferirne la dimostrazione, mediante il confronto delle lettere supposte scritte dal Machiavelli in Firenze, e quelle effettivamente scritte di Francia.

Date delle Lettere di Firenze.	Date delle Lettere della terza e quarta Legazione in Francia.
13 Luglio 1510. *Vicario Episcopi Lucensis,*	7 Luglio 1510 scrive da Lione.
	18 detto -- -- da Blois.
	21 detto -- -- da Blois.
23 Luglio *Consulibus Maris.*	15 Luglio -- -- da Blois.
	25 detto -- -- da Blois.
	26 detto -- -- da Blois.
	29 detto -- -- da Blois.
	12 Agosto Ex Curia Regis.
14 Agosto *Capitaneo Campiliae.*	13 detto -- -- da Blois.
	18 detto -- -- da Blois.
23 detto *Vicario Pisae.*	24 detto -- -- da Blois.
26 detto *Potestati Palaiae,*	
27 detto *Potestati Cascinae.*	27 detto -- -- da Blois.
29 detto *Vicario Certaldi.*	
29 detto *Commissariis super foveis.*	30 detto -- -- da Blois.
12 Settembre *Vicario Montis Castelli.*	2 Settembre -- da Blois.
5 detto *Consulibus Maris.*	5 detto -- -- da Blois.
11 detto *Potestati Terrae Collensis.*	10 detto -- -- da Blois.
18 Settembre 1511. *Capitaneo Fivizzani.*	18 Settembre 1511. Dal Borgo S. Donnino.
	15 detto -- -- da Milano.
28 detto *Consulibus Maris.*	24 detto -- -- da Blois.

pilatori; e non si è avuto motivo di pentirci della nostra diffidenza. I nostri principali originali sono stati i Codici, quanti se ne sono potuti trovare, che abbiamo consultati e confrontati fra loro, e colle edizioni si parziali, sì generali. Nell' incontrare delle varianti si sono preferiti gli autografi, e dipoi di mano in mano i più degni di fede, ed i meglio corretti; e si è sempre prescelto prima la Lezione dell'autografo, e in mancanza la più naturale, verisimile, e corrispondente al sentimento dell' Autore. Frutto di queste collézioni è stato, non solo il dare l'edizione la più accurata e corretta, ma di riconoscere altresì che le pubblicate fino ad ora non sono, qual più qual meno, interamente esenti da difetto, non esclusa quella tanto stimata e ricercata delle Testine, la quale non è certamente in quanto a correzione delle meglio eseguite [1]. E poichè non vogliamo presumere che altri ci creda sulla nostra parola, come noi non ci siamo affidati su l'altrui, diamo qui in

1 Le correzioni che qui riportiamo siano un saggio delle moltissime che ci ha somministrato il confronto dei Codici. Sono esse importantissime, suppliscono delle mancanze, rettificano e restituiscono il vero sentimento dell'Autore ec., come può dalle medesime ciascuno riconoscere.

nota la serie de' Codici, che si sono con-

ERRORI DELLE EDIZIONI.	CORREZIONI TRATTE DAI CODICI.
NEL LIBRO DEL PRINCIPE.	
Le Città di Alemagna sono *liberalissime*.	Le Città di Alemagna sono *liberissime*. Cap. X.

ERRORI.	CORREZIONI.
NEI DISCORSI.	
Dopo un eccellente *principio* si può mantenere un Principe debole.	Dopo un eccellente *principe* si può mantenere un principe debole. Lib. I. titolo del Cap. XIX.
Nè sapendo i disordini l'uno dell'altro, deliberarono di levare gli alloggiamenti.	Nè sapendo i disordini l'uno dell'altro, deliberarono *in una sera medesima l'uno e l'altro* di levare gli alloggiamenti. Lib. III. Cap. XVIII.
NELL'ARTE DELLA GUERRA.	
Non possono i cavalli, sendo da qualche impeto disordinati, ritornare negli ordini . . . . . il che *rarissimo* fanno i fanti.	Non possono i cavalli, sendo da qualche impeto disordinati, ritornare negli ordini . . . . . il che *rattissimo* fanno i fanti. Lib. II.
Cesare *andando* in Affrica, nell'uscire *di mare*, disse: Affrica io t'ho presa.	Cesare *cadendo* in Affrica nell'uscire *di nave*, disse: Affrica io t'ho presa. Lib. VI fine.
Sono infinitissimi altri modi che ciascuno per se medesimo può *leggere* e trovare.	Sono infinitissimi altri modi, che ciascuno per se medesimo può *fingere* e trovare. Lib. VII.

sultati affinchè possa chiunque sodi-

ERRORI.	CORREZIONI.
NELLA VITA DI CASTRUCCIO.	
Intanto i cavalli, che erano alle mani colle fanterie nemiche, erano ammazzati, *e quelli* senza poter difendersi.	Intanto i cavalli che erano alle mani colle fanterie nemiche erano ammazzati, e *guasti*, senza poter difendersi.
NELLA RIFORMA DI FIRENZE.	
Dove è grande egualità di cittadini non vi si può ordinare principato, se non con massima difficultà, perchè a voler creare una repubblica in Milano ec.	Dove è grande egualità di cittadini non vi si può ordinare principato; *ed in quella città dove è grande inegualità di cittadini non vi si può ordinare repubblica*, se non con massima difficultà; perchè a voler creare una repubblica in Milano ec.
Io lascerò il ragionare del principato, e parlerò della repubblica, sì perchè s'intende la Santità Vostra esserci dispostissima, e si crede che ella differisca a farlo ec.	Io lascerò il ragionare più del principato, e parlerò della repubblica; *sì perchè Firenze è subietto attissimo da pigliare questa forma;* sì perchè s' intende la Santità Vostra esserci dispostissima, e si crede che ella differisca a farlo ec.
MANDRAGOLA	
Callimaco esce fuora E Siro *con seco. A* *Suo famiglio e' dirà* L' ordini di tutto ec.	Callimaco esce fuora E Siro *con seco ha* Suo famiglio, e dirà L'ordin di tutto ec. *Prologo in fine.*
CLIZIA	
Quanto si è *lento* il giorno	Quanto si è *lieto* il giorno . . . .

sfarsi, e riscontrare se con lè nostre di-

ERRORI.	CORREZIONI.
Tutte le genti *antiche*	Tutte le genti *amiche*
. . . .	. . . .
Ognun cantando i nostri antichi amori.	*E giam* cantando i nostri antichi amori.
. . . .	. . . .
Con sì dolce armonia:	Con sì dolce armonia,
	Qual mai sentita più non fu da voi;
E partiremci poi ec.	E partiremci poi ec. Canzone I.
Sicchè, o vecchi amorosi, il meglio *fare*	Sicchè, o vecchi amorosi, il meglio *fora*
Lasciar l'impresa a giovinetti ardenti,	Lasciar l'impresa a'giovinetti ardenti,
Che per fort'opere intenti ec.	*Ch'a più forte opra* intenti ec. Canzone dell'atto II.

ANDRIA

..... e' s'appressa il tempo ch'io arò a vivere al modo d'altri; ec.	.... e's'appressa il tempo ch'io arò a vivere a modo d'altri; *lasciami in questo tempo vivere a mio modo.* Atto I, Scena I.
.... il che non può nascere da altro, se non che *riuniscono.* qualche mostro.	.... il che non può nascere da altro, se non che *nutriscono* qualche mostro. Atto I. Scena V.
Sim. Che domine è?	*Sim.* Che domine è?
Dav. Dice che tu usi troppa miseria ec.	*Dàv. Una cosa da giovani.*
	Sim. Orsù, dimmi che cosa è?
	Dav. Dice che tu usi troppa miseria ec. Atto II, Scena VI.
Ma a caso *trovai Birria*; *di costui domandato di te,* risposemi non ti avere veduto.	Ma a caso trovai *Birria di costui; domandailo di te;* risposemi non ti avere veduto. Atto II, Scena II.

ligenze e confronti abbiamo da ogni parte, e ad ogni riguardo colto il più bel fiore [1].

ERRORI	CORREZIONI
Che romore è egli in mercato? quanta gente vi *patisce*?	Che romore è egli in mercato? quanta gente vi *piatisce*? Atto IV. Scena V.
Se seguita di dirmi ciò che vuole, io non prezzo, e non curo coteste cose.	Se seguita di dirmi ciò che vuole, *egli udirà ciò che non vuole*; io non prezzo, e non curo coteste cose. Atto V, Scena IV.

COMMEDIA IN VERSI SENZA TITOLO

Sost. Forz'è ch'ei vada qualche volta fuora,
Nè lecito è sempre a tua posta stia.

Sost. Forz'è ch'ei vada qualche volta fuora,
A te basti ch' albergo poi ritorni,
Nè lecito è sempre a tua posta stia.
Atto III, Scena V.

1 I Codici che abbiamo consultati e collazionati sono i seguenti.

Storie Fiorentine i primi quattro libri autografi, de' quali il libro quarto non intiero, che termina al seguente periodo „ Era durata questa guerra dal 22 al 27, ed erano stracchi „ i cittadini di Firenze per le gravezze poste infino allora „ in modo che si accordarono a rinnovarle „. Esiste nella Biblioteca Mediceo-Laurenziana, Pluteo 44. Codice XXXVII.

Idem Libri VIII. Codice che nel Catalogo Bandiniano è detto autografo *cum aliquibus correctionibus manu ipsius auctoris*. Ivi Pluteo 44. Cod. CLXIII.

Idem Libri VIII. Codice di minor merito dei precedenti. Ivi Pluteo 44. Cod. XXXIV.

Idem Codice di n. 85 della Biblioteca Magliabechi.

Il Principe con la Lettera di Biagio Bonaccorsi al Bellacci. Codice assai rispettabile, che si crede di mano dello stesso Bo-

Giova altresì qui ripetere la giusta avvertenza della Prefazione del 1782, cioè

naccorsi. Esiste nella Laurenziana, Pluteo 44. Cod. XXXII. Di questo codice nell'edizione in 4.° del 1782, le varianti sono in piè di pagina. Noi ne abbiamo trovate qualcheduna di più, e le abbiamo riportate nel testo.

Idem. Codice della Riccardiana n. 2603.

Vita di Castruccio. Della Laurenziana, Pluteo 44. Cod. XL.

Idem Della Magliabechiana. Cod. 72.

Modo tenuto dal Valentino ec. Codice Magliabechiano 72.

Novella di Belfagor. Codice autografo della Magliabechiana n. 335.

Riforma dello Stato di Firenze. Ivi Cod. 3 3.

Ritratti delle cose di Francia. Ivi Cod. 42.

Idem Codice Riccardiano n. 1892.

Ritratti delle cose dell' Alemagna. Codice della Magliabechi n. 42.

Istruzione ai Girolami. Ivi Cod. 595, 1400 e 1410.

Andria. Ivi Cod. autografo n. 930.

Idem Ivi Cod. autografo n. 335.

Clizia. Cod. Riccardiano n. 2824.

Arte della Guerra. Primo sbozzo incompiuto, autografo.
Descrizione della Peste. Autografo, meno il Proemio.
Commedia in versi senza titolo. Autografo.
Capitoli per una bizzarra Compagnia. Autografo.
Allocuzione a un Magistrato. Autografo.

Tutti questi Scritti autografi sono compresi nel Codice acquistato dalla Strozziana, e ora esistente nella Magliabechi N. 1451. L'Autore vi è esteriormente, e due volte indicato in assai antico carattere col nome anagrammatico di *Amadio Niccolucci*; ed è cosa rimarchevole, che la già accennata edizione dei *Discorsi* fatta a Venezia nel 1630, e per conseguenza posteriore alla forma di quel carattere, ha coperto il Machiavelli, con piccola variazione, sotto il nome medesimo, cioè *Amadio Niccolucci*; il che potrebbe dare qualche indizio, che questo Codice non fosse stato ignoto a quell'editore. È da avvertirsi che oltre alle cassature e pentimenti che si vedono nel testo di questo Codice, vi è una carta annessa, scritta di mano dello stesso Niccolò, nella quale si contengono altre correzioni appartenenti ai sette libri dell'Arte della Guerra, delle quali come illustranti il testo ci siamo interamente approfittati.

che negli autografi, e nelle migliori copie MSS. delle Opere del Machiavelli non sono, se non rare, certe maniere antiquate, quali si vedono in taluna delle prime edizioni, e con maggiore

Una persona, di cui rispettiamo la letteratura e il criterio, ci ha annunziato un suo dubbio, che la *Descrizione della peste* non sia opera del Machiavelli. Certo è che il *Proemio*, come lo abbiamo di sopra accennato, non è nel Codice scritto di mano di lui; lo è bene tutta la *Descrizione*, egualmente che ogni altra cosa in detto Codice contenuta; lo stile, i concetti, non lo smentiscono; l'epoca in cui dee essere stata scritta, cioè nell' ultimo tempo di sua vita, che è quello appunto della maggior ferocia di quel morbo, non somministra gran probabilità, che egli si volesse occupare di ricopiare gli scritti altrui. Che se vi racconta il suo passaggio alle nozze della giovine incontrata in S. Maria Novella, quando la Marietta sua moglie era indubitatamente viva, da tutte le altre avventure che egli vi descrive, si conosce bene essere una delle cose inventate per rendere più gioconda la narrazione. Checchè sia di ciò noi saremmo docili a ricrederci, se fosse prodotta una prova positiva in contrario.

Decennale primo. Codice Magliabechiano n. 604.

Decennali con lettera Italo-Latina ad Alamanno Salviati. Codice Laurenziano. Pluteo 44 n. XLI.

Ode. Se avessi l' arco e l' ale.
Carmen. Poscia che all' ombra sotto questo alloro.
Sonetto. Se senza a voi pensar solo un momento.
Stanze. Io spero, e lo sperar cresce il tormento.
Nasconde quel con che nuoce ogni fera.

Codice Laurenziano. Pluteo XLI. n. XXXIII. intitolato: *Carmina diversorum*.

Serenata. Codice autografo Magliab. n. 335.

Del *Dialogo sulla Lingua*, e delle *Lettere* si è già detto donde sono state estratte.

Nei *Discorsi*, non essendosi ritrovato alcun Codice autografo, nè di pregio, abbiamo consultata l' edizione del Blado del 1531, quella di Bernardo Giunti del 1543, e la successiva del 1551, e tutte le altre che hanno maggiormente riscossa la pubblica estimazione.

affettazione e profusione in qualche moderna. Noi non ne portiamo esempj, per non stancare i nostri Lettori, i quali ne possono vedere un brevissimo saggio nel citato Avvertimento all' ottavo tomo dell' edizione di Firenze del 1796. Vero è peraltro che egli non era molto accurato nell' ortografia; e per convincersene basta riscontrare gli originali, specialmente delle sue Lettere, ove sono frequenti anzi che no voci e nomi alterati, e variati, punteggiature, articoli, e modificazioni di verbi nè uniformi nè esatte. Quel grande ingegno non era fatto per consumarsi in simili tenui osservanze grammaticali. Ove peraltro ha voluto lo ha saputo fare, come si vede specialmente nelle Commedie, che sono il fiore più puro di nostra lingua. Del rimanente sarebbe un fargli torto, tanto a ricuoprirlo di quella falsa patina di antichità, quanto a seguirlo scrupolosamente nella irregolarità della sua ortografia.

VITA

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

Da Bernardo di Niccolò Machiavelli, e da Bartolommea di Stefano Nelli, Vedova di Niccolò Benizi, nacque in Firenze il dì 3 di Maggio del 1469 Niccolò Machiavelli, detto l'Istorico, e conosciuto comunemente sotto il nome di Segretario Fiorentino. L'origine di sua famiglia risale agli antichi Marchesi di Toscana, e specialmente ad un Marchese Ugo, che fiorì verso l'anno 850, stipite comune di quei Signori, che dominarono in Val di Greve e in Val di Pesa, i quali ne' principj della Repubblica Fiorentina ne circoscrivevano da quella parte il Contado, e che a misura del di lei ingrandimento, furono dalla medesima umiliati e soggiogati. I Machiavelli erano Signori di Montespertoli, ma preferendo la Cittadinanza di Fi-

renze all'inutile conservazione della memoria d'un'illustre prosapia, si sottomessero alle leggi di quella nascente Repubblica, per goderne gli onori. Fu questa famiglia una tra quelle di Parte Guelfa del Sesto di Oltrarno, che abbandonarono Firenze nel 1260 dopo la rotta di Monteaperti. Ristabilita colle altre in patria, fu decorata tredici volte del grado di Gonfaloniere di Giustizia, dignità corrispondente a quella di Doge, ed ebbe in varj tempi cinquantatre Priori, i quali insieme col Gonfaloniere formavano la suprema Magistratura della Repubblica. La stirpe della madre era ugualmente chiara e distinta, non tanto per l'antichità e nobiltà dell'origine, proveniente dagli antichi Conti di Borgonuovo di Fucecchio, noti fino dal decimo secolo, quanto per gli onori goduti in Firenze, ove ebbe un Francesco di Nello Gonfaloniere nel 1361, e cinque Priori. Bernardo padre di Niccolò fu Giureconsulto e Tesoriere della Marca; e con quei ministerj sostenne il lustro della famiglia, superiore alla mediocrità delle sue fortune.

Qual fosse l'educazione del nostro Niccolò, e da chi ei la ricevesse, non è

noto. Nacque per altro fortunatamente in un tempo il più favorevole alle buone lettere, che dalla barbarie de' prossimi secoli emergevano col più grande splendore, ed ebbe una madre poetessa, ed amante delle medesime. I primi saggi della sua capacità gli diede presso Marcello Virgilio, sotto del quale fu collocato, per quanto dicesi, nel 1494. Circa cinque anni dopo, in età di non più che ventinove anni, fu preferito fra quattro concorrenti per il posto di Cancelliere della seconda Cancelleria dei Signori, in luogo di Alessandro Braccesi, per decreto del Consiglio Maggiore del dì 19 Giugno 1498. Quindi nel dì 14 del seguente Luglio da' Signori e Collegj ebbe incarico di servire anche nell'Ufizio de' Dieci di Libertà e Pace, ove quantunque la prima commissione fosse per il solo mese d'Agosto, proseguì poi ad esercitare la carica di Segretario fino alla sua cassazione [1].

1 I due nominati Decreti, estratti dal Protocollo esistente nelle Riformagioni delle *Deliberazioni de' Signori e Collegj dal* 1494 *al* 1502, sono i seguenti:

Die 15 *Mensis Junii* 1498 *in Consilio Octuaginta Virorum pro secunda Cancelleria, loco Ser Alexandri Braccesi privati a dicto Officio, ex plurimis nominatis et scrutinatis, juxta formam legis de mate-*

Nel giro di soli quattordici anni e cinque mesi ch'ei coperse questi importanti posti, oltre le ordinarie occupazioni, le quali non portavano meno che il carteggio interno ed esterno della Repubblica, i registri de' consigli e delle deliberazioni, i rogiti de' trattati pubblici con gli Stati e Principi stranieri ec.; ventitre legazioni estere, oltre frequentissime commissioni interne, ei sostenne per affari per lo più gelosissimi e di somma rilevanza per lo stato di Firenze. Quattro volte fu presso al Re di Francia, allorchè era questi l'unico potente alleato della nostra Repubblica; due volte all'Imperatore; due volte alla Corte di

ria disponentis, remanserunt electi infrascripti quatuor videlicet:

Dominus Franciscus Angeli de Gaddis,
Ser Andreas Romuli Laurentii Filippi,
Ser Franciscus Ser Baronis Francisci, et
Nicolaus Domini Bernardi de Machiavellis.

Missis singulariter ad partitum in Consilio Majori suprascriptis Domino Francisco de Gaddis, Ser Andrea Romuli, Ser Francisco Ser Baronis, et Nicolao de Machiavellis, qui sub die 15 *ejusdem remanserunt ut supra electi in Consilio Octuaginta, praefatus Nicolaus de Machiavellis, obtento legitime partito, habuit majorem numerum fabarum nigrarum; Et sic juxta formam legis remansit electus pro dicta secunda Cancelleria, loco dicti Ser Alexandri Braccesi, et pro residuo temporis electionis ipsius Ser Alexandri cum eodem salario etc.*

Die 14 *Julii* 1498. *Item dicti Domini simul adunati etc. servatis etc. deliberaverunt quod Nicolaus Dòmini Bernardi de Machiavellis eorum Cancellarius inserviat usque ad per totum mensem Augusti prox. futur. Officio Decem Libertatis Civitatis Florentiae etc.*

Roma; tre volte a Siena; tre a Piombino; alla Signora di Furlì; al Duca Valentino; a Gio. Paolo Baglioni Signore di Perugia; più volte fu mandato al campo contro i Pisani; due volte in Pisa medesima, in occasione cioè del Concilio, e per erigervi la Cittadella; e finalmente in varie parti del Dominio per arruolar truppe, e per altri importanti bisogni dello Stato. Quanta destrezza egli adoprasse in sì fatti maneggi, le lettere che di lui ci rimangono ne fanno quella testimonianza, che non sarebbe possibile rendere con parole.

Le sue fatiche non si limitarono per altro all'adempimento esatto delle sole incombenze indispensabili del suo ministero. È difficile a giudicarsi qual fosse in lui maggiore o la capacità, o lo zelo per la patria. Se non gli riuscì di salvarne l'intiera libertà, non gli mancò che una maggior fiducia e concordia de' suoi concittadini, e tempi meno turbolenti e disperati. Ciò nonostante gli si dee la gloria di averlo tentato, per quanto la sua influenza negli affari glie lo permetteva. Egli gettò lo sguardo sullo stato vacillante della Repubblica, e ravvisò i difetti che ne minacciavano

l'esistenza. Uno de' più rilevanti era l'adoprare armi mercenarie, le quali assorbivano le sostanze dello Stato senza abbracciarne gl'interessi, e rendevano piuttosto timore che servizio. A questo si provò di rimediare collo stabilimento delle milizie nazionali, che egli consigliò ed eseguì. Le conseguenze del furor delle parti, onde era agitata Firenze, i falli dell'imbecille governo di Piero Soderini, potè piuttosto conoscerli che ripararli. Soleva dire rapporto alla condotta del Gonfaloniere, che si era dato tutto in braccio alla Francia: « *La buona fortuna de' Francesi ci ha fatto perdere la metà dello Stato; la cattiva ci farà perdere la libertà.* »

Niuna predizione politica mai si avverò meglio di questa. Appena le forze della Francia ebbero in Italia declinato, si vide serrarsi sopra Firenze da tutte le parti la tempesta. Rimasta essa nuda ed esposta al risentimento degl'Imperiali e degli Spagnuoli, era giunto il tempo di pagar le pene al Pontefice Giulio II. del ricetto dato in Pisa al Concilio. Invano si usarono le rimostranze per liberarsi dall'onerosa ed ingiusta contribuzione di centomila fiorini, pretesa

dall'Imperatore contro la fede de' trattati. I Medici esuli furono più generosi delle sostanze della Repubblica, e ne promessero anche di più, purchè fussero rimpatriati. Così fu presa a Mantova la risoluzione di mutare lo Stato di Firenze. Quindi avanzatisi gli Spagnuoli nella Toscana, espugnato inaspettatamente e saccheggiato Prato, mentre correvano pratiche d'accordo, si sollevò nella città la parte de' Medici, e il Gonfaloniere perpetuo Soderini dovè cedere e ritirarsi. La mutazione totale che ne seguì, involse nell'infortunio del Gonfaloniere anche il Segretario. Fu il Machiavelli pertanto per tre consecutivi decreti della nuova Signoria degli 8, 10 e 17 Novembre 1512 prima cassato e privato di ogni ufizio, poi relegato per un anno nel Territorio e Dominio Fiorentino, e interdetto dal por piede nel palazzo de' Signori [1].

1 Ecco i Decreti che riguardano la sua dimissione.

Die 8 Novembris 1512.

Praefati Magnifici et Excelsi Domini, et Vexillifer simul adunati etc., absente Magnifico Domino Paulo de Vectoris, uno ex dictis Magnificis Dominis Collegii, domi aegrotante, vigore cujuscumque auctoritatis, potestatis, eisdem per quaecumque Statuta et Ordinamenta Populi et Communis Florentiae concessae ėt attributae, et omni meliori modo etc., servatis servandis etc., et obtento partito inter eos per omnes fabas nigras, cassaverunt, privaverunt, et totaliter amoverunt.

Fino a questo segno la sua disavventura poteva dirsi meno deplorabile per

Nicolaum Domini Bernardi de Machiavellis ab et de Officio Cancellarii secundae Cancelleriae praefatorum Magnificorum et Excelsorum Dominorum Florentiae; et ab et de Officio sive exercitio, quod ipse Nicolaus hactenus habuit et exercuit, sive habere et exercere consuevit in Cancelleria, sive pro computo Cancelleriae Magistratus Decem Libertatis et Pacis Excelsae Reipublicae Florentinae; ipsumque Nicolaum pro casso, privato, et totaliter amoto ab et de hujusmodi Officiis, sive exercitiis, et quolibet eorum habendum esse, et haberi debere de caetero voluerunt, decreverunt, et mandaverunt. Mandantes etc.

Die 10 *Mensis Novembris* 1512. *Item dicti DD. et Vexillifer simul adunati etc., justis de causis moti, ut dixerunt, et servatis servandis etc. deliberaverunt, et deliberando relegaverunt*

Nicolaum Domini Bernardi de Machiavellis, Civem Florentinum, olim unum ex Cancellariis dictorum Dominorum, in territorio et dominio Florentino per unum annum continuum prox. fut. ab hodie, quae confinia servare teneatur et debeat, nec de dicto dominio et territorio Florentino exeat nec exire debeat, sub poena eorum indignationis; et quod pro observantia supradictorum, et dictae relegationis debeat dare et det dictis Magnificis et Excelsis DD. eosdem fidejussores, sive expromissores, quos hodie ob similem causam dederat, ut apparet manu Ser Antonii de Bagnone, qui se sub dicta eadem poena flor. 1000 *largorum, et eodem modo videlicet flor.* 333 $\frac{1}{2}$ *largorum pro quolibet, in forma valida se obligent, quod praedictos fines in totum servabit; alias de eorum solvere, ut supra, Communi Florentiae quantitatem praedictam, cui dicta poena applicari debeat, et sic eam tali casu applicuerunt. Mandantes etc.*

Die 17 *ejusdem notificat. dicto Nicolao personaliter per me Notarium infrascriptum etc.*

Die 17 *Mensis Novembris* 1512. *Item dicti Magnifici et Excelsi DD. et Vexillifer simul adunati etc. deliberaverunt fieri praeceptum et praecipi Nicolao Dom. Bernardi de Machiavellis, olim Cancellario secundae Cancelleriae dictorum Magnificorum et Excelsorum DD., et*

Blasio Bonaccursii, olim Coadjutori Domini Marcelli, quatenus per unum annum proximum futurum a die notificationis, et praecepti non intrent, nec ingredi possint Palatium praefatorum Magnificorum, et Excelsorum Dominorum, sub poena eorum indignationis etc. Mandantes etc.

lui medesimo, che per la Repubblica,
la quale perdeva in esso l'unico uomo

Die 18 ejusdem notificat. dicto Nicolao de Machiavellis, et Blasio personaliter per me Notarium infrascriptum etc.

Dai Decreti che seguono si rileva, che o a riguardo dei suoi proprj interessi, o per avere dei lumi e degli schiarimenti, fu necessario interrompere più volte il rigore della interdizione del Machiavelli; e fa maraviglia che la prima eccezione fu nel giorno stesso del sopra riportato ultimo Decreto.

Die 17 Novembris. Item suprascripti Domini simul adunati etc. Attento qualiter Nicolaus Dom. Bernardi de Machiavellis per quamdam eorum deliberationem fuit prohibitus per unum annum accedere et ingredi palatium dictorum Dominorum, et qualiter dictus Nicolaus habet necesse inire rationem cum Magistratu Decem Virorum Baliae, ideo quod commodius id facere possit, servatis servandis etc. deliberaverunt, et deliberando dederunt et concesserunt licentiam dicto Nicolao accedendi et ingrediendi dictum palatium solummodo per totam diem... dicti praesentis mensis. Mandantes etc.

Die 4 Mensis Decembris 1512. Item dicti DD. simul adunati etc. servatis etc. deliberaverunt, et deliberando dederunt licentiam

Nicolao D. Bernardi de Machiavellis, quatenus licite et impune possit venire in palatio et ad palatium dictorum Magnificorum et Excelsorum DD. durante tempore praesentium Spectabilium Decem Virorum Libertatis et Pacis Populi Florentini, ex eo quod initurus est rationem cum dictis Decem Viris, non obstante aliqua prohibitione per eos facta; Mandantes etc.

Die 21 Mensis Martii 1512 $\frac{2}{3}$ Suprascripti Excelsi DD. et Vexillifer simul adunati etc. servatis servandis etc., obtento partito etc.

Attento qualiter Nicolaus D. Bernardi de Machiavellis per quamdam deliberationem factam per tunc Dominos et Vexilliferum sub die 17 Novembris 1512 fuit prohibitus per unum annum accedere et ingredi palatium dictorum DD, et qualiter dictus Nicolaus habet necesse ingredi dictum palatium pro nonnullis Communi Florentiae et sibi necessariis, ad finem ut praedictis consulatur, deliberaverunt, et deliberando dederunt et concesserunt licentiam dicto Nicolao accedendi et ingrediendi dictum palatium solummodo per totam diem 21 Aprilis proximi futuri sine aliquo ejus praejudicio etc. Mandantes etc.

Die nona Mensis Julii 1513. Item dicti DD. et Vexillifer simul adunati etc., et servatis etc.

Attento qualiter Nicolao de Machiavellis per quamdam delibera-

d' ingegno capace di sostenerla. Maggior pericolo ei corse poco dopo, allorchè accusato di complicità nella congiura contro il Cardinale de' Medici, dipoi Leone X, sofferse fino la prigionia e la tortura. Egli ne fu liberato piuttosto per la generosità di quel Pontefice, il quale funestar non volle l'allegrezza del suo innalzamento, di quello che lo fosse per la equità de' suoi nemici.

Queste lacrimevoli e sfortunate circostanze, alle quali non si resiste se non per mezzo di una straordinaria virtù, fanno meglio che la sua passata fortuna conoscere la grandezza di animo del Machiavelli. Invece di piegare sotto il peso di tante disavventure, trovò consolazione bastante nello studio, e nelle lettere. A' suoi infortunj siamo debitori delle opere più importanti, *del Principe*, cioè, *de' Discorsi*, *dell' Arte della Guerra*, *delle Storie*, che egli ebbe agio

tionem de mense Novembris proxime praeteriti, factam per tunc Excelsos Dominos in Officio existentes fuit prohibitum ne ingrederetur palatium dictorum Dominorum sub certa poena, et viso qualiter opus est dicto Nicolao ingredi in dictum palatium;

Ideo deliberaverunt, et deliberando dederunt et concesserunt licentiam dicto Nicolao accedendi et ingrediendi in dicto palatio DD. praedictorum libere, licite, et impune per totum praesentem mensem Julii; Mandantes etc.

di comporre in quel tempo d' ozio e di quiete. Se non potè più servir la patria col ministero, volle giovarle almeno con gli scritti: in essi ei dette a' suoi concittadini delle istruzioni, per cui potessero rendersi utili alla medesima.

Una cosa è da notarsi specialmente, la quale, quanto è più rara, tanto più fa onore al merito del Machiavelli. L' opinione che si aveva de' suoi talenti, e del suo affettuoso ed ingenuo carattere, gli conservò de' veri amici nelle avversità, e giunse a superare ed estinguere l'aversione ne' suoi nemici. Nelle fiorite conversazioni degli Orti de' Rucellai era tenuto ed ascoltato come l' Oracolo. Francesco Vettori, e Francesco Guicciardini continuarono con esso, anche ne' tempi più pericolosi, stretto e confidente carteggio. I Medici stessi, benchè non potessero non riguardarlo come un inciampo alle loro mire sulla Repubblica, se ne valsero in molte importanti occasioni. Sono noti i Consulti politici da lui scritti per servigio di Leone X; e Clemente VII alla stima del suo sapere vi aggiunse anche la fiducia. Mentre Firenze si reggeva intieramente per lui, si vide il Machiavelli ricomparire nei

pubblici affari; andò a Carpi al Capitolo de' Frati Minori; fu deputato ad assistere alla visita per fortificare la città; e finalmente fu adoperato per lungo tempo con grave disagio e fatica presso Francesco Guicciardini, presidente di Romagna, e nell' esercito della Lega contro Carlo V.

Questa commissione fu l'ultima azione rimarchevole della vita sua. Tornatosene a Firenze sul finir di Maggio, o a' primi di Giugno, indi a pochi giorni per un medicamento semplicissimo, di cui soleva fare uso per gli abituali suoi incomodi di stomaco, sorpreso da fieri dolori nel ventre, passò all' altra vita il dì 22 di Giugno del 1527, in età di anni 58, mesi uno, e giorni 19, munito prima de' soccorsi spirituali della Cattolica Chiesa, ed assistito da' Sacerdoti sino all' ultimo momento del viver suo. Una lettera scritta da Pietro Machiavelli suo figliuolo a Francesco Nelli, Professore in Pisa, smentisce le favole ingiuriose, state posteriormente inventate da Scrittori maledici sulla di lui morte. „ *Carissimo Francesco*. « *Non posso far di meno di piangere in dovervi dire come è morto il dì* 22 *di questo mese Niccolò no-*

stro Padre di dolori di ventre, cagionati da un medicamento preso il dì 20. Lasciossi confessare le sue peccata da Frate Matteo, che gli ha tenuto compagnia fino a morte. Il Padre nostro ci ha lasciato in somma povertà, come sapete. Quando farete ritorno quassù vi dirò molto a bocca. Ho fretta e non vi dirò altro, salvo che a voi mi raccomando. MDXXVII. Vostro parente » Pietro Machiavelli ».

Di Marietta di Lodovico Corsini sua moglie ebbe cinque figliuoli, Mess. Bernardo, Lodovico, Pietro Cavaliere Gerosolimitano, Guido Prete, e Baccia maritata a Giovanni de' Ricci. Se è vero che la Novella di Belfagor fosse da lui fatta per rappresentare il carattere di sua moglie, bisogna dire che in menar donna non fu molto fortunato. Fu di comune e giusta statura, di temperamento gracile anzichè nò, e soggetto a frequenti incomodi di stomaco, di colore ulivigno, d'aspetto lieto e vivace, e tale che vi si travedeva l' elevatezza dell' ingegno e dell' animo suo. Nella conversazione era piacevole, officioso con gli amici, e amico de' virtuosi. Mai niuno meglio di lui intese l'arte del governo, nè quella di conoscere gli uo-

mini. Fu pronto ed arguto a segno, che discorrendo un giorno con Claudio Tolomei, dove fussero gli uomini più dotti o in Firenze o in Siena, disse il Tolomei: *In Firenze gli uomini hanno meno scienza, e sono meno dotti che in Siena, eccettuandone però voi*: a cui tosto egli soggiunse: *Anche in Siena gli uomini sono più pazzi senza eccettuarne voi*. Opponendogli un tale che avesse insegnato a' Principi esser tiranni, rispose: *Io ho insegnato a' Principi esser tiranni, ma ho anche insegnato a' popoli come spegnerli*. Domandato da un Ambasciator Veneziano cosa gli paresse del Bembo, il quale benchè Veneziano insegnava la lingua Toscana a' Fiorentini, soggiunse: *Dico quello che direste voi se un Fiorentino insegnasse la lingua Veneziana a un Veneziano*. Avendo intesa la morte di Piero Soderini, così leggiadramente caratterizzò la di lui dappocaggine:

La notte che morì Pier Soderini
L'Alma n' andò dell' Inferno alla bocca:
E Pluto la gridò: *Anima sciocca*,
Che Inferno? Va' nel Limbo de' Bambini.

Molti altri lepidissimi e piccantissimi sali si riscontrano ne' suoi scritti, che

inutil cosa sarebbe qui il riferire. Fu seppellito nella Chiesa di Santa Croce nella tomba di sua famiglia, ove rimase per due secoli e mezzo ignoto ai più, e senza particolar distinzione; finchè la voce di un illustre e generoso Inglese [1] ne risvegliò le fredde ceneri; e sotto gli auspicj di un Principe filosofo, il monumento finalmente erettogli fra gli altri grandi suoi concittadini rammentò a Firenze la gloria di aver prodotto e posseduto un uomo da fare invidia alla dotta Grecia, ed alla superba e trionfante Roma.

1 Lord Nassau Clavering, conte di Cowper, il quale favorì e protesse il progetto dell' Edizione in 4.° del 1782, egualmente che l' altro già concepito dall' erudito Sig. Cav. Alberto Rimbotti del Monumento, che ora si vede in S. Croce.

TESTAMENTUM

NICOLAI DE MACHIAVELLIS

De Die 22 Novembre 1511.

» In Dei Nomine Amen. Anno Domini Nostri Jesu
» Christi ab ipsius salutifera Incarnatione millesimo
» quingentesimo undecimo, Indictione XV, die vero
» vigesimasecunda Mensis Novembris, Actum in Pa-
« latio Magnificorum, et Excelsorum Dominorum Flo-
» rentiae, et in Cancellaria Reformationum, praesenti-
« bus testibus ad infrascripta omnia et singula vocatis,
« habitis, et ex proprio ore infrascripti Testatoris ro-
« gatis, videlicet:

« Ser Antonio Ser Anastasii de Vespuccis.
« Ser Bartolommeo Miliani de Deis
« Ser Piero Ser Dominici de Bonaccursis.
« Ser Filippo Nicolai Lippi de Prato Veteri.
« Ser Luca Fabiani Angeli de Ficinis.
« Ser Joanne Salvatoris Blasii de Puppio.
} Civibus et Not. Publicis Florentinis ec.
« Bartolommeo Rufini Joannis de Rufinis populi San-
« cti Ambrosii extra muros de Florentia.

« Cum nihil sit certius morte, nihil autem sit in-
« certius hora mortis, hinc est, quod Egregius Vir
« Nicolaus Domini Bernardi de Machiavellis Civis Flo-
« rentinus, sanus per gratiam Domini Nostri Jesu Chri-
« sti, visu, mente, sensu, intellectu, et corpore, nolens
« intestatus decedere, per hoc suum praesens nuncupati-
« vum Testamentum, quod dicitur sine scriptis, in hunc
« qui sequitur modum, et formam, de bonis suis dispo-
« suit, et testatus est, videlicet etc. «

« In primis enim animam suam Omnipotenti Deo,
« ejusque gloriosissimae Matri semper Virgini Mariae to-

» tique Caelesti Curiae Paradisi humiliter, ac devote
« commendavit etc. »

« Item Jure Legati relinquit Operae S. Mariae del Fio-
« re de Florentia, et Operae novae Sacristiae ejusdem
« Ecclesiae, et Operae murorum Civitatis Florentiae in
« totum libras tres Flor parv. videlicet cuilibet dictarum
« Operarum libram unam Floren. parv. etc. „

« Item Jure Legati relinquit Dominae Mariettae
« uxori suae dilectae, et filiae quondam Ludovici de Cor-
« sinis de Florentia, Dotes suas per ipsum Testatorem
« alias, ut dixit, confessatas. Volens insuper, disponens,
« et mandans dictus Testator, quod post mortem ipsius
« Testatoris, quam primum fieri poterit, per dictam Do-
« minam Mariettam Tutricem, et pro tempore Curatri-
« cem, Gubernatricem, et Administratricem infrascri-
« ptorum (dictis nominibus) videlicet per Franciscum
« Pieri del Nero, aut per Philippum Banchi de Casa Vec-
« chia, Cives Florentinos etiam Tutores, et pro tempore
« Curatores, Gubernatores, et Administratores infrascri-
« ptorum, et prout infra successive relictorum institu-
« tos, vendant, et vendi debeant omnes, et singulas col-
« lanas, sive catenellas, omnes annulos tam dictae Do-
« minae Mariettae, quam dicti Nicolai, et omnes, et sin-
« gulas vestes et panni lanei, et linei, et de sirico,
« cujuscumque alterius qualitatum, et speciei, ad usum
« et dorsum, et pro usu et dorso tam dictae Dominae
« Mariettae, quam dicti Nicolai quomodolibet deputa-
« tae, et factae, et deputati, et facti, et quod earum, et
« eorum pretium, sive retractus, convertatur, et con-
« verti debeat in emptionem, sive acquisitionem credi-
« torum Montis, vel bonorum immobilium suprascripto-
« rum haeredum dicti Nicolai. Cum infrascripta tamen
« conditione, videlicet, quod pagae hujusmodi credi-
« torum Montis, seu fructus, redditus, et proventus
« hujusmodi bonorum immobilium pleno jure pertine-
« ant, et spectent, et pertinere, et spectare debeant,
« ultra dotes suas praedictas, dictae, et ad dictam Do-
« minam Mariettam ejus tantum vita durante, et ea
« stante vidua, et vitam vidualem, et honestam ser-

« vante; et sic ex nunc dictus Testator hujusmodi pa-
« gas dicti Montis, seu fructus, redditus et proventus
« dictorum bonorum mobilium jure legati reliquit eidem
« Dominae Mariettae durante tantum, ut dictum est,
« ejus vita, et ea stante vidua, et vitam vidualem, et
,, honestam servante, et non aliter. Ea vero transeunte
,, ad secunda vota, reliquit eidem solum dumtaxat do·
,, tes suas praedictas, et nihil aliud.

» In omnibus autem aliis suis bonis praesentibus,
» et futuris suos universales haeredes instituit, fecit et
» esse voluit quoscumque filios suos legitimos et natura-
» les, tam natos, quam nascituros ex dicto Testatore,
» et dicta Domina Marietta ejus uxore praedicta, vel alia
» quacumque ejus futura uxore legittima aequis portio-
» nibus, et eos ad invicem substituit vulgariter, pupil-
» lariter', et per fideicommissum. Tutricem autem, et
« proprio tempore Curatricem dictorum suorum filiorum
» tam natorum quam nasciturorum, et tam masculorum,
,, quam foeminarum reliquit, fecit, et esse voluit dictam
,, Dominam Mariettam uxorem suam praefatam. Et quia
,, de ea, et de ejus integra fide totaliter confidit, reliquit,
,, fecit, et esse voluit dictam Dominam Mariettam Gene-
,, ralem Gubernatricem, et Administratricem dictorum
,, suorum filiorum tam natorum, quam nasciturorum et
,, tam masculorum, quam foeminarum, et totius suae
,, haereditatis, et bonorum suorum omnium, et sin-
,, gulorum, et omnium, et singulorum negotiorum
,, dictorum suorum filiorum, et filiarum, et totius suae
,, haereditatis praedictae cum plena, ampla, generali,
,, et libera et absoluta administratione, donec, et quous-
,, que minor natu dictorum suorum filiorum masculo-
,, rum tam natorum, quam nasciturorum pervenerit ad
,, aetatem decem et octo annorum completorum, decla-
,, rans, et ex certa sua scientia expresse volens, et di-
,, sponens dictus Testator, quod ipsa Domina Marietta
,, non teneatur, nec modo aliquo cogi possit ad confe-
,, ctionem alicujus inventarii, nec ad aliquam promissio-
,, nem faciendam, nec satisdationem aliquam Tutelae, et
,, pro tempore curae, gubernationis, et administrationis

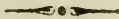
,, suae praedictae; sed in mei etc, ab praedictis omnibus
,, et singulis; quia, ut dictum est, de ejus integra
,, fide totaliter confidit, et ex ejus certa scientia, ut
,, supra, eam ex nunc prout ex tunc relevavit, libe-
,, ravit, et absolvit, et relevatam, liberatam, et abso-
,, lutam esse voluit, disposuit ac mandavit. Hoc tamen
,, in praedictis excepto, et declarato, quod vigore aucto-
,, ritatis, et potestatis sibi, ut supra, concessae, ipsa
,, Domina Marietta non possit modo aliquo vendere, vel
,, aliter modò aliquo alienare bona immobilía dicti Testa-
,, toris, sive ejus haereditatis, vel haeredum, nec ad lon-
,, gum tempus locare, nec etiam possit dictam ejus
,, haereditatem, vel haeredes obligare ad dandum, et
,, solvendum seu tradendum aliquam pecuniarum, vel
,, rerum quantitatem alicui personae, loco communi, col-
,, legio, societati, vel universitati, nisi hujusmodi obliga-
,, tio fiat cum expressa licentia et consensu Totti Fratris
,, carnalis dicti Testatoris; praedicta tamen, ut supra, in
,, praesenti Capitulo disposita, deducta, et quoad dictam
,, Dominam Mariettam valere, tenere, attendi, et obser-
,, vari voluit dictus Testator, si et casu, quo ipsà Domi-
,, na Marietta stet, et permaneat Vidua, et vitam vidua-
,, lem, et honestam servet, et non aliter quoquo modo.

,, Et quia succedere posset, quod ipsa Domina
,, Marietta decederet ante quam Minor natu dictorum
,, suorum filiorum masculorum pervenerit ad dictam
,, aetatem annorum decem et octo completorum, pro-
,, pterea dictus Testator voluit, et disposuit quod loco
,, ipsius Dominae Mariettae totaliter, et in omnibus,
,, et per omnia, quoad dictam Tutelam, et pro tem-
,, pore curam, gubernationem, et administrationem prae-
,, dictam, et alia praedicta succedat, et subrogatus ex
,, nunc intelligatur esse, et sit ille, quem ipsa Domi-
,, na Marietta Vidua in suo, et per suum Testamen-
,, tum, vel Codicillos nominaverit, et declaraverit sibi
,, quoad praedicta succedere debere, et subrogatum
,, esse.

,, Et si contigerit ipsam Dominam Mariettam de-
,, cederet nulla facta nominatione, et declaratione dicti

„ sui hujusmodi successoris, et subrogati, vel eam
„ transiret ad secunda vota, tunc, et in dictis casi-
„ bus, et quolibet, vel altero eorum, loco ipsius Do-
„ minae Mariettae quoad dictam Tutelam, et pro tem-
„ pore curam, gubernationem, et administrationem,
„ et alia praedicta, et cum auctoritate et potestate prae-
„ dicta succedere, subrogatum ipse voluit Franciscum
„ Pieri del Nero Civem Florentinum, et eo mortuo
„ Philippum Banchi de Casa Vecchia etiam civem Flo-
„ rentinum. Et sic ex nunc prout ex tunc in casi-
„ bus praedictis, et quolibet vel altero eorum dictum
„ Franciscum, et eo mortuo dictum Philippum Tuto-
„ rem, et pro tempore curatorem, gubernatorem, et
„ administratorem praedictum reliquit, fecit, et esse vo-
„ luit cum eadem auctoritate, et potestate et pro omni-
„ bus, et per omnia, et pro omnibus et singulis quoad
„ omnes, et omnia, et singula, et prout, et sicut de
„ dicta, et quoad dictam Dominam Mariettam, supra
„ dictum et dispositum est, singula singulis congrue
„ semper, et apte referendo, cassans etc., asserens etc.
„ rogans etc.

„ Ego Franciscus quondam Ottaviani Antonii de
„ Ottavianis de Aretio Civis, et Notarius Publicus Flo-
„ rentinus de praedictis rogatus fui, et ideo in fidem me
„ subscripsi etc.

„ Hoc est primum Testamentum Nicolai de Machia-
„ vellis, ut extat in suo Originali existente in publico ac
„ generali Archivio Florentino in Protocollis Egregii olim
„ Ser Francisci quondam Ottaviani Antonii de Ottavia-
„ nis de Aretio in Protocollo tertio Testamentorum a. c.
„ 206. etc.

ALIUD TESTAMENTUM

NICOLAI DE MACHIAVELLIS

De Die 27 Novembris 1522.

» In Dei Nomine Amen. Anno Domini 1522. Indictio-
» ne XI, et die 27 Novembris. Actum in Curia Mercan-
» tiae Civitatis Florentiae, praesentibus infrascriptis Te-
» stibus ad omnia et singula infrascripta vocatis, habitis,
» et ore proprio infrascripti Testatoris rogatis, videlicet:
» Ser Antonio Mini Francisci de Merlinis.
» Ser Petro Paulo Ser Joannis Andreae Fran
» cisci de Spigliatis.
» Ser Michaele Jo Michaelis Ture.
» Ser Petro Jo. Ser Macharii de Machariis.
» Ser Laurentio Francisci Angeli de Bibbiena.
Notar. in dicta Curia, etc.
» Augustino Francisci Jo. Baptistae Domicello dictae Cu-
» riae.
» Bernardo Dominici Bàrtoli, vocato Becino, Nuncio
» dictae Curiae etc.

» Cum nihil certius sit morte, nihil incertius hora
» ejus, hinc est quod Nicolaus olim Domini Bernardi
» de Machiavellis, Civis Florentinus, sanus Dei gratia
» mente, visu, corpore, et intellectu, suum condidit
» infrascriptum Testamentum in modum infrascriptum.

» In primis animam omnipotenti Deo commendàns,
» corporis sepulturam elegit in sepulcro Majorum.

» Item Operae S. Mariae del Fiore reliquit libram
» unam, et libram unam Sacristiae dictae Ecclesiae, et
» libram unam aedificationi murorum etc.

» Item reliquit Dominae Mariettae ejus dilectae
» Uxori, et Filiae Ludovici de Corsinis pro ejus dote, et
» in satisfactionem ejus dotis unum praedium cum Do-
» mo pro Domino, et laboratore, cum omnibus suis
» terris, et pertinentiis positis in comitatu Florentino,
» et in Potesteria S. Cassiani, in populo Sancti Andreae
» in Percussina, loco dicto la Strada; cui a primo via
» publica, a secundo via vicinalis, a tertio Philippus de
» Machiavellis, a quarto Haered. Nicol. Alex. de Machia-
» vellis, a quinto via publica, a sexto strata, cum omni-
» bus masseritiis, quae tempore mortis Testatoris erunt
» in domo Domini dicti praedii.

» Item unam Domum aedificatam ad usum Facto-
» ris existentem super dictam viam publicam, et unam
» Domunculam, ubi sunt duo canales apti ad Vinde-
» miam existentes in supradicta via, et omnia pro ejus
» dote, et in satisfactionem ejus integrae dotis.

» Item eidem reliquit omnes pannos lineos, et la-
» neos, et de sirico, et annulos, et omnia alia ordinata
» ac ordinanda ad ejus dorsum, et usum.

» Item eidem, ea Vidua stante, durante ejus vita,
» reliquit usum Domus habitationis dicti Testatoris, una
» cum eo cui eam reliquerit, et ulterius omnes pannos,
» et lectum cum omnibus fornimentis Camerae existen-
» tibus in dicta domo super salam dictae domus.

» Item jure institutionis reliquit Bartholomeae ejus
» filiae ultra dotem Montis, quam facere intendit pro
» ejus dote, omnes telas pannorum lineorum etiam in-
» cisorum, quae erunt tempore mortis dicti Testatoris,
» et tam perfectas, quam inceptas, et unum nemus po-
» situm in populo S. Mariae Imprunetae juxta Grevem,
» denominatum Nemus Vallatum, cui a primo semen
» Bagnolini, a secundo, et tertio Sanctae Mariae Impru-
» netae, a quarto haeredum Francisci de Machiavellis,
» donec maritetur, investiantur pro ejus dote in credi-
» tum dotium, et si haeredes Testatoris, vel aliquis
» eorum dabunt dictae Bartholomeae Florenos ducen-
» tos auri in auro pro ejus dote, dictum nemus reli-
» quit eis, vel ei, qui solvet; et ulterius dictae Bartho-

» lomeae donec matrimonium contrahat, et viro trada-
» tur, reliquit pro ejus alimentis, et vestitu, quod ei
» per quemlibet dictorum haeredum solvantur, Flore-
» nos tres auri in auro singulis annis.

» Haeredes instituit, Bernardum, Ludovicum, Gui-
,, donem et Pierum ejus filios, et alios filios nascituros
» masculos legitimos, et naturales, et ne scandala, quae
» ex communione oriri contingit, oriantur, eos divisit
» in modum infrascriptum.

» In partem Bernardi primogeniti voluit esse prae-
» dium vocatum il Poggio, positum in dicto Populo San-
» cti Andreae in Percussina cum quercubus, sodis, vi-
» neis, et omnibus suis bonis, et pertinentiis, cui a
» primo via vicinalis, a secundo Domina Lucretia uxor
» olim Petri del Rosso, a tertio haeredum Dominae
» Antoniae de Machiavellis, a quarto Flumen Grevis,
» a quinto Fossato, sexto nemus Cafaggi, septimo di-
» cta Ecclesia Sancti Andreae, et quod in praesenti
» parte comprehendant Machia brachiorum, quae vadit
» a Fontalle usque ad nemus Cafaggi, et vinea Fon-
» talle usque ad fossam, et a dicta vinea sit in parte
» Ludovici ut infra, non obstante grocta dictae vineae
» laboratae a laboratore praedii praedicti. Item unum
» Campettum positum juxta Grevem, cui a primo via,
» secundo, et tertio Ecclesia Domus Veteris, a quarto
» Fossato. Item duae quintae partes nemoris vocati Sor-
» ripa, positae in dicto Populo ad commune pro in-
» diviso cum Domina Lucretia, uxore olim Petri del
» Rosso. Item unum petium Terrae olivatae positum
,, in dicto Populo, loco dicto a Vallassi, cui a primo
,, via Vicinalis, a secundo, tertio, quarto dictae Adolae
,, de Machiavellis.

,, In parte Ludovici voluit esse praedium vocatum
,, Fontalla, sive praedium novum, et unum nemus
,, quercuum vocatum Cafaggio, et nemus vocatum le
,, Grotte in dicto Populo, cui a primo via publica Ro-
,, mana; a secundo supradictae Dominae Lucretiae; a
,, tertio Fossato; a quarto supradicti praedii dal Poggio
,, et Vineae, et reliquum supradictae Vinae cum cam-

,, pis, et Grottis, Arcum, Area, et locus ubi lavat,
,, et ubi dicit fieri murmur, et ea fonte sit in praesenti
,, parte. Item dimidium Domus positae supra stratam
,, Romanam, ubi sunt octo Canales, sit in praesenti
,, parte pro indiviso cum suprascripto Bernardo, re-
,, liquum sit supradicti Bernardi.

,, In parte Guidonis Domum de Florentia cum Do-
,, muncula retro in Populo S. Felicitatis super viam
,, Plateae, cum a primo via, a secundo haeredum Fran-
,, cisci de Machiavellis, a tertio bona unius vocati Bondo,
,, a quarto Chiasso, a quinto haeredum Laurentii de
,, Machiavellis. Item unam Domum ad usum Osteriae
,, cum alia domo ad usum Becchariae positas in su-
,, prascripto Populo S. Andreae in Percussina, et super
,, strata Romana.

,, In parte vero Petri unum praedium positum in
,, dicto Populo S. Andreae, loco dicto Monte Puglia-
,, no, cui a primo via publica, vocata via Grogolis;
,, a secundo, tertio, quarto Fossatum infra praedictos
,, confines, et in casu molestiae sive evictionis quilibet
,; teneantur pro rata, et si plures alios nasci contige-
,, rit, habeant portionem suprascriptorum bonorum,
,, et redividant inter eos, et quod post mortem alicu-
,, jus eorum, quandocumque venire contigerit, succe-
,, dant filii masculi legitimi, et naturales, et eorum
,; filii, et descendentes unius gradus post alium, et
» deficiente uno sine filiis, vel cum filiis, et deficiente
,, ejus linea vadant ad alios supervirentes, et eorum
» filios, et descendentes masculos in infinitum succes-
» sive de gradu in gradum, quos invicem substituit
,, per fideicommissum, et prohibuit omnem speciem
,, alienationis tam inter vivos, quam in ultima volun-
,, tate, et locationem ad majus tempus quam quinque
,, annorum, et si aliter fieret, voluit ut vadant ad alios,
,, qui non contrafecerint, qui succederent per modum
,, suprascriptum, quod si neglexerint recuperare infra
,, annum, vadant ad alios sequentes.

» Et si Bernardus, et Ludovicus voluerint habitare
» in domo de Florentia relicta Guidoni, si habitabunt de

» voluntàte Guidonis, teneatur solvere Guidoni pen-
» sionem condignam; et si Bartholomeae, tempore mor-
» tis Testatoris, non erit facta Dos super Montem, te-
» neantur dicti haeredes curare quod habeat; et omnes
» bestiae, et debita Laboratorum suprascriptorum bono-
» rum sint ejus, cui sunt relicta, et similiter debita. »

» Tutores, et pro tempore Curatores filiis minoribus
» reliquit Dominam Mariettam ejus uxorem, et voluit,
» quod donec erunt aetatis decem novem annorum, ipsa
» administret eorum bona usquequo de eis ullum com-
» putum debeat, accepta vel non accepta Tutelam, et
» si peterent eam reddere rationem, tunc annuos fructus
» per eam perceptos eidem reliquit; et cum erunt anno-
» rum decemnovem, cuilibet eorum voluit partem adsi-
» gnari. »

,, Executores reliquit Franciscum Petri del Nero, Ser
,, Franciscum Benedicti de Nerlis, Carolum Francisci
,, de Machiavellis, et quemlibet eorum in solidum. ,,

,, Et hanc dixit; et asseruit dictus Testator, esse, et
,, esse velle suum Testamentum, et suam ultimam volun-
,, tatem, quam praevalere voluit omnibus aliis Testamen-
,, tis, Codicillis, Donationibus causa mortis, et quibus-
,, cumque aliis ultimis voluntatibus per eum hactenus
,, factis, et si jure Testamenti non valeret, vel valebit,
,, valeant et valere voluit dictus Testator jure Codicilli,
,, et si jure Codicilli non valeret, valeant et valere voluit
,, jure donationis causa mortis, vel cujuscumque alterius
,, ultimae voluntatis, quo, qua, et quibus magis, et me-
,, lius et validius de jure subsistere et valere potest, cassans
,, irritans, et annullans dictus Testator omne aliud Testa-
,, mentum, Codicillos, Donationes causa mortis, et
,, omnem aliam ultimam voluntatem per dictum Testa-
,, torem hactenus factam, et conditam manu cuiuscum-
,, que Notarii, non obstantibus quibuscumque verbis de-
,, rogativis, poenalibus, vel praecisis, in dicto Testa-
,, mento oppositis, rogans me Bonaventuram Notarium
,, antedictum, et infrascriptum, quatenus de praedictis
,, publicum conficerem Instrumentum. ,,

,, Ego Zenobius olim Ser Bonaventurae Leonardi
,, Bonaventurae Notarius Florentinus, et Commissarius
,, Ordinarius Imbreviaturarum dicti Ser Bonaventurae
,, morte praeventi, et de praedicto Testamento rogati
,, praedicta sumpsi, et copiavi ex originalibus libris, et
,, scripturis dicti Ser Bonaventurae, et ideo in fidem me
,, sucripsi, et solito signo signavi.

CLEMENTE PAPA VII.

„ Universis et singulis quibus hae nostrae literae exhibe-
„ buntur salutem et Apostolicam Benedictionem. Exponi
„ nobis fecit Antonius de Blado in alma Urbe nostra li-
„ brorum impressor, quod ipse Opera quondam Nicclai
„ Machiavelli civis Florentini in materno sermone conscri-
„ pta, videlicet Historiam, ac de Principe, et de Discursi-
„ bus imprimere, seu imprimi facere intendit; vereturque
„ ne alii postmodum ex suo labore et impensa, quam in
„ dictis operibus imprimendis faciet, sibi lucrum quae-
„ rentes illa imprimant seu imprimi faciant in illius ja-
„ cturam et detrimentum. Quare idem Antonius nobis
„ humiliter supplicari fecit, ut sibi in praemissis oppor-
„ tune providere de benignitate Apostolica dignaremur:
„ Non igitur honesto ipsius Antonii desiderio annuere, ac
„ illius indemnitati obviare volentes omnibus et singulis
„ impressoribus, bibliopolis, et aliis cujuscumque status,
„ gradus et conditionis existentibus nostrae ditioni tem-
„ poraliter non subiectis; in virtute sanctae obedientiae
„ et sub excomunicationis latae sententiae poena; Nobis
„ vero et Sanctae Romanae Ecclesiae mediate vel imme-
„ diate subiectis, etiam sub amissionis librorum impresso-
„ rum et vigintiquinque ducatorum auri de Camera pro
„ una Camerae Nostrae Apostolicae, pro reliqua vero me-
„ dietatibus praefato Antonio toties quoties contraven-
„ tum fuerit applicandis poenis. Districte praecipimus et
„ mandamus quatenus dicta opera per praedictum Anto-
„ nium, ut praefertur imprimenda, ad decennium non
„ imprimant, neque imprimi facere aut vendere, seu ve-
„ nalia habere audeant vel praesumant, nisi ad id dicti
„ Antonii expressus accesserit assensus. Quocirca quibu-

„ svis locorum Ordinariis , seu eorum Officialibus et
„ Vicariis in Spiritualibus committimus per praesentes,
„ ut ubi, quando, et quoties pro parte dicti Antonii
„ requisiti fuerint , ipsi Antonio efficacis defensionis
„ praesidio assistentes , faciant praesentes literas et in
„ eis contenta quaecumque inviolabiliter observari et
„ publicari , contradicentes quoslibet et rebelles per
„ censuras Ecclesiasticas, et poenas praedictas, appella-
„ tione postposita compescendo ; invocato etiam ad
„ hoc, si opus fuerit, auxilio brachii saecularis in con-
„ trarium facientibus, non obstantibus quibuscumque.
„ Datum Romae apud Sanctum Petrum , sub annulo
„ Piscatoris, die xxiii Augusti MDXXXI. Pontificatus
„ Nostri anno octavo.

Blosius.

AL SANTISSIMO E BEATISSIMO PADRE

SIGNOR NOSTRO

CLEMENTE VII

LO UMIL SERVO

NICCOLÒ MACHIAVELLI

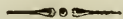
Poichè dalla Vostra Santità, Beatissimo e Santissimo Padre, sendo ancora in minor fortuna costituita, mi fu commesso ch' io scrivessi le cose fatte dal Popolo Fiorentino, io ho usata tutta quella diligenza ed arte che mi è stata dalla natura e dalla isperienza prestata, per soddisfarle. Ed essendo pervenuto, scrivendo a quelli tempi, i quali per la morte del Magnifico Lorenzo de' Medici fecero mutare forma all' Italia, ed avendo le cose che dipoi sono seguite (sendo più alte e maggiori) con più alto e maggiore spirito a descriversi, ho giudicato essere bene tutto quel-

lo che insino a quelli tempi ho descritto, ridurlo in un volume, e alla Santissima V. B. presentarlo; acciocchè quella in qualche parte i frutti de' semi suoi e delle fatiche mie cominci a gustare. Leggendo adunque quelli la S. V. Beatitudine vedrà in prima, poichè l' Impero Romano cominciò in Occidente a mancare della potenza sua, con quante rovine e con quanti principj per più secoli l'Italia variò gli stati suoi. Vedrà come il Pontefice, i Veniziani, il Regno di Napoli, ed il Ducato di Milano presero i primi gradi ed imperj di quella provincia. Vedrà come la sua patria, levatasi per divisione dalla ubbidienza degl' Imperadori, infino che la si cominciò sotto l' ombra della Casa sua a governare, si mantenne divisa. E perchè dalla V. S. Beatitudine mi fu imposto particolarmente e comandato, che io scrivessi in modo le cose fatte dai suoi Maggiori, che si vedesse che io fussi da ogni adulazione discosto; perchè quanto le piace di udire degli uomini le vere lodi, tanto le finte ed a grazia descritte le dispiacciono; dubito assai nel descrivere la bontà di Giovanni, la sapienza di Cosimo, la umanità

di Piero; e la magnificenza e prudenza di Lorenzo, che non paja alla V. S. ch'io abbia trapassati i comandamenti suoi. Di che io mi scuso a quella, e a qualunque, simili descrizioni, come poco fedeli, dispiacessero. Perchè trovando io delle loro lodi piene le memorie di coloro, che in varj tempi le hanno descritte, mi conveniva o quali le trovavo descriverle, o come invido tacerle. E se sotto a quelle loro egregie opere era nascosa un'ambizione, alla utilità comune (come alcuni dicono) contraria, io che non ve la conosco, non sono tenuto a scriverla; perchè in tutte le mie narrazioni io non ho mai voluto una disonesta opera con una onesta cagione ricuoprire, nè una lodevole opera come fatta a un contrario fine oscurare. Ma quanto io sia discosto dalle adulazioni, si conosce in tutte le parti della mia istoria, e massimamente nelle concioni e ne' ragionamenti privati, così retti come obliqui, i quali con le sentenze e con l'ordine il decoro dell' umore di quella persona che parla, senza alcun riservo, mantengono. Fuggo bene in tutti i luoghi i vocaboli odiosi, come alla dignità e verità

dell'istoria poco necessarj. Non puote adunque alcuno, che rettamente consideri gli scritti miei, come adulatore riprendermi; massimamente veggendo come della memoria del padre di V. S. io non ne ho parlato molto. Di che ne fu cagione la sua breve vita, nella quale egli non si potette fare conoscere, nè io con lo scrivere ho potuto illustrare. Nondimeno assai grandi e magnifiche furono le opere sue, avendo generato la S. V., la quale opera con tutte quelle de' suoi maggiori di gran lunga contrappesa, e più secoli gli aggiugnerà di fama, che la malvagia sua fortuna non gli tolse anni di vita. Io mi sono pertanto ingegnato, Santissimo e Beatissimo Padre, in queste mie descrizioni (non maculando la verità) di soddisfare a ciascuno, e forse non avrò soddisfatto a persona. Nè, quando questo fusse, me ne maraviglierei; perchè io giudico che sia impossibile senza offendere molti, descrivere le cose de' tempi suoi. Nondimeno io vengo allegro in campo, sperando, che come io sono dalla umanità di V. B. onorato e nutrito, così sarò dalle armate legioni del suo santissimo giudicio ajutato e difeso;

e con quell' animo e confidenza che io ho scritto insino a ora, sarò per seguitare l'impresa mia, quando da me la vita non si scompagni, e la V.S. non mi abbandoni.

PROEMIO DELL' AUTORE

L' animo mio era, quando al principio deliberai scrivere le cose fatte dentro e fuora dal Popolo Fiorentino, cominciare la narrazione mia dagli anni della Cristiana Religione M. CCCC. XXXIV, nel quale tempo la famiglia de' Medici per i meriti di Cosimo e di Giovanni suo padre, prese più autorità che alcuna altra in Firenze. Perchè io mi pensava che Messer Lionardo d' Arezzo e Messer Poggio, duoi eccellentissimi istorici, avessero narrate particolarmente tutte le cose, che da quel tempo indietro erano seguite. Ma avendo io dipoi diligentemente letto gli scritti loro, per vedere con quali ordini e modi nello scrivere procedevano, acciocchè imitando quelli la istoria nostra fusse meglio dai leggenti approvata, ho trovato come nella descrizione delle guerre fatte dai Fiorentini e coi Principi e Popoli forestieri sono stati diligentissimi, ma delle civili discordie, e delle intrinse-

che inimicizie, e degli effetti che da quelle sono nati, averne una parte al tutto taciuta, e quell' altra in modo brievemente descritta, che ai leggenti non puote arrecare utile o piacere alcuno. Il che credo facessero, o perchè parvero loro quelle azioni sì deboli che le giudicarono indegne di essere mandate alla memoria delle lettere, o perchè temessero di non offendere i discesi da coloro, i quali per quelle narrazioni si avessero a calunniare. Le quali due cagioni (sia detto con loro pace) mi paiono al tutto indegne di uomini grandi. Perchè se niuna cosa diletta o insegna nella istoria, è quella che particolarmente si descrive; se niuna lezione è utile a' cittadini che governano le Repubbliche, è quella che dimostra le cagioni degli odj e delle divisioni della città, acciocchè possano, con il pericolo d'altri diventati savj, mantenersi uniti. E se ogni esempio di Repubblica muove quelli che si leggono della propria, muovono molto più, e molto più sono utili. E se di niuna Repubblica furono mai le divisioni notabili, di quella di Firenze sono notabilissime; perchè la maggior parte delle altre Re-

pubbliche, delle quali si ha qualche notizia, sono state contente di una divisione, con la quale secondo gli accidenti hanno ora accresciuta, ora rovinata la città loro: ma Firenze non contenta di una, ne ha fatte molte. In Roma (come ciascuno sa) poichè i Re ne furono cacciati, nacque la disunione tra i nobili e la plebe, e con quella infino alla rovina sua si mantenne. Così fece Atene, così tutte le altre Repubbliche che in quelli tempi fiorivano. Ma di Firenze in prima si divisono infra loro i nobili, dipoi i nobili e il popolo, e in ultimo il popolo e la plebe; e molte volte occorse che una di queste parti rimasa superiore, si divise in due. Dalle quali divisioni ne nacquero tante morti, tanti esilj, tante destruzioni di famiglie, quante mai ne nascessero in alcuna città, della quale si abbia memoria. E veramente secondo il giudicio mio mi pare che niuno altro esempio tanto la potenza della nostra città dimostri, quanto quello che da queste divisioni dipende, le quali avriano avuto forza di annullare ogni grande e potentissima città. Nondimeno la nostra pareva che sempre diventasse maggiore; tanta era

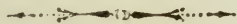
la virtù di quelli cittadini, alla potenza dello ingegno e animo loro a fare sè e la loro patria grande, che quelli tanti che rimanevano liberi da tanti mali, potevano più con la virtù loro esaltarla, che non aveva potuto la malignità di quelli accidenti, che gli avevano diminuiti, opprimerla. E senza dubbio se Firenze avesse avuto tanta felicità, che poichè la si liberò dallo Imperio, ella avesse preso forma di governo che l'avesse mantenuta unita; io non so quale Repubblica o moderna o antica le fusse stata superiore; di tanta virtù d'arme e d'industria sarebbe stata ripiena. Perchè si vede, poichè la ebbe cacciati da se i Ghibellini in tanto numero, che ne era piena la Toscana e la Lombardia, i Guelfi con quelli che dentro rimasero, nella guerra contra Arezzo, un anno davanti alla giornata di Campaldino, trassero dalla città di proprj loro cittadini milledugento uomini d'arme, e dodicimila fanti. Dipoi nella guerra che si fece contra a Filippo Visconti Duca di Milano, avendo a fare esperienza dell'industria e non dell'armi proprie (perchè le avevano in quelli tempi spente), si vide come in cinque anni, che durò

quella guerra, spesero i Fiorentini tre milioni e cinquecentomila fiorini; la quale finita, non contenti alla pace, per mostrare più la potenza della loro città, andarono a campo a Lucca. Non so io pertanto conoscere quale cagione faccia che queste divisioni non siano degne di essere particolarmente scritte. E se quelli nobilissimi Scrittori ritenuti furono per non offendere la memoria di coloro, di chi eglino avevano a ragionare, se ne ingannarono, e mostrarono di conoscer poco l'ambizione degli uomini, e il desiderio che egli hanno di perpetuare il nome de' loro antichi e di loro. Nè si ricordarono che molti non avendo avuta occasione di acquistarsi fama con qualche opera lodevole, con cose vituperose si sono ingegnati acquistarla. Nè considerarono come le azioni che hanno in sè grandezza, come hanno quelle de' governi e degli Stati, comunque le si trattino, qualunque fine abbiano, pare portino sempre agli uomini più onore che biasimo. Le quali cose avendo io considerato, mi fecero mutare proposito, e deliberai cominciare la mia istoria dal principio della nostra città. E perchè non è mia inten-

zione occupare i luoghi d'altri, descriverò particolarmente insino al 1434 solo le cose seguite dentro alla città, e di quelle di fuori non dirò altro che quello sarà necessario per intelligenza di quelle di dentro. Dipoi passato il 1434 scriverò particolarmente l' una e l' altra parte. Oltre a questo, perchè meglio e d'ogni tempo questa istoria sia intesa, innanzi che io tratti di Firenze, descriverò per quali mezzi la Italia pervenne sotto quelli potentati, che in quel tempo la governavano. Le quali cose tutte, così Italiche come Fiorentine, con quattro libri si termineranno. Il primo narrerà brievemente tutti gli accidenti d'Italia seguiti dalla declinazione dell'Impero Romano per infino al 1434. Il secondo verrà con la sua narrazione dal principio della città di Firenze infino alla guerra, che dopo la cacciata del Duca d'Atene si fece contra al Pontefice. Il terzo finirà nel 1414 con la morte del Re Ladislao di Napoli. E con il quarto infino al 1434 perverremo, dal qual tempo dipoi particolarmente le cose seguite dentro a Firenze e fuora infino a questi nostri presenti tempi si descriveranno.

ISTORIE FIORENTINE

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

LIBRO PRIMO

DELLE

ISTORIE FIORENTINE

DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

CITTADINO E SEGRETARIO FIORENTINO

AL SANTISSIMO E BEATISSIMO PADRE

CLEMENTE SETTIMO

PONTEFICE MASSIMO

Irruzione de' Popoli Settentrionali sulle terre dell'Imperio

I Popoli, i quali nelle parti settentrionali di là dal fiume del Reno e del Danubio abitano, sendo nati in regione generativa e sana, in tanta moltitudine molte volte crescono, che parte di loro sono necessitati abbandonare i terreni patrj, e cercare nuovi paesi per abitare. L'ordine che tengono, quando una di quelle provincie si vuole sgravare di abitatori, e dividersi in tre parti, compartendo in modo ciascuna, che ogni parte sia di nobili e d'ignobili, di ricchi e poveri ugualmente ripiena. Dipoi quella parte, alla quale la sorte comanda, va a cercare sua fortuna, e le due parti sgravate del terzo di loro si rimangono a godere i beni patrj. Queste popolazioni furono quelle, che distrussero l'Imperio Romano, alle quali ne fu

data occasione dagl' Imperatori, i quali avendo abbandonata Roma, sedia antica dell'Imperio, e riduttisi ad abitare in Costantinopoli, avevano fatta la parte dell' Imperio Occidentale più debole, per essere meno osservata da loro, e più esposta alle rapine dei ministri, e dei nemici di quelli. E veramente a rovinare tanto Imperio, fondato sopra il sangue di tanti uomini virtuosi, non conveniva che fosse meno ignavia ne' principi, nè meno infedeltà ne' ministri, nè meno forza o minore ostinazione in quelli che lo assalirono; perchè non una popolazione, ma molte furono quelle, che nella sua rovina congiurarono. I primi che di quelle parti settentrionali vennero contro all'Imperio dopo i Cimbri, i quali furono da Mario cittadino Romano vinti, furono i Visigoti, il qual nome non altrimenti nella loro lingua suona, che nella nostra Goti Occidentali. Questi dopo alcune zuffe fatte ai confini dell'Imperio, per concessione degl' Imperatori molto tempo tennero la loro sedia sopra il fiume del Danubio; ed avvangachè per varie cagioni e in varj tempi molte volte le provincie Romane assalissero, sempre nondimeno, furono dalla potenza degl' Imperatori raffrenati. E l' ultimo che gloriosamente gli vinse fu Teodosio; talmentechè essendo ridotti all' ubbidienza sua, non rifecero sopra di loro alcun Re, ma contenti allo stipendio concesso loro, sotto il governo e le insegne di quello vivevano e militavano. Ma venuto a morte Teodosio, e rimasi Arcadio ed Onorio, suoi figliuoli, eredi dell' Imperio ma non della virtù e fortuna sua, si mutarono con il principe i tempi. Erano da Teodosio preposti alle tre parti dell'Imperio tre governatori, Ruffino alla Orientale, alla Occidentale Stilicone, e Gildone all' Affricana; i

Visigoti.

quali tutti dopo la morte del principe pensarono non di governarle, ma come principi possederle: de' quali Gildone e Ruffino ne' primi loro principj furono oppressi. Ma Stilicone, sapendo meglio celare l'animo suo, cercò d' acquistarsi fede coi nuovi Imperatori, e dall' altra parte turbare loro in modo lo stato, che gli fosse più facile dipoi l'occuparlo. E per fare loro nemici i Visigoti, gli consigliò non dessero più loro la consueta provvisione; oltre a questo, non gli parendo che a turbare l'Imperio questi nemici bastassero, ordinò che i Burgundi, Franchi, Vandali ed Alani, popoli medesimamente settentrionali, e già mossi per cercare nuove terre, assalissero le provincie Romane. Privati adunque i Visigoti delle provvisioni loro, per essere meglio ordinati a vendicarsi della ingiuria, crearono Alarico loro Re, ed assalito l'Imperio dopo molti accidenti guastarono l'Italia, e presero e saccheggiarono Roma. Dopo la quale vittoria morì Alarico, e successe a lui Ataulfo, il quale tolse per moglie Placidia Sirocchia degl'Imperatori, e per quel parentado convenne con loro di andare a soccorrere la Gallia e la Spagna, le quali provincie erano state dai Vandali, Burgundi, Alani, e Franchi, mossi dalle sopraddette cagioni, assalite. Di che ne seguì che i Vandali, i quali avevano occupata quella parte di Spagna detta Betica, sendo combattuti forte dai Visigoti, e non avendo rimedio, furono da Bonifazio, il quale per l'Imperio governava l'Affrica, chiamati che venissero a occupare quella Provincia, perchè sendosi ribellato, temeva che il suo errore non fosse dall'Imperatore conosciuto. Presero i Vandali per le ragioni dette volentieri quell'impresa, e sotto Genserico loro Re s'insignorirono

Barbari chiamati sulle terre dell'Imperio da Stilicone.

Vandali in Affrica.

d'Affrica. Era in questo mezzo successo all'Imperio Teodosio figliuolo d'Arcadio, il quale pensando poco alle cose di Occidente, fece che queste popolazioni pensarono di poter possedere le cose acquistate. E così i Vandali in Affrica, gli Alani e Visigoti in Ispagna signoreggiavano, e i Franchi ed i Burgundi non solamente presero la Gallia, ma quelle parti che da loro furono occupate, furono ancora dal nome loro nominate, donde l'una parte si chiamò Francia, l'altra Borgogna. I felici successi di costoro destarono nuove popolazioni alla destruzione dell'Imperio, ed altri popoli detti Unni occuparono Pannonia, provincia posta in sulla ripa di qua dal Danubio, la quale oggi avendo preso il nome da questi Unni, si chiama Ungheria. A questi disordini si aggiunse, che vedendosi l'Imperatore assalire da tante parti, per aver meno nemici cominciò ora con i Vandali, ora con i Franchi a fare accordi; le quali cose accrescevano la potenza e l'autorità dei barbari, e quella dell'Imperio diminuivano. Nè fu l'isola di Brettagna, la quale oggi si chiama Inghilterra, sicura da tanta rovina, perchè temendo i Brettoni di quei popoli che avevano occupata la Francia, e non vedendo come l'Imperatore potesse difenderli, chiamarono in loro ajuto gli Angli, popoli di Germania. Presero gli Angli sotto Votigerio loro Re l'impresa, e prima gli difesero, dipoi gli cacciarono dall'isola, e vi rimasono loro ad abitare, e dal nome loro la chiamarono Anglia. Ma gli abitatori di quella, sendo spogliati della patria loro, diventarono per la necessità feroci, e pensarono, ancora che non avessero potuto difendere il paese loro, di potere occupare quello d'altri. Passarono pertanto colle fa-

Franchi e Burgundi danno il nome alla Francia e alla Borgogna.

Unni danno il nome all'Ungheria.

Angli danno il nome all'Inghilterra.

miglie loro il mare, ed occuparono quei luoghi che più propinqui alla marina trovarono, e dal nome loro chiamarono quel paese Brettagna. Gli Unni, i quali dicemmo di sopra avere occupata Pannonia, accozzatisi con altri popoli detti Zepidi, Eruli, Turinzi, ed Ostrogoti (che così si chiamano in quella lingua i Goti Orientali,) si mossero per cercare nuovi paesi, e non potendo entrare in Francia, che era dalle forze barbare difesa, ne vennero in Italia sotto Attila loro Re, il quale poco davanti per essere solo nel regno aveva morto Bleda suo fratello; per la qual cosa diventato potentissimo, Andarico Re de' Zepidi, e Velamir Re degli Ostrogoti rimasero come suoi soggetti. Venuto adunque Attila in Italia assediò Aquileja, dove stette senz' altro ostacolo due anni, e nella ossidione di essa guastò tutto il paese all' intorno, e disperse tutti gli abitatori di quello; il che, come nel suo luogo diremo, dette principio alla città di Vinegia. Dopo la presa o rovina di Aquileja, e di molte altre città, si volse verso Roma, dalla rovina della quale si astenne per i preghi del Pontefice, la cui riverenza potette tanto in Attila, che si uscì d'Italia, e ritirossi in Austria, dove si morì. Dopo la morte del quale, Velamir Re degli Ostrogoti, e gli altri capi delle altre nazioni presero le armi contro a Enrico e Uric suoi figliuoli, e l'uno ammazzarono, e l'altro costrinsero con gli Unni a ripassare il Danubio, e ritornarsi nella patria loro; e gli Ostrogoti ed i Zepidi si posero in Pannonia, e gli Eruli e i Turingi sopra la ripa di là dal Danubio si rimasero. Partito Attila d' Italia, Valentiniano Imperatore Occidentale pensò d'instaurare quella, e per essere più comodo a difenderla dai barbari abbandonò Roma, e pose la sua sedia in

Attila Re degli Unni in Italia.

Ravenna. Queste avversità che aveva avute l'Imperio Occidentale, erano state cagione che l'Imperatore, il quale in Costantinopoli abitava, aveva concesso molte volte la possessione di quello ad altri, come cosa piena di pericoli e di spesa, e molte volte ancora senza sua permissione i Romani, vedendosi abbandonati, per difendersi creavano per loro medesimi un Imperatore, o alcuno per sua autorità si usurpava l'Imperio come avvenne in questi tempi che fu occupato da Massimo Romano dopo la morte di Valentiniano, e costrinse Eudossa, stata moglie di quello, a prenderlo per marito; la quale desiderosa di vendicare tale ingiuria, non potendo nata di sangue Imperiale sopportare le nozze di un privato cittadino, confortò segretamente Genserico Re de' Vandali e signore di Affrica, a venire in Italia, mostrandogli la facilità e la utilità dell'acquisto. Il quale allettato dalla preda subito venne, e trovata abbandonata Roma saccheggiò quella, dove stette quattordici giorni; prese ancora, e saccheggiò più terre in Italia e ripieno sè e l'esercito suo di preda se ne tornò in Affrica. I Romani ritornati in Roma, sendo morto Massimo, crearono Imperatore Avito Romano. Dipoi dopo molte cose seguite in Italia e fuori, e dopo la morte di più Imperatori, pervenne l'Imperio di Costantinopoli a Zenone, e quello di Roma ad Oreste ed Augustolo suo figliuolo, i quali per inganno occuparono l'Imperio. E mentre che disegnavano tenerlo per forza, gli Eruli e i Turingi, i quali dissi essersi posti dopo la morte di Attila sopra la ripa di là dal Danubio, fatta lega insieme sotto Odoacre loro capitano vennero in Italia; e nei luoghi lasciati vacui da quelli vi entrarono i Longobardi, popoli medesimamente set-

Genserico Re de' Vandali prende Roma.

Longobardi.

tentrionali, condotti da Godogo loro Re, i quali furono, come nel suo luogo diremo, l'ultima peste d'Italia. Venuto adunque Odoacre in Italia, vinse ed ammazzò Oreste propinquo a Pavia, ed Augustolo si fuggì. Dopo la qual vittoria, perchè Roma variasse con la potenza il titolo, si fece Odoacre, lasciando il nome dell'Imperio, chiamare Re di Roma, e fu il primo che de' capi de' popoli che scorrevano allora il mondo, si posasse ad abitare in Italia; perchè gli altri o per timore di non la poter tenere, per essere potuta dall'Imperatore Orientale facilmente soccorrere, o per altra occulta cagione, l'avevano spogliata, e dipoi cercò altri paesi per fermare la sedia loro.

Stato dell' Imperio Romano sotto Zenone.

Era pertanto in questi tempi l'Imperio antico Romano ridotto sotto questi principi; Zenone regnando in Costantinopoli comandava a tutto l'Imperio Orientale, gli Ostrogoti Mesia e Pannonia signoreggiavano; i Visigoti Svevi ed Alani la Guascogna tenevano e la Spagna, i Vandali l'Affrica, i Franchi e Burgundi la Francia, gli Eruli e Turingi l'Italia. Era il regno degli Ostrogoti pervenuto a Teodorico nipote di Velamir, il quale tenendo amicizia con Zenone Imperatore Orientale gli scrisse, come ai suoi Ostrogoti pareva cosa ingiusta, sendo superiori di virtù a tutti gli altri popoli, essere inferiori d' Imperio, e come gli era impossibile potergli tenere ristretti dentro a' termini di Pannonia; talchè veggendo come gli era necessario lasciare loro pigliar l'armi, e ire a cercar nuove terre, voleva prima farlo intendere a lui, acciocchè potesse provvedervi, concedendo loro qualche paese, dove con sua buona grazia potessero più onestamente e con maggiore loro comodità vivere. Onde che Zenone, parte per pau-

Teodorico Re degli Ostrogoti.

ra, parte per il desiderio aveva di cacciare d'Italia Odoacre, concesse a Teodorico il venire contro a quello, e pigliare la possessione d'Italia. Il quale subito partì di Pannonia, dove lasciò i Zepidi popoli suoi amici, e venuto in Italia ammazzò Odoacre e il figliuolo, e con l'esempio di quello prese il titolo di Re d'Italia, e pose la sua sedia in Ravenna, mosso da quelle cagioni che fecero già a Valentiniano abitarvi. Fu Teodorico uomo nella guerra e nella pace eccellentissimo, donde nell'una fu sempre vincitore, nell'altra beneficò grandemente le città ed i popoli suoi. Divise costui gli Ostrogoti per le terre con i capi loro, acciocchè nella guerra gli comandassero, e nella pace gli correggessero; accrebbe Ravenna, istaurò Roma, ed eccettochè la disciplina militare, rendè ai Romani ogn'altro onore; contenne dentro ai termini loro, e senza alcun tumulto di guerra, ma solo con la sua autorità, tutti i Re barbari occupatori dell'Imperio; edificò terre e fortezze intra la punta del mare Adriatico e le Alpi, per impedire più facilmente il passo ai nuovi barbari che volessero assalire l'Italia. E se tante virtù non fossero state bruttate nell'ultimo della sua vita da alcune crudeltà causate da varj sospetti del regno suo, come la morte di Simmaco e di Boezio, uomini santissimi, dimostra, sarebbe al tutto la sua memoria degna da ogni parte di qualunque onore; perchè mediante la virtù e la bontà sua, non solamente Roma ed Italia, ma tutte le altre parti dell'Occidentale Imperio, libere dalle continue battiture, che per tanti anni da tante inondazioni di barbari avevano sopportate, si sollevarono, e in buon ordine ed assai felice stato si ridussero. E veramente se alcuni tempi furono mai miserabili in Italia

Carattere di Teodorico.

ed in queste provincie corse da' barbari, furono quelli che da Arcadio ed Onorio infino a lui erano corsi. Perchè se si considererà di quanto danno sia cagione ad una repubblica o a un regno variare principe o governo, non per alcuna estrinseca forza, ma solamente per civile discordia, dove si vede come le poche variazioni ogni repubblica ed ogni regno, ancora che potentissimo, rovinano, si potrà dipoi facilmente immaginare quanto in quei tempi patisse l'Italia e le altre provincie Romane, le quali non solamente variarono il governo e il principe, ma le leggi, i costumi, il modo del vivere, la religione, la lingua, l'abito, i nomi; le quali cose ciascuna per se, non che tutte insieme, fariano pensandole, non che vedendole e sopportandole, ogni fermo e costante animo spaventare. Da questo nacque la rovina, il nascimento, e l'augumento di molte città. Intra quelle che rovinarono fu Aquileja, Luni, Chiusi, Popolonia, Fiesole, e molte altre; intra quelle che di nuovo si edificarono, furono Vinegia, Siena, Ferrara, l'Aquila ed altre assai terre e castella, che per brevità si omettono; quelle che di piccole divennero grandi, furono Firenze, Genova, Pisa, Milano, Napoli e Bologna; alle quali tutte si aggiugne la rovina e il rifacimento di Roma, e molte che variamente furono disfatte e rifatte. Intra queste rovine e questi nuovi popoli sursono nuove lingue, come apparisce nel parlare che in Francia e in Ispagna e in Italia si costuma; il quale mescolato con la lingua patria di quei nuovi popoli e con l'antica Roma fa un nuovo ordine di parlare. Hanno oltre di questo variato il nome non solamente le provincie, ma i laghi, i fiumi, i mari, e gli uomini; perchè la Francia, l'Italia,

Mutazioni nell' Imperio Romano per le inondazioni dei Barbari.

Nuove lingue.

Nuovi Nomi.

e la Spagna sono ripiene di nuovi nomi, ed al tutto dagli antichi alieni, come si vede, lasciandone indietro molti altri, che il Pò, Garda, l'Arcipelago sono per nomi disformi dagli antichi nominati; gli uomini ancora di Ceseri e Pompei, Pieri, Giovanni e Mattei diventarono. Ma intra tante variazioni non fu di minor momento il variare della religione, perchè combattendo la consuetudine dell'antica fede coi miracoli della nuova, si generarono tumulti e discordie gravissime intra gli uomini. E se pure la Cristiana Religione fusse stata unita, ne sarebbero seguiti minori disordini; ma combattendo la Chiesa Greca, la Romana, e la Ravennate insieme, e di più le Sette eretiche con le cattoliche, in molti modi contristavano il mondo. Di che ne è testimone l'Affrica, la quale sopportò molti più affanni mediante la Setta Ariana creduta dai Vandali, che per alcuna loro avarizia o naturale crudeltà. Vivendo adunque gli uomini intra tante persecuzioni, portavano descritto negli occhi lo spavento dell'animo loro, perchè oltre agl'infiniti mali ch'e' sopportavano, mancava a buona parte di loro di poter rifuggire all'ajuto di Dio, nel quale tutti i miseri sogliono sperare; perchè sendo la maggior parte di loro incerti a quale Dio dovessero ricorrere, mancando di ogni ajuto e di ogni speranza, miseramente morivano.

Teodorico Muore.

Meritò pertanto Teodorico non mediocre lode, sendo stato il primo che facesse quietare tanti mali; talchè per trentotto anni che regnò in Italia, la ridusse in tanta grandezza, che le antiche battiture più in lei non si riconoscevano. Ma venuto quello a morte, e rimaso nel regno Atalarico nato di Amalasciunta sua figliuola, in poco tempo, non sendo ancora la fortuna sfogata, negli antichi suoi

affanni si ritornò; perchè Atalarico poco dipoi che l'avolo morì, e rimaso il regno alla madre fu tradita da Teodato, il quale era stato da lei chiamato perchè l'ajutasse a governare il regno. Costui avendola morta e fatto se Re, e per questo sendo diventato odioso agli Ostrogoti, dette animo a Giustiniano Imperatore di credere poterlo cacciare d'Italia, e deputò Bellisario per capitano di quella impresa, il quale avea già vinta l'Affrica, e cacciatine i Vandali, e ridottala sotto l'Imperio. Occupò adunque Bellisario la Sicilia, e di quivi passato in Italia occupò Napoli e Roma. I Goti veduta questa rovina ammazzarono Teodato loro Re, come cagione di quella, ed elessero in suo luogo Vitigete, il quale dopo alcune zuffe fu da Bellisario assediato e preso in Ravenna; e non avendo ancora conseguita al tutto la vittoria fu Bellisario da Giustiniano rivocato, ed in suo luogo posto Giovanni e Vitale, disformi in tutto da quello di virtù e di costumi, dimodochè i Goti ripresero animo, e crearono loro Re Ildovaldo, che era governatore in Verona. Dopo costui, perchè fu ammazzato, pervenne il regno a Totila, il quale ruppe le genti dell'Imperatore, e ricuperò la Toscana e Napoli, e ridusse i suoi capitani quasi che all'ultimo di tutti gli stati, che Bellisario avea ricuperati. Per la qual cosa parve a Giustiniano di rimandarlo in Italia, il quale ritornato con poche forze, perdè piuttosto la riputazione delle cose prima fatte da lui, che di nuove ne racquistasse. Perchè Totila, trovandosi Bellisario con le genti ad Ostia, sopra gli occhi suoi espugnò Roma, e veggendo non potere nè lasciare nè tenere quella, in maggior parte la disfece e caccionne il popolo,

Bellisario capitano di Giustiniano

Totila prende e saccheggia Roma.

ed i Senatori menò seco; e stimando poco Bellisario, ne andò coll' esercito in Calabria a rincontrare le genti, che di Grecia in ajuto di Bellisario venivano. Veggendo pertanto Bellisario abbandonata Roma, si volse ad una impresa onorevole, perchè entrato nelle Romane rovine, con quanta più celerità potette rifece a quella città le mura, e vi richiamò dentro gli abitatori. Ma a questa sua lodevole impresa si oppose la fortuna, perchè Giustiniano fu in quel tempo assalito dai Parti, e richiamò Bellisario, e quello per ubbidire al suo signore abbandonò l'Italia, e rimase quella provincia a discrizione di Totila, il quale di nuovo prese Roma. Ma non fu con quella crudeltà trattata che prima, perchè pregato da San Benedetto, il quale in quei tempi aveva di santità grandissima opinione, si volse piuttosto a rifarla. Giustiniano intanto avea fatto accordo coi Parti, e pensando di mandare nuova gente al soccorso d'Italia, fu dagli Sclavi nuovi popoli settentrionali ritenuto, i quali avevano passato il Danubio, ed assalito l'Illiria e la Tracia, in modo che Totila quasi tutta la occupò. Ma vinti che ebbe Giustiniano gli Sclavi, mandò in Italia con gli eserciti Narsete eunuco, uomo in guerra eccellentissimo, il quale arrivato in Italia ruppe ed ammazzò Totila, e le reliquie che dei Goti dopo quella rotta rimasero, si ridussero in Pavia, dove crearono Teja loro Re. Narsete dall'altra parte dopo la vittoria prese Roma, e in ultimo si azzuffò con Teja presso a Nocera, e quello ammazzò e ruppe. Per la qual vittoria si spense al tutto il nome dei Goti in Italia, dove settanta anni da Teodorico loro Re a Teja avevano regnato.

Narsete capitano di Giustiniano distrugge i Goti.

Nuova forma di governo in Italia.

Ma come prima fu libera l'Italia dai Goti, Giustiniano morì, e rimase suo successore Giustino suo figliuolo, il quale per il consiglio di Sofia sua moglie revocò Narsete d'Italia, e gli mandò Longino suo successore. Seguitò Longino l'ordine degli altri di abitare in Ravenna, ed oltre a questo dette all'Italia nuova forma; perchè non costituì governatori di provincie come avevano fatto i Goti, ma fece in tutte le città e terre di qualche momento capi, i quali chiamò Duchi. Nè in tale distribuzione onorò più Roma che le altre terre, perchè tolti via i Consoli e il Senato, i quali nomi insino a quel tempo vi si erano mantenuti, la ridusse sotto un Duca, il quale ciascun anno da Ravenna vi si mandava, e chiamavasi il Ducato Romano, ed a quello che per l'Imperatore stava a Ravenna, e governava tutta Italia, pose nome Esarco. Questa divisione fece più facile la rovina d'Italia, e con più celerità dette occasione ai Longobardi di occuparla. Era Narsete sdegnato forte contro l'Imperatore, per essergli stato tolto il governo di quella provincia, che con la sua virtù e con il suo sangue aveva acquistata, perchè a Sofia non bastò ingiuriarlo rivocandolo, che ella vi aggiunse ancora parole piene di vituperio, dicendo che lo voleva far tornare a filare con gli altri eunuchi. Tantochè Narsete ripieno di sdegno persuase ad Alboino Re de' Longobardi, che allora regnava in Pannonia, di venire a occupare l'Italia. Erano, come di sopra si mostrò, entrati i Longobardi in quelli luoghi presso al Danubio, che erano dagli Eruli e Turingi stati abbandonati, quando da Odoacre Re loro furono condotti in Italia: dove sendo stati alcun tempo, e pervenuto il regno loro ad Alboino, uomo efferato ed

Narsete chiama i Longobardi in Italia

audace, passarono il Danubio, e si azzuffarono con Commundo Re de' Zepidi, che teneva la Pannonia, e lo vinsero. E trovandosi nella preda Rosmunda figliuola di Commundo, la prese Alboino per moglie, e s' insignorì di Pannonia, è mosso dalla sua efferata natura fece del teschio di Commundo una tazza, con la quale in memoria di quella vittoria bevea. Ma chiamato in Italia da Narsete, con il quale nella guerra de' Goti aveva tenuta amicizia, lasciò la Pannonia agli Unni, i quali dopo la morte di Attila dicemmo essersi nella loro patria ritornati, e ne venne in Italia, e trovando quella in tante parti divisa, occupò in un tratto Pavia, Milano, Verona, Vicenza, tutta la Toscana, e della Flamminia quasi la maggior parte, la quale oggi si chiama Romagna. Talchè parendogli per tanti e sì subiti acquisti avere già la vittoria d'Italia, celebrò in Verona un convito, e per il molto bere diventato allegro, sendo il teschio di Commundo pieno di vino, lo fece presentare a Rosmunda Regina, la quale all'incontro di lui mangiava, dicendo in voce alta in modo che quella potette udire, che voleva che in tanta allegrezza la bevesse con suo padre. La qual voce come una ferita fu nel petto di quella donna, e deliberata di vendicarsi, sapendo che Almachilde nobile Lombardo, giovane e feroce, amava una sua ancilla, trattò con quella che celatamente desse opera che Almachilde in suo cambio dormisse con lei. Ed essendo Almachilde, secondo l'ardire di quella venuto a trovarla in luogo oscuro, credendosi essere con l'ancilla, giacè con Rosmunda, la quale dopo il fatto se gli scoperse, e mostrogli come in suo arbitrio era o ammazzare Alboino e godersi sempre lei ed il regno, o esser morto da

quello come stupratore della sua moglie. Consentì Almachilde di ammazzare Alboino, ma da poi che eglino ebbero morto quello, veggendo come non riusciva loro di occupare il regno, anzi dubitando di non essere morti dai Longobardi per lo amore che ad Alboino portavano, con tutto il tesoro regio se ne fuggirono a Ravenna a Longino, il quale onorevolmente gli ricevette. Era morto in questi travagli Giustino Imperatore, ed in suo luogo rifatto Tiberio, il quale occupato nelle guerre dei Parti non poteva all'Italia sovvenire; ondechè a Longino parve il tempo comodo o poter diventare, mediante Rosmunda ed il suo tesoro, Re de' Longobardi e di tutta Italia, e conferì con lei questo disegno, e le persuase ad ammazzare Almachilde, e pigliar lui per marito. Il che fu da quella accettato, ed ordinò una coppa di vino avvelenato, la quale di sua mano porse ad Almachilde che assetato usciva del bagno; il quale come l'ebbe bevuta mezza, sentendosi commovere gl' interiori, ed accorgendosi di quello che era, sforzò Rosmunda a bere il resto; e così in poche ore l'una e l'altro di loro morirono, e Longino si privò di speranza di diventare Re. I Longobardi intanto ragunatisi in Pavia, la quale avevano fatta sedia principale del loro regno, fecero Clefi loro Re, il quale riedificò Imola stata rovinata da Narsete, occupò Rimini, e insino a Roma quasi ogni luogo; ma nel corso delle sue vittorie morì. Questo Clefi fu in modo crudele non solo contro agli esterni, ma ancora contro i suoi Longobardi, che quelli sbigottiti della potestà regia non vollero rifare più Re, ma fecero intra loro trenta Duchi, che governassero gli altri. Il qual consiglio fu cagione che i Longobardi

I Longobardi mutano foggia di governo, e costituiscono trenta Duchi.

non occupassero mai tutta Italia, e che il regno loro non passasse Benevento, e che Roma, Ravenna, Cremona, Mantova, Padova, Monselice, Parma, Bologna, Faenza, Forlì, Cesena, parte si difendessero un tempo, parte non fossero mai da loro occupate. Perchè il non aver Re li fece meno pronti alla guerra, e poichè rifecero quello, diventarono per essere stati liberi, meno ubbidienti, e più atti alle discordie intra loro; la qual cosa prima ritardò la loro vittoria, dipoi in ultimo gli cacciò d'Italia. Stando adunque i Longobardi in questi termini, i Romani e Longino ferono accordo con loro, che ciascuno posasse le armi, e godesse quello che possedeva.

Principio della grandezza del Pontefice in Italia.

In questi tempi cominciarono i Pontefici a venire in maggiore autorità che non erano stati per l'addietro, perchè i primi dopo S. Pietro per la santità della vita e per i miracoli erano dagli uomini riveriti, gli esempi de' quali ampliarono in modo la Religione Cristiana, che i principi furono necessitati, per levar via tanta confusione che era nel mondo, ubbidire a quella. Sendo adunque l'Imperatore diventato Cristiano, e partitosi di Roma, e gitone in Costantinopoli, ne seguì, come nel principio dicemmo, che l'Imperio Romano rovinò più tosto, e la Chiesa Romana più presto crebbe. Nondimeno infino alla venuta dei Longobardi, sendo l'Italia sottoposta tutta agl'Imperatori o ai Re, non presero mai i Pontefici in quei tempi altra autorità, che quella che dava loro la riverenza de' loro costumi e della loro dottrina. Nelle altre cose o agl'Imperatori o ai Re ubbidivano, e qualche volta da quelli furono morti, e come loro ministri nelle azioni loro operati. Ma quello che gli fece diventare di maggior mo-

mento nelle cose d'Italia, fu Teodorico Re dei Goti, quando pose la sua sedia in Ravenna, perchè rimasa Roma senza principe, i Romani avevano cagione per loro rifugio di prestare più obbedienza al Papa; nondimeno per questo la loro autorità non crebbe molto, solo ottenne di essere la Chiesa di Roma preposta a quella di Ravenna. Ma venuti i Longobardi, e ridotta Italia in più parti, dettero cagione al Papa di farsi più vivo; perchè sendo quasi che capo in Roma, l'Imperatore di Costantinopoli e i Longobardi gli avevano rispetto, talmentechè i Romani, mediante il Papa, non come soggetti, ma come compagni con i Longobardi, e con Longino si collegarono. E così seguitando i Papi ora di essere amici dei Longobardi ora de' Greci, la loro dignità accrescevano. Ma seguita dipoi la rovina dell'Imperio Orientale, la quale seguì in questi tempi sotto Eraclio Imperatore, perchè i popoli Sclavi, dei quali facemmo di sopra menzione, assaltarono di nuovo l'Illiria, e quella occupata chiamarono dal nome loro Sclavonia, e le altre parti di quello Imperio furono prima assaltate dai Persi, dipoi dai Saracini, i quali sotto Maumetto uscirono di Arabia, ed in ultimo dai Turchi, e toltogli la Soria, l'Affrica e l'Egitto, non restava al Papa per l'impotenza di quello Imperio più comodità di rifuggire a quello nelle sue oppressioni; e dall'altro canto crescendo le forze dei Longobardi, pensò che gli bisognava cercare nuovi favori, e ricorse in Francia a quei Re. Dimodochè tutte le guerre che a questi tempi furono da' barbari fatte in Italia, furono in maggior parte dai Pontefici causate, e tutti i barbari che quella inondarono, furono il più delle volte da quelli chiamati. Il qual modo

di procedere dura ancora in questi nostri tempi, il che ha tenuto e tiene l'Italia disunita ed inferma. Pertanto nel descrivere le cose seguite da questi tempi ai nostri, non si dimostrerà più la rovina dell'Imperio che è tutto in terra, ma l'augumento de' Pontefici, e di quelli altri principati che dipoi l'Italia infino alla venuta di Carlo VIII governarono. E vedrassi come i Papi, prima colle censure, dipoi con quelle e con le armi insieme mescolate con le indulgenze, erano terribili e venerandi; e come per avere usato male l'uno e l'altro, l'uno hanno al tutto perduto, dell'altro stanno a discrezione d'altri. Ma ritornando all'ordine nostro, dico come al Papato era pervenuto Gregorio III, e al regno de'Longobardi Aistolfo, il quale contra gli accordi fatti occupò Ravenna, e mosse guerra al Papa. Per la qual cosa Gregorio, per le cagioni soprascritte, non confidando più nell'Imperatore di Costantinopoli per esser debole, nè volendo credere alla fede dei Longobardi, che l'avevano molte volte rotta, ricorse in Francia a Pipino II, il quale di Signore d'Austrasia in Brabante era diventato Re di Francia, non tanto per la virtù sua, quanto per quella di Carlo Martello suo padre, e di Pipino suo avolo. Perchè Carlo Martello sendo governatore di quel regno dette quella memorabil rotta ai Saracini presso a Torsi in sul fiume di Loira, dove furono morti più di dugento mila di loro; donde Pipino suo figliuolo per la riputazione del padre e virtù sua diventò poi Re di quel regno. Al quale, Papa Gregorio, come è detto, mandò per ajuto contra i Longobardi, a cui Pipino promesse mandarlo, ma che desiderava prima vederlo, ed alla presenza onorarlo. Pertanto Gregorio ne andò in

Abuso delle censure e delle indulgenze.

Il Papa ricorre per aiuto a Pipino Re di Francia.

Francia, e passò per le terre dei Longobardi suoi nemici senza che lo impedissero, tanta era la riverenza che si aveva alla Religione. Andato adunque Gregorio in Francia, fu da quel Re onorato, e rimandato con i suoi eserciti in Italia, i quali assediarono i Longobardi in Pavia. Onde che Aistolfo costretto da necessità si accordò coi Francesi, e quelli fecero l'accordo per i prieghi del Papa, il quale non volse la morte del suo nemico, ma che si convertisse e vivesse; nel quale accordo Aistolfo promesse rendere alla Chiesa tutte le terre che le aveva occupate. Ma ritornate le genti di Pipino in Francia, Aistolfo non osservò l'accordo, ed il Papa ricorse di nuovo a Pipino, il quale di nuovo mandò in Italia, e vinse i Longobardi, e prese Ravenna, e contra la voglia dell'Imperatore Greco la dette al Papa, con tutte quelle altre terre che erano sotto il suo Esarcato, e vi aggiunse il paese d'Urbino e la Marca. Ma Aistolfo nel consegnare queste terre morì, e Desiderio Lombardo, che era Duca di Toscana, prese le armi per occupare il regno, e domandò ajuto al Papa, promettendogli l'amicizia sua, e quelle gliene concesse, tantochè gli altri principi cederono. E Desiderio osservò nel principio la fede, e seguì di consegnare le terre al Pontefice, secondo le convenzioni fatte con Pipino; nè venne più Esarco da Costantinopoli in Ravenna, ma si governava secondo la voglia del Pontefice. Morì dipoi Pipino, e successe nel regno Carlo suo figliuolo, il quale fu quello che per la grandezza delle cose fatte da lui fu nominato Magno. Al Papato intanto era successo Teodoro primo. Costui venne in discordia con Desiderio, e fu assediato in Roma da lui, talchè il Papa ricorse per

Donazione di Pipino al Pontefice.

Carlo Magno.

ajuto a Carlo, il quale superate le Alpi assediò Desiderio in Pavia, e prese lui e i figliuoli, e gli mandò prigioni in Francia; e ne andò a visitare il Papa a Roma, dove giudicò che il Papa Vicario di Dio non potesse essere dagli uomini giudicato; e il Papa e il popolo Romano lo fecero Imperatore. E così Roma incominciò ad avere l'Imperatore in Occidente, e dove il Papa soleva essere raffermo dagl' Imperatori, cominciò l' Imperatore nella elezione ad aver bisogno del Papa, e veniva l'Imperio a perdere i gradi suoi, e la Chiesa ad acquistarli, e per questi mezzi sempre sopra i principi temporali cresceva la sua autorità.

Fine del regno dei Longobardi.

Erano stati i Longobardi dugento trentadue anni in Italia, e di già non ritenevano di forestieri altro che il nome; e volendo Carlo riordinare l'Italia, il che fu al tempo di Papa Leone III, fu contento abitassero in quei luoghi dove si erano nutriti, e si chiamasse quella provincia dal nome loro Lombardia. E perchè quelli avessero il nome Romano in reverenza, volle che tutta quella parte d'Italia a loro propinqua, che era sottoposta all'Esarcato di Ravenna, si chiamasse Romagna. Ed oltre a questo creò Pipino suo figliuolo Re d'Italia, la giurisdizione del quale si distendeva infino a Benevento, e tutto il resto possedeva l'Imperatore Greco, con il quale Carlo aveva fatto accordo. Pervenne in questi tempi al Pontificato Pascale I, e i parrocchiani delle Chiese di Roma, per essere più propinqui al Papa, e trovarsi alla elezione di quello, per ornare la loro potestà con uno splendido titolo, si cominciarono a chiamare Cardinali, e si arrogarono tanta reputazione, massime poi ch' egli esclusero il popolo Romano dall'eleggere il Pontefice, che rade volte la elezione di quello usciva

Titolo di Cardinale comincia a usarsi.

del numero loro; onde morto Pascale, fu creato Eugenio II, del titolo di Santa Sabina. E la Italia poichè ella fu in mano de' Francesi, mutò in parte forma e ordine, per aver preso il Papa nel temporale più autorità, ed avendo quelli condotto in essa il nome de' Conti, e de' Marchesi, come prima da Longino Esarco di Ravenna vi erano stati posti i nomi de' Duchi. Pervenne dopo alcun Pontefice al Papato Osporco Romano, il quale per la bruttura del nome si fece chiamare Sergio, il che dette principio alla mutazione de' nomi, che fanno nella loro elezione i Pontefici.

L' Impero passa nell' Alemagna.

Era intanto morto Carlo Imperatore, al quale successe Lodovico suo figliuolo, dopo la morte del quale nacquero tra i suoi figliuoli tante differenze. che al tempo dei nipoti suoi fu tolto alla casa di Francia l'Imperio, e ridotto nella Magna, e chiamossi il primo Imperatore Tedesco Arnolfo. Nè solamente la famiglia de' Carli per le sue discordie perdè l'imperio, ma ancora il regno d'Italia: perchè i Longobardi ripresero le forze, e offendevano il Papa e i Romani, tantochè il principe non vedendo a chi si rifuggire, creò per necessità Re d'Italia Berengario Duca del Friuli. Questi accidenti dettero animo agli Unni, che si trovavano in Pannonia, di assaltare l'Italia, e venuti alle mani con Berengario, furono forzati tornarsi in Pannonia, ovvero in Ungheria, che così quella provincia da loro si nominava. Romano era in questi tempi Imperatore in Grecia, il quale aveva tolto l'Imperio a Costantino, sendo prefetto della sua armata. E perchè se gli era in tal novità ribellata la Puglia e la Calabria, che all' imperio suo, come di sopra dicemmo, ubbidivano, sdegnato per tal ribellione permesse ai Saracini che passassero in

Berengario Duca del Friuli, Re d'Italia.

quei luoghi; i quali venuti, e prese quelle provincie, tentarono di espugnare Roma. Ma i Romani, perchè Berengario era occupato in difendersi dagli Unni, fecero loro capitano Alberico Duca di Toscana, e mediante la virtù di quello salvarono Roma dai Saracini, i quali partiti da quello assedio fecero una rocca sopra il monte Gargano, e di quivi signoreggiavano la Puglia e la Calabria, e il resto d'Italia battevano, E così veniva l'Italia in questi tempi ad essere maravigliosamente afflitta, sendo combattuta di verso le Alpi dagli Unni, e di verso Napoli dai Saracini. Stette l'Italia in questi travagli molti anni, e sotto tre Berengari, che successero l'uno all'altro; nel qual tempo il Papa e la Chiesa era ad ogni ora perturbata, non avendo dove ricorrere, per la disunione de' principi Occidentali, e per la importanza degli Orientali. La città di Genova e tutte le sue riviere furono in questi tempi dai Saracini disfatte, donde ne nacque la grandezza della città di Pisa, nella quale assai popoli cacciati dalla patria sua ricorsero; le quali cose seguirono negli anni della Cristiana Religione novecento trentuno. Ma fatto Imperatore Ottone, figliuolo di Enrico e di Matelda, Duca di Sassonia, uomo prudente e di gran riputazione, Agapito Papa si volse a pregarlo venisse in Italia a trarla di sotto alla tirannide de' Berengari.

Pisa si fa grande.

Ordine e divisione degli Stati d'Italia.

Erano gli stati d'Italia in questi tempi così ornati: la Lombardia era sotto Berengario III e Alberto suo figliuolo; la Toscana e la Romagna per un ministro dell'Imperatore Occidentale era governata; la Puglia e la Calabria, all'Imperatore Greco, parte ai Saracini ubbidiva; in Roma si creavano ciascun anno due Consoli della nobiltà,

i quali secondo l'antico costume la governavano; aggiungevasi a questi un Prefetto che rendeva ragione al Popolo; avevano un Consiglio di dodici uomini i quali distribuivano i rettori ciascun anno per le terre a loro sottoposte; il Papa aveva in Roma e in tutta Italia più o meno autorità secondo che erano i favori degl' Imperatori, o di quelli che erano più potenti in essa. Ottone Imperatore adunque venne in Italia, e tolse il regno ai Berengari, che avevano regnato in quella cinquantacinque anni, e restituì le sue dignità al Pontefice. Ebbe costui un figliuolo ed un nipote chiamati ancora loro Ottone, i quali l' uno appresso l' altro successero dopo lui all'Imperio. Ed al tempo di Ottone III. Papa Gregorio V fu cacciato dai Romani, dondechè Ottone venne in Italia e rimesselo in Roma, e il Papa per vendicarsi coi Romani tolse a quelli l' autorità di creare l' Imperatore, e la dette a sei principi della Magna, tre Vescovi, Magonza, Treveri e Colonia, e tre Principi, Brandeburgo, Palatino, e Sassonia; il che seguì nel mille due. Dopo la morte di Ottone III, fu dagli Elettori creato Imperatore Enrico Duca di Baviera, il quale dopo dodici anni fu da Stefano VIII incoronato. Erano Enrico e Simeonda sua moglie di santissima vita, il che si vede per molti tempj dotati e edificati da loro, intra i quali fu il tempio di S. Miniato propinquo alla città di Firenze. Morì Enrico nel mille ventiquattro, al quale successe Corrado di Svevia, a cui dipoi Enrico II. Costui venne a Roma, e perchè era scisma nella Chiesa di

Elettori dell' Imperatore creati dal Papa nel 1002.

tre Papi, gli disfece tutti, e fece eleggere Clemente II, dal quale fu coronato Imperatore.

Era allora governata Italia parte dai popoli, parte dai principi, parte dai mandati dall'Imperatore, dei quali il maggiore, ed a cui gli altri riferivano, si chiamava Cancellario. Intra i principi il più potente era Gottifredi e la Contessa Matelda sua donna, la quale era nata di Beatrice sorella di Enrico II. Costei ed il marito possedevano Lucca, Parma, Reggio, e Mantova con tutto quello che oggi si chiama il Patrimonio. Ai Pontefici faceva allora assai guerra l'ambizione del popolo Romano, il quale in prima si era servito dell'autorità di quelli per liberarsi dagli Imperatori; dipoi che egli ebbe preso il dominio della città, e riformata quella secondo che a lui parve, subito diventò nemico ai Pontefici; e molte più ingiurie riceverono quelli da quel popolo, che da alcuno altro principe Cristiano. E nel tempo che i Papi facevano tremare colle censure tutto il Ponente, avevano il popolo Romano ribelle, nè qualunque di essi aveva altro intento che torre la riputazione e l'autorità l'uno all'altro. Venuto adunque al Pontificato Niccolò II, come Gregorio V tolse ai Romani il poter creare l'Imperatore, così Niccolò gli privó di concorrere alla creazione del Papa, e volle che solo la elezione di quello appartenesse ai Cardinali. Nè fu contento a questo, che convenuto con quelli principi che governavano la Calabria e la Puglia, per le cagioni che poco dipoi diremo, costrinse tutti gli ufiziali mandati dai Romani per la loro giurisdizione a rendere ubbidienza al Papa, e alcuni ne privò dei loro uffizj. Fu dopo la morte di Niccolò scisma nella Chiesa; perchè il clero di

Niccolò II. commette la elezione del Papa ai Cardinali.

Lombardia non volle prestare ubbidienza ad Alessandro II eletto a Roma, e creò Cadolo da Parma Antipapa: ed Enrico che aveva in odio la potenza de' Pontefici, fece intendere a Papa Alessandro che renunciasse al Pontificato, e ai Cardinali che andassero nella Magna a creare un nuovo Pontefice. Ondechè fu il primo principe che cominciasse a sentire di quale importanza fussero le spirituali ferite, perchè il Papa fece un Concilio a Roma, e privò Enrico dell'Imperio e del Regno. E alcuni popoli Italiani seguirono il Papa, e alcuni Enrico; il che fu seme degli umori Guelfi e Ghibellini, acciocchè l'Italia, mancate le inondazioni barbare, fusse dalle guerre intestine lacerata. Enrico adunque sendo scomunicato, fu costretto dai suoi popoli a venire in Italia, e scalzo inginocchiarsi al Papa, e domandargli perdono, il che seguì l'anno mille ottanta. Nacque nondimeno poco dipoi nuova discordia tra il Papa ed Enrico; ondechè il Papa di nuovo lo scomunicò, e l' Imperatore mandò il suo figliuolo, chiamato ancora Enrico, con esercito a Roma, e con l'ajuto de' Romani, che avevano in odio il Papa, l'assediò nella fortezza; dondechè Roberto Guiscardo venne di Puglia a soccorrerlo, ed Enrico non lo aspettò, ma se ne tornò nella Magna. Solo i Romani stettero nella loro ostinazione, talchè Roma ne fu di nuovo da Roberto saccheggiata, e riposta nelle antiche rovine, dove da più Pontefici era innanzi stata instaurata. E perchè da questo Roberto nacque l'ordine del regno di Napoli, non mi par superfluo narrare particolarmente le azioni e nazione di quello.

Primo esempio di principe privo del regno.

Guelfi e Ghibellini.

Come si stabilisce il regno di Napoli.

Poichè venne disunione infra gli eredi di Carlo Magno, come di sopra abbiamo dimostrato, si dette occasione a nuovi popoli settentrionali, detti Nor-

mandi, di venire ad assalire la Francia, e occuparono quel paese, il quale oggi da loro è detto Normandia. Di questi popoli una parte venne in Italia ne' tempi che quella provincia da' Berengari, dai Saracini, e dagli Unni era infestata, e occuparono alcune terre in Romagna, dove intra quelle guerre virtuosamente si mantennero. Di Tancredi, uno di questi principi Normandi, nacquero più figliuoli, intra i quali fu Guglielmo nominato Ferabac, e Roberto detto Guiscardo. Era pervenuto il principato a Guglielmo, ed i tumulti d'Italia in qualche parte erano cessati. Nondimeno i Saracini tenevano la Sicilia, e ogni dì scorrevano i lidi d'Italia, per la qual cosa Guglielmo convenne con il principe di Capua e di Salerno, e con Melorco Greco, che per l' Imperatore di Grecia governava la Puglia e la Calabria, d'assaltare la Sicilia, e seguendone la vittoria si accordarono, che qualunque di loro, della preda e dello stato dovesse per la quarta parte partecipare. Fu l'impresa felice, e cacciati i Saracini, occuparono la Sicilia, dopo la qual vittoria Melorco fece venire segretamente genti di Grecia, e prese la possessione dell'isola per l'Imperatore, e solamente divise la preda. Di che Guglielmo fu mal contento, ma si riserbò a tempo più comodo a dimostrarlo, e si partì di Sicilia insieme con i principi di Salerno e di Capua. I quali come furono partiti da lui per tornarsene a casa, Guglielmo non ritornò in Romagna, ma si volse con le sue genti verso Puglia, e subito occupò Melfi, e quindi in breve tempo contro le forze dell'Imperatore Greco s'insignorì quasi che di tutta Puglia e di Calabria, nelle quali provincie signoreggiava, al tempo di Niccolò II, Roberto Guiscardo suo fratello.

E perchè egli aveva avuto assai differenze con i suoi nipoti per la eredità di quelli stati, usò l'autorità del Papa a comporle; il che fu dal Papa eseguito volentieri, desideroso di guadagnarsi Roberto, acciocchè contro gl'Imperatori Tedeschi, e contro l' insolenza del popolo Romano lo difendesse, come l'effetto ne seguì, secondo che di sopra abbiamo dimostro, che ad istanza di Gregorio VII cacciò Enrico di Roma, e quel popolo domò. A Roberto successe Ruggieri e Guglielmo suoi figliuoli, allo stato de' quali si aggiunse Napoli, e tutte le terre che sono da Napoli a Roma, e dipoi la Sicilia, della quale si fece signore Ruggieri. Ma Guglielmo dipoi andando in Costantinopoli per prendere per moglie la figliuola dell'Imperatore, fu da Ruggieri assalito, e toltogli lo stato. E insuperbito per tale acquisto si fece prima chiamare Re d'Italia, e dipoi contento del titolo di Re di Puglia e di Sicilia fu il primo che desse nome e ordine a quel regno, il quale ancora oggi intra gli antichi termini si mantiene, ancora che più volte abbia variato non solamente sangue ma nazione. Perchè venuta meno la stirpe dei Normandi, si trasmutò quel regno nei Tedeschi, da quelli nei Francesi, da costoro negli Aragonesi, e oggi è posseduto dai Fiamminghi.

Papa Urbano II và in Francia.

Era pervenuto al Pontefice Urbano II, il quale era in Roma odiato; e non gli parendo anche potere stare per le disunioni in Italia sicuro, si volse ad una generosa impresa, e se ne andò in Francia con tutto il clero, e radunò in Anversa molti popoli, ai quali fece un'orazione contro agl'Infedeli, per la quale tanto accese gli animi loro, che deliberarono fare l'impresa d'Asia contro i Saracini, la quale impresa con tutte le altre simili fu-

Prima Crociata.

rono dappoi chiamate Crociate, perchè tutti quelli che vi andarono, erano segnati sopra le armi e sopra i vestimenti d'una croce rossa. I principi di questa impresa furono Gottifredi, Eustachio, e Baldovino di Buglione, Conti di Bologna, e un Pietro eremita, per santità e prudenza celebrato, dove molti Re e molti popoli concorsero con danari, e molti privati senza alcuna mercede militarono. Tanto poteva allora negli animi degli uomini la Religione, mossi dall'esempio di quelli che ne erano capi. Fu questa impresa nel principio gloriosa, perchè tutta l'Asia Minore, la Sorìa, e parte dell'Egitto venne nella potestà de' Cristiani; mediante la quale nacque l'Ordine dei Cavalieri di Gerosolima, il quale oggi ancora regna, e tiene l'Isola di Rodi, rimasa unico ostacolo alla potenza dei Maumettisti. Nacque ancora l'Ordine dei Templari, il quale dopo poco tempo per i loro cattivi costumi venne meno. Seguirono in varj tempi varj accidenti, dove molte nazioni, e particolari uomini furono celebrati. Passò in ajuto di quella impresa il Re di Francia, il Re d'Inghilterra, e i popoli Veniziani, Pisani e Genovesi vi acquistarono riputazione grandissima, e con varia fortuna insino ai tempi del Saladino Saraceno combatterono; la virtù del quale e la discordia dei Cristiani tolse alla fine loro tutta quella gloria, che si avevano nel principio acquistata, e furono dopo novanta anni cacciati di quel luogo, che eglino avevano con tanto onore felicemente ricuperato.

Nuovi ordini di Cavalleria, Gerosolimitani e Templari.

Saladino toglie ai Cristiani ogni acquisto in Oriente.

Dopo la morte di Urbano fu creato Pontefice Pascale II, ed all'Imperio era pervenuto Enrico IV. Costui venne a Roma fingendo di tenere amicizia col Papa; dipoi il Papa e tutto il clero messe

in prigione, nè mai lo liberò se prima non gli fu concesso di poter disporre delle Chiese della Magna come a lui pareva. Morì in questi tempi la Contessa Matelda, e lasciò erede di tutto il suo stato la Chiesa. Dopo la morte di Pascale e di Enrico IV seguirono più Papi e più Imperatori, tantochè il Papato pervenne ad Alessandro III, e lo Imperio a Federigo Svevo detto Barbarossa. Avevano avuto i Pontefici in quelli tempi con il pōpolo Romano e con gl'Imperatori molte difficoltà, le quali al tempo di Barbarossa assai crebbero. Era Federigo uomo eccellente nella guerra, ma pieno di tanta superbia che non poteva sopportare di avere a cedere al Pontefice. Nondimeno nella sua elezione venne a Roma per la corona, e pacificamente si tornò nella Magna. Ma poco stette in questa opinione, perchè tornò in Italia per domare alcune terre in Lombardia che non l'ubbidivano, nel qual tempo occorse che il Cardinale di San Clemente, di nazione Romano, si divise da Papa Alessandro, e da alcuni Cardinali fu fatto Papa. Trovavasi in quel tempo Federigo Imperatore a campo a Crema, con il quale dolendosi Alessandro dell' Antipapa, gli rispose che l'uno e l'altro andasse a trovarlo, ed allora giudicherebbe chi di loro fosse Papa. Dispiacque questa risposta ad Alessandro, e perchè lo vedeva inclinato a favorire l'Antipapa, lo scomunicò, e se ne fuggì a Filippo Re di Francia. Federigo intanto seguitando la guerra in Lombardia prese e disfece Milano, la qual cosa fu cagione che Verona, Padova, e Vicenza si unirono contro lui a difesa comune. In questo mezzo era morto l'Antipapa, dondechè Federigo creò in suo luogo Guido da Cremona. I Romani in questi tempi per l'assenza del Papa, e

Morte della Contessa Matilde, la quale lascia il suo stato alla Chiesa di Roma.

Carattere di Federigo Barbarossa.

Scisma.

Federigo crea un Antipapa.

per gl'impedimenti che l'Imperatore aveva in Lombardia, avevano ripreso in Roma alquanto di autorità, e andavano riconoscendo l'ubbidienza delle terre, che solevano essere loro suddite. E perchè i Tusculani non vollero cedere alla loro autorità, gli andarono popolarmente a trovare, i quali furono soccorsi da Federigo, e ruppero l'esercito de' Romani con tanta strage, che Roma non fu mai poi nè popolata, nè ricca. Era intanto tornato Papa Alessandro in Roma, parendogli potervi star sicuro per l'inimicizia avevano i Romani con Federigo, e per gli nimici che quello aveva in Lombardia. Ma Federigo, posposto ogni rispetto, andò a campo a Roma dove Alessandro non lo aspettò, ma se ne fuggì a Guglielmo Re di Puglia, rimaso erede di quel regno dopo la morte di Ruggieri. Ma Federigo cacciato dalla peste lasciò l'ossidione, e se ne tornò nella Magna; e le terre di Lombardia, le quali erano congiurate contro di lui, per potere battere Pavia e Tortona, che tenevano le parti Imperiali, edificarono una città che fosse sedia di quella guerra, la quale nominarono Alessandria in onore di Alessandro Papa, e in vergogna di Federigo. Morì ancora Guidone Antipapa, e fu fatto in suo luogo Giovanni da Fermo, il quale per i favori delle parti dell'Imperatore si stava in Montefiasconi. Papa Alessandro in quel mezzo se n'era ito in Tusculo, chiamato da quel popolo, acciocchè con la sua autorità lo difendesse dai Romani; dove vennero a lui oratori mandati da Enrico Re d' Inghilterra a significargli, che della morte del Beato Tommaso Vescovo di Conturbia il loro Re non aveva alcuna colpa, siccome pubblicamente ne era stato infamato. Per la qual cosa il Papa mandò due Cardi-

Edificazione di Alessandria della Paglia.

nali in Inghilterra a ricercare la verità della cosa; i quali ancora che non trovassero il Re in manifesta colpa, nondimeno per l'infamia del peccato, e per non l'avere onorato come egli meritava, gli dettero per penitenza, che chiamati tutti i Baroni del Regno, con giuramento alla presenza loro si scusasse, ed inoltre mandasse subito dugento soldati in Gerusalemme pagati per un anno, ed esso fosse obbligato, con quello esercito che potesse ragunar maggiore, personalmente avanti che passassero tre anni ad andarvi, e che dovesse annullare tutte le cose fatte nel suo regno in disfavore della libertà ecclesiastica, e dovesse acconsentire che qualunque suo soggetto potesse volendo appellare a Roma; le quali cose furono tutte da Enrico accettate, e sottomessesi a quel giudicio un tanto Re, che oggi un uomo privato si vergognerebbe a sottomettersi. Nondimeno mentre che il Papa aveva tanta autorità nei principi longinqui, non poteva farsi ubbidire dai Romani, dai quali non potette impetrare di potere stare a Roma, e ancora che promettesse d'altro che dell'ecclesiastico non si travagliare: tanto le cose che pajano, sono più discosto che d'appresso temute.

Vergognose condizioni imposte dal Papa a Enrico Re di Inghilterra.

Era tornato in questo tempo Federigo in Italia, e mentre che si preparava a far nuova guerra al Papa, tutti i suoi prelati e baroni gli fecero intendere, che l'abbandonerebbero se non si riconciliava con la Chiesa; di modo che fu costretto andare ad adorarlo a Vinegia, dove si pacificarono insieme, e nell'accordo il Papa privò l'Imperatore di ogni autorità, che egli avesse sopra Roma, e nominò Guglielmo Re di Sicilia e di Puglia per suo confederato. E Federigo non potendo stare senza far guerra, n'andò all'impresa d'Asia, per sfoga-

Riconciliazione di Federigo col Papa, il quale lo priva di ogni autorità sopra Roma.

re la sua ambizione contro Maumetto, la quale contro ai Vicari di Cristo sfogare non aveva potuto; ma arrivato sopra il fiume Cidno, allettato dalla chiarezza delle acque vi si lavò dentro, per il qual disordine morì. E così le acque fecero più favore ai Maumettisti, che le scomuniche ai Cristiani, perchè queste frenarono l'orgoglio suo, e quelle lo spensero. Morto Federigo restava solo al Papa a domare la contumacia de' Romani; e dopo molte dispute fatte sopra la creazione dei Consoli, convennero che i Romani secondo il costume loro gli eleggessero, ma non potessero pigliare il magistrato se prima non giuravano di mantenere la fede alla Chiesa. Il quale accordo fece che Giovanni Antipapa se ne fuggì in monte Albano, dove poco dipoi si morì. Era morto in questi tempi Guglielmo Re di Napoli, ed il Papa disegnava di occupare quel regno, per non aver lasciati quel Re altri figliuoli che Tancredi suo figliuolo naturale; ma i baroni non consentirono al Papa, ma vollero che Tancredi fusse Re. Era Papa allora Celestino III, il quale desideroso di trarre quel regno dalle mani di Tancredi operò che Enrico figliuolo di Federigo fusse fatto Imperatore, e gli promise il regno di Napoli con questo che restituisse alla Chiesa le terre che a quella appartenevano. E per facilitare la cosa trasse di monastero Gostanza già vecchia figliuola di Guglielmo, e gliene dette per moglie; e così passò il regno di Napoli da' Normandi, che ne erano stati fondatori, ai Tedeschi. Enrico Imperatore come prima ebbe composte le cose della Magna, venne in Italia con Gostanza sua moglie, e con un suo figliuolo di tempo di quattro anni, chiamato Federigo, e senza molta difficoltà prese il regno, perchè

Regno di Napoli passa ai Tedeschi.

di già era morto Tancredi, e di lui era rimaso un piccolo fanciullo detto Ruggieri. Morì dopo alcun tempo Enrico in Sicilia, e successe a lui nel regno Federigo, ed all'Imperio Ottone Duca di Sassonia, fatto per i favori che gli fece Papa Innocenzio III. Ma come prima ebbe presa la corona, contro a ogni opinione diventò Ottone nimico del Pontefice, occupò la Romagna, e ordinava di assalire il regno; per la qual cosa il Papa lo scomunicò, in modo che fu da ciascuno abbandonato, e gli Elettori elessero per Imperatore Federigo Re di Napoli. Venne Federigo per la corona a Roma, ed il Papa non volle incoronarlo, perchè temeva la sua potenza, e cercava di trarlo d'Italia, come ne aveva tratto Ottone; tanto che Federigo sdegnato ne andò nella Magna, e fatte più guerre con Ottone, lo vinse. In quel mezzo si morì Innocenzio, il quale oltre alle egregie sue opere edificò lo Spedale di Santo Spirito in Roma. Di costui fu successore Onorio III, al tempo del quale surse l'Ordine di S. Domenico, e di S. Francesco nel mille dugento diciotto. Coronò questo Pontefice Federigo, al quale Giovanni disceso di Baldovino Re di Gerusalemme, che era con le reliquie dei Cristiani in Asia, e ancora teneva quel titolo, dette una sua figliuola per moglie, e con la dote gli concesse il titolo di quel regno; di qui nasce che qualunque Re di Napoli s'intitola Re di Gerusalemme.

Ordine di S. Domenico e di S. Francesco. An. 121.

Stato dell'Italia.

In Italia si viveva allora a questo modo; i Romani non facevano più Consoli, ed in cambio di quelli, con la medesima autorità facevano quando uno, quando più Senatori; durava ancora la lega che avevano fatta le città di Lombardia contro a Federigo Barbarossa, le quali erano Milano, Bre-

scia, Mantova con la maggior parte delle città di Romagna, e di più Verona, Vicenza, Padova, e Trevigi. Nelle parti dell' Imperatore erano Cremona, Bergamo, Parma, Reggio, Modana e Trento. Le altre città e castella della Lombardia, di Romagna, e della Marca Trivigiana favorivano, secondo la necessità, or questa or quella parte. Era venuto in Italia al tempo di Ottone III un Ezelino, del quale rimaso in Italia nacque un figliolo, che generò un altro Ezelino. Costui essendo ricco e potente si accostò a Federigo II, il quale, come si è detto; era diventato nimico del Papa; e venendo in Italia per opera e favore di Ezelino, prese Verona e Mantova, e disfece Vicenza, occupò Padova, e ruppe l'esercito delle terre collegate, e dipoi se ne venne verso Toscana. Ezelino intanto aveva sottomessa tutta la marca Trivigiana; non potette espugnar Ferrara; perchè fu difesa da Azone da Esti, e dalle genti che il Papa aveva in Lombardia: donde che partita l' ossidione, il Papa dette quella città in feudo ad Azone Estense, dal quale sono discesi quelli, i quali ancora oggi la signoreggiano. Fermossi Federigo a Pisa desideroso d'insignorirsi di Toscana, e nel riconoscere gli amici e nimici di quella provincia seminò tanta discordia, che fu cagione della rovina di tutta Italia, perchè le parti Guelfe e Ghibelline moltiplicarono, chiamandosi Guelfi quelli che seguivano la Chiesa, e Ghibellini quelli che seguivano l'Imperatore; e a Pistoja in prima fu udito questo nome. Partito Federigo da Pisa, in molti modi assaltò e guastò le terre della Chiesa; tanto che il Papa non avendo altro rimedio gli bandì la Crociata contro, come avevano fatto gli antecessori suoi contro i Saracini. E Federigo per

Principi della grandezza della Casa di Este.

Guelfi, e Ghibellini.

non essere abbandonato dalle sue genti ad un tratto, come erano stati Federigo Barbarossa e gli altri suoi maggiori, soldò assai Saracini, e per obbligarsegli e per fare un ostacolo in Italia fermo contro la Chiesa, che non temesse le Papali maledizioni, donò loro Nocera nel regno, acciocchè avendo un proprio rifugio potessero con maggior securità servirlo. Era venuto al Pontificato Innocenzio IV, il quale temendo di Federigo se ne andò a Genova, e di quivi in Francia, dove ordinò un Concilio a Lione, al quale Federigo deliberò di andare. Ma fu ritenuto dalla ribellione di Parma, dall' impresa della quale sendo ributtato se ne andò in Toscana, e di quivi in Sicilia dove si morì, e lasciò in Svevia Corrado suo figliuolo, ed in Puglia Manfredi nato di concubina, il quale aveva fatto Duca di Benevento. Venne Corrado per la possessione del regno, ed arrivato a Napoli si morì, e di lui ne rimase Corradino piccolo, che si trovava nella Magna. Pertanto Manfredi, prima come tutore di Corradino, occupò quello stato, dipoi, dando nome che Corradino era morto, si fece Re contro alla voglia del Papa e dei Napolitani, i quali fece acconsentire per forza.

Morte di Federigo II Imperatore.

Manfredi occupa il regno di Napoli.

Mentre che queste cose nel regno si travagliavano seguirono in Lombardia assai movimenti intra la parte Guelfa e Ghibellina. Per la Guelfa era un Legato del Papa, per la Ghibellina Ezelino, il quale possedeva quasi tutta la Lombardia di là dal Pò. E perchè nel trattare la guerra se gli ribellò Padova, fece morire dodici mila Padovani, ed egli avanti che la guerra terminasse fu morto, che era di età di anni ottanta, dopo la cui morte tutte le terre possedute da lui diventarono libere. Seguitava Manfredi Re di Napoli le ini-

Movimenti dei Guelfi e Ghibellini in Lombardia.

micizie contro la Chiesa secondo i suoi antenati, e tenea il Papa, che si chiamava Urbano IV, in continue angustie; tanto che il Pontefice per domarlo gli convocò la Crociata contro, e ne andò ad aspettare le genti a Perugia. E parendogli che le genti venissero poche, deboli e tarde, pensò che a vincere Manfredi bisognassero più certi ajuti, e si volse per i favori in Francia, e creò Re di Sicilia e di Napoli Carlo d'Angiò, fratello di Lodovico Re di Francia, e lo eccitò a venire in Italia a pigliare quel regno. Ma prima che Carlo venisse a Roma il Papa morì, e fu fatto in suo luogo Clemente IV, al tempo del quale Carlo con trenta galee venne ad Ostia, ed ordinò che le altre sue genti venissero per terra, e nel dimorare che fece in Roma, i Romani per gratificarselo lo fecero Senatore, ed il Papa lo investì del regno, con obbligo che dovesse ciascun anno pagare alla Chiesa cinquanta mila ducati, e fece un decreto che per l'avvenire nè Carlo, nè altri che tenessero quel regno, non potessero essere Imperatori. E andato Carlo contro Manfredi lo ruppe ed ammazzò propinquo a Benevento, e s' insignorì di Sicilia e del regno. Ma Corradino, a cui per testamento del padre s' apparteneva quello stato, ragunata assai gente nella Magna, venne in Italia contro Carlo, con il quale combattè a Tagliacozzo, e fu prima rotto, e poi fuggendosi sconosciuto fu preso, e morto.

Carlo d'Angiò investito dal Papa del regno di Napoli e Sicilia.

Stette l'Italia quieta, tanto che successe al Pontificato Adriano V. E stando Carlo a Roma, e quella governando per l'uffizio che egli aveva di Senatore, il Papa non poteva sopportare la sua potenza, e se ne andò ad abitare a Viterbo, e sollecitava Ridolfo Imperatore a venire in Italia con-

Inquieta politica de' Papi per signoreggiare l' Italia.

tro Carlo. E così i Pontefici ora per carità della Religione, ora per loro propria ambizione, non cessavano di chiamare in Italia umori nuovi, e suscitare nuove guerre; e poichè eglino avevano fatto potente un principe se ne pentivano, e cercavano la sua rovina, nè permettevano che quella provincia, la quale per loro debolezza non potevano possedere, altri la possedesse. E i principi ne tremavano perchè sempre o combattendo o fuggendo vincevano, se con qualche inganno non erano oppressi, come fu Bonifacio VIII, ed alcuni altri, i quali sotto colore di amicizia furono dagli Imperatori presi. Non venne Ridolfo in Italia, sendo ritenuto dalla guerra che aveva con il Re di Boemia. In quel mezzo morì Adriano, e fu creato Pontefice Niccolò III di casa Orsina, uomo audace ed ambizioso; il quale pensò ad ogni modo di diminuire la potenza di Carlo, ed ordinò che Ridolfo Imperatore si dolesse che Carlo teneva un Governatore in Toscana rispetto alla parte Guelfa, che era stata da lui dopo la morte di Manfredi in quella provincia rimessa. Cedette Carlo all'Imperatore, e ne trasse i suoi governatori, ed il Papa vi mandò un suo nipote Cardinale per governatore dell'Imperio, talchè l'Imperatore per questo onore fattogli, restituì alla Chiesa la Romagna, stata dai suoi Antecessori tolta a quella, ed il Papa fece Duca in Romagna Bertoldo Orsino. E parendogli essere diventato potente da poter mostrare il viso a Carlo, lo privò dell'uffizio del Senatore, e fece un decreto che niuno di stirpe regia potesse essere più Senatore in Roma. Aveva in animo ancora di torre la Sicilia a Carlo, e mosse a questo fine pratica segretamente con Pietro Re di Aragona, la quale poi

Ambiziose mire di Papa Niccolò III.

al tempo del suo successore ebbe effetto. Disegnava ancora fare di casa sua due Re, l'uno in Lombardia, l'altro in Toscana, la potenza de' quali difendesse la Chiesa da' Tedeschi, che volessero venire in Italia, e dai Francesi che erano nel regno. Ma con questi pensieri si morì, e fu il primo de' Papi che apertamente mostrasse la propria ambizione, e che disegnasse, sotto colore di far grande la Chiesa, onorare e beneficare i suoi. E come da questi tempi indietro non si è mai fatta menzione di nipoti o di parenti di alcuno Pontefice, così per l'avvenire ne fia piena l'istoria, tanto che noi ci condurremo ai figliuoli, nè manca altro a tentare a Pontefici, se non che come eglino hanno disegnato infino ai tempi nostri di lasciarli principi, così per lo avvenire pensino di lasciare loro il Papato ereditario. Bene è vero, che per infino a quì i principati ordinati da loro hanno avuto poca vita; perchè il più delle volte i Pontefici per vivere poco tempo, o ei non finiscono di piantare le piante loro, o se pure le piantano, le lasciano con sì poche e deboli barbe, che al primo vento, quando è mancata quella virtù che le sostiene, si fiaccano.

Nipotismo de' Papi.

Successe a costui Martino IV, il quale per essere di nazione Francese favorì le parti di Carlo; in favore del quale Carlo mandò in Romagna, che se gli era ribellata, sue genti; ed essendo a campo a Furlì, Guido Bonatto astrologo ordinò che in un punto dato da lui il popolo gli assaltasse, in modo che tutti i Francesi vi furono presi e morti. In questo tempo si mandò ad effetto la pratica mossa da Papa Niccolao con Pietro Re d'Aragona, mediante la quale, i Siciliani ammazzarono tutti i Francesi, che si trovarono in quell'isola della

Vespro Siciliano.

quale Pietro si fece signore, dicendo appartenersegli per aver per moglie Costanza figliuola di Manfredi. Ma Carlo nel riordinare la guerra per la ricuperazione di quella si morì, e rimase di lui Carlo II, il quale in quella guerra era rimaso prigione in Sicilia, e per esser libero promise di ritornare prigione se infra tre anni non aveva impetrato dal Papa, che i Reali di Aragona fussero investiti del regno di Sicilia.

Ridolfo Imperatore vende l'indipendenza a molte città d'Italia.

Ridolfo Imperatore in cambio di venire in Italia, per rendere all'Imperio la riputazione in quella, vi mandò un suo oratore con autorità di poter fare libere tutte quelle città che si ricomperassero; ondechè molte città si ricomperarono, e con la libertà mutarono modo di vivere. Adulfo di Sassonia successe all'Imperio; ed al Pontificato Pietro del Murone, che fu nominato Papa Celestino; il quale sendo eremita e pieno di santità dopo sei mesi rinunziò al Pontificato, e fu eletto Bonifacio VIII. I cieli, i quali sapevano come ci doveva venir tempo, che i Francesi ed i Tedeschi s'allargherebbero da Italia, e che quella provincia resterebbe in mano al tutto degli Italiaai, acciocchè il Papa quando mancasse degli ostacoli oltramontani non potesse nè fermare nè godere la potenza sua, fecero crescere in Roma due potentissime famiglie, Colonnesi ed Orsini, acciocchè con la potenza e propinquità loro tenessero il Pontificato infermo. Ondechè Papa Bonifacio, il quale conosceva questo, si volse a volere spegnere i Colonnesi, ed oltre allo avergli scomunicati bandì loro la crociata contro. Il che sebbene offese alquanto loro, offese più la Chiesa, perchè quelle armi le quali per carità della fede aveva virtuosamente adoperate, come si volse per propria am-

bizione ai Cristiani, cominciarono a non tagliare. E così il troppo desiderio di sfogare il loro appetito, faceva che i Pontefici appoco appoco si disarmavano. Privò oltre di questo due che di quella famiglia erano Cardinali del Cardinalato; e fuggendo Sciarra capo di quella casa davanti a lui sconosciuto, fu preso dai corsali Catelani, e messo al remo; ma conosciuto dipoi a Marsiglia fu mandato al Re Filippo di Francia, il quale era stato da Bonifacio scomunicato e privo del regno. E considerando Filippo come nella guerra operata contro ai Pontefici, o e'si rimaneva perdente, o e' vi correva assai pericoli, si volse agl'inganni, e simulato di volere fare accordo col Papa, mandò Sciarra in Italia segretamente, il quale arrivato in Anagnia dove era il Papa, convocati di notte i suoi amici lo prese. E benchè poco dipoi dal popolo di Anagnia fusse liberato, nondimeno per il dolore di quella ingiuria rabbioso morì. Fu Bonifacio ordinatore del giubbileo nel MCCC, e provvide che ogni cento anni si celebresse. In questi tempi seguirono molti travagli intra le parti Guelfe e Ghibelline; e per essere stata abbandonata Italia dagl' Imperatori molte terre diventarono libere, e molte furono dai tiranni occupate. Restituì Papa Benedetto ai Cardinali Colonnesi il cappello, e Filippo Re di Francia ribenedisse. A costui successe Clemente V, il quale per essere Francese ridusse la corte in Francia nell'anno MCCCV.

Istituzione del giubbileo.

Papi in Avignone..

Movimenti dei Guelfi, e Ghibellini per la passata in Italia dell'Imperatore Arrigo.

In quel mezzo Carlo II Re di Napoli morì, al quale succcsse Ruberto suo figliuolo; ed all' Imperio era pervenuto Arrigo di Lucemborgo: il quale venne a Roma per coronarsi, nonostate che il Papa non vi fusse. Per la cui venuta seguirono

assai movimenti in Lombardia, perchè rimesse nelle terre tutti i fuoriusciti o Guelfi o Ghibellini che fossero. Di che ne seguì che cacciando l'uno l'altro si riempiè quella provincia di guerra, a che l'Imperatore non potette con ogni suo sforzo ovviare. Partito costui di Lombardia, per la via di Genova se ne venne a Pisa, dove s'ingegnò di torre la Toscana al Re Ruberto, e non facendo alcun profitto se ne andò a Roma, dove stette pochi giorni perchè dagli Orsini con il favore del Re Ruberto ne fu cacciato, e ritornossi a Pisa; e per fare più sicuramente guerra alla Toscana, e trarla dal governo del Re Ruberto, la fece assaltare da Federigo Re di Sicilia. Ma quando egli sperava in un tempo occupare la Toscana, e torre al Re Ruberto lo stato, si morì, al quale successe nell'Imperio Lodovico di Baviera. In quel tempo pervenne al Papato Giovanni XXII, al tempo del quale l'Imperatore non cessava di perseguitare i Guelfi e la Chiesa, la quale in maggior parte dal Re Ruberto e dai Fiorentini era difesa. Donde nacquero assai guerre fatte in Lombardia dai Visconti contro i Guelfi, ed in Toscana da Castruccio di Lucca contro i Fiorentini. Ma perchè la famiglia dei Visconti fu quella che dette principio alla Ducea di Milano, uno de' cinque principati che dipoi governarono l'Italia, mi pare da replicare da più alto luogo la loro condizione,

I Fiorentini tengono le parti del Papa.

Poichè seguì in Lombardia la lega di quelle città delle quali di sopra facemmo menzione, per difendersi da Fedederigo Barbarossa, Milano ristorato che fu della rovina sua, per vendicarsi delle ingiurie ricevute, si congiunse con quella lega, la quale raffrenò il Barbarossa, e tenne vive in Lombardia un tempo le parti della Chiesa: e nei

I Visconti danno principio al Ducato di Milano.

travagli di quelle guerre che allora seguirono, diventò in quella città potentissima la famiglia di quelli dalla Torre, della quale sempre crebbe la riputazione, mentre che gl'Imperatori ebbero in quella provincia poca autorità. Ma venendo Federigo II in Italia, e diventata la parte Ghibellina per la opera di Ezelino potente, nacquero in ogni città umori Ghibellini; donde che in Milano di quelli che tenevano la parte Ghibellina fu la famiglia de' Visconti, la quale cacciò quelli della Torre da Milano. Ma poco stettero fuori, che per accordi fatti intra l' Imperatore ed il Papa furono restituiti nella patria loro. Ma sendone andato il Papa con la corte in Francia, e venendo Arrigo di Lucemborgo in Italia per andare per la corona a Roma, fu ricevuto in Milano da Maffeo Visconti e Guido della Torre, i quali allora erano i capi di quelle famiglie. Ma disegnando Maffeo di servirsi dell'Imperatore per cacciare Guido, giudicando l'impresa facile, per essere quello di contraria fazione all' Imperio, prese occasione dei rammarichi che il popolo faceva per i sinistri portamenti dei Tedeschi, e cautamente andava dando animo a ciascuno, e gli persuadeva a pigliar le armi, e levarsi da dosso la servitù di quei barbari. E quando gli parve aver disposta la materia a suo proposito, fece per alcun suo fidato nascere un tumulto, sopra il quale tutto il popolo prese le armi contro il nome Tedesco. Nè prima fu mosso lo scandolo, che Maffeo con i suoi figliuoli e tutti i suoi partigiani si trovarono in arme, e corsero ad Arrigo, significandogli come questo tumulto nasceva da quelli della Torre, i quali, non contenti di stare in Milano privatamente, avevano presa occasione di volerlo spogliare, per gratifi-

Artifizio di Maffeo Visconti per discacciare da Milano la famiglia della Torre.

carsi i Guelfi d'Italia, e diventar principi di quella città; ma che stesse di buono animo, che loro con la loro parte, quando si volesse difendere, erano per salvarlo in ogni modo. Credette Arrigo esser vere tutte le cose dette da Maffeo, e ristrinse le sue forze con quelle de' Visconti, ed assalì quelli della Torre, i quali erano corsi in più parti della città per fermare i tumulti, e quelli che poterono avere ammazzarono, e gli altri spogliati delle loro sostanze mandarono in esilio. Restato adunque Maffeo Visconti come principe in Milano, rimasero dopo lui Galeazzo ed Azzo; e dopo costoro Luchino e Giovanni. Diventò Giovanni Arcivescovo in quella città, e di Luchino, il quale morì avanti a lui, rimasero Bernabò e Galeazzo; ma morendo ancora poco dipoi Galeazzo, rimase di lui Giovanni Galeazzo detto Conte di Virtù. Costui dopo la morte dell'Arcivescovo con inganno ammazzò Bernabò suo zio, e restò solo principe di Milano, il quale fu il primo che avesse il titolo di Duca. Di costui rimase Filippo e Gio. Maria Angelo, il quale sendo morto dal popolo di Milano, rimase lo stato a Filippo, del quale non rimasero figliuoli maschi, dondechè quello stato si trasferì dalla casa de' Visconti a quella degli Sforzeschi nel modo e per le ragioni che nel suo luogo si narreranno.

Gio. Galeazzo Visconti primo Duca di Milano.

Ma tornando donde io mi partii, Lodovico Imperatore per dar riputazione alla parte sua; e per pigliare la corona venne in Italia, e trovandosi in Milano, per aver cagione di trar danari dai Milanesi, mostrò di lasciarli liberi, e mise i Visconti in prigione; dipoi per mezzo di Castruccio da Lucca gli liberò, e andato a Roma, per poter più facilmente perturbare l'Italia, fece Piero della Cor-

Lodovico Imperatore in Italia.

vara Antipapa; con la riputazione del quale, e con la forza de' Visconti disegnava tenere inferme le parti contrarie di Toscana e di Lombardia. Ma Castruccio morì, la qual morte fu cagione del principio della sua rovina; perchè Pisa e Lucca se gli ribellarono, ed i Pisani mandarono l' Antipapa prigione al Papa in Francia, in modo che l' Imperatore disperato delle cose d'Italia se ne tornò nella Magna. Nè fu prima partito costui, che Giovanni Re di Boemia venne in Italia chiamato dai Ghibellini di Brescia, e s'insignorì di quella e di Bergamo. E perchè questa venuta fu di consentimento del Papa ancora che fingesse il contrario, il Legato di Bologna lo favoriva, giudicando che questo fusse buon rimedio a provvedere che l'Imperatore non tornasse in Italia. Per il qual partito l'Italia mutò condizione, perchè i Fiorentini ed il Re Ruberto, vedendo che il Legato favoriva le imprese dei Ghibellini, diventarono nimici di tutti quelli, di chi il Legato e il Re di Boemia era amico. E senza aver riguardo a parti Guelfe o Ghibelline si unirono molti principi con loro, intra i quali furono i Visconti, quelli della Scala, Filippo Gonzaga Mantovano, quelli da Carrara, quelli da Este. Dondechè il Papa gli scomunicó tutti, e il Re per timore di questa lega se ne andó per ragunare più forze a casa, e tornato dipoi in Italia con più genti, gli riuscì nondimeno l' impresa difficile; tanto che sbigottito, con dispiacere del Legato, se ne tornó in Boemia, e lasció solo guardato Reggio e Modena, ed a Marsilio e Piero de' Rossi raccomandó Parma, i quali erano in quella città potentissimi. Partito costui, Bologna si accostò con la lega, ed i collegati si divisero infra loro quattro città che restavano nella parte

Giovanni Re di Boemia in Italia.

Lega in Italia contro il Re di Boemia e il Legato del Papa.

della Chiesa, e convennero che Parma pervenisse a quelli della Scala, Reggio a'Gonzaga, Modena a quelli da Este, Lucca ai Fiorentini. Ma nelle imprese di queste terre seguirono molte guerre, le quali furono poi in buona parte da'Veneziani composte. È parrà forse ad alcuno cosa inconveniente che infra tanti accidenti seguiti in Italia noi abbiamo differito tanto a ragionare de'Veneziani, sendo la loro una Repubblica, che per ordine e per potenza debbe essere sopra ad ogni altro principato d'Italia celebrata. Ma perchè tale ammirazione manchi, intendendosene la cagione, io mi farò indietro assai tempo, acciocchè ciascuno intenda quali fossero i principj suoi, e perchè differirono tanto tempo nelle cose d'Italia a travagliarsi.

Origine di Venezia.

Campeggiando Attila Re degli Unni Aquileja, gli abitatori di quella, poichè si furono difesi molto tempo, disperati della salute loro, come meglio poterono con le loro cose mobili sopra molti scogli, i quali erano nella punta del mare Adriatico disabitati; si rifuggirono. I Padovani ancora veggendosi il fuoco propinquo, e temendo che vinta Aquileja, Attila non venisse a trovarli, tutte le loro cose mobili di più valore portarono dentro al medesimo mare in un luogo detto Rivo alto, dove mandarono ancora le donne, i fanciulli ed i vecchi loro; e la gioventù riserbarono in Padova per difenderla. Oltre a questi, quelli di Monselice con gli abitatori de'colli intorno, spinti dal medesimo terrore, sopra gli scogli del medesimo mare ne andarono. Ma presa Aquileja, ed avendo Attila guasta Padova, Monselice, Vicenza e Verona, quelli di Padova, ed i più potenti, si rimasero ad abitare le paludi che erano intorno a Rivo alto,

medesimamente tutti i popoli all'intorno di quella provincia, che anticamente si chiamava Venezia, cacciati dai medesimi accidenti in quelle paludi si ridussero. Così costretti da necessità lasciarono luoghi amenissimi e fertili, ed in sterili, deformi, e privi di ogni comodità abitarono. E per essere assai popoli in un tratto ridotti insieme, in brevissimo tempo fecero quelli luoghi non solo abitabili, ma dilettevoli; e costituite fra loro leggi ed ordini, fra tante ruine d'Italia, sicuri si godevano, ed in breve tempo crebbero in riputazione e forze. Perchè, oltre ai predetti abitatori, vi si rifuggirono molti delle città di Lombardia, cacciati massime dalla crudeltà di Clefi Re de'Longobardi, il che non fu di poco augumento a quella città; tanto che ai tempi di Pipino Re di Francia, quando per i prieghi del Papa venne a cacciare i Longobardi d'Italia, nelle convenzioni che seguirono intra lui e l'Imperatore de'Greci, fu che il Duca di Benevento ed i Veneziani non ubbidissero nè all'uno, nè all'altro, ma di mezzo la loro libertà si godessero. Oltre a questo come la necessità gli aveva condotti ad abitare dentro alle acque, così gli forzava a pensare, non si valendo della terra, di potervi onestamente vivere; ed andando con i loro navigj per tutto il mondo, la città loro di varie mercanzie riempivano, delle quali avendo bisogno gli altri uomini, conveniva che in quel luogo frequentemente concorressero. Nè pensarono per molti anni ad altro dominio, che a quello che li facesse il travagliare delle mercanzie loro più facile, e però acquistarono assai porti in Grecia, ed in Sorìa; e ne'passaggi che i Francesi fecero in Asia, perchè si servirono assai de'loro navigj, fu consegnata loro in premio l'Isola di Candia. E

Libertà dei Veneziani confermata in uno accordo fra Pipino e l'Imperatore Greco.

mentre vissero in questa forma il nome loro in mare era terribile, e dentro in Italia venerando; di modo che di tutte le controversie che nascevano il più delle volte erano arbitri, come intervenne nelle differenze nate tra i collegati per conto di quelle terre che intra loro si avevano divise, che rimessa la causa ne' Veneziani rimase ai Visconti Bergamo e Brescia. Ma avendo loro con il tempo occupata Padova, Vicenza, Trevigi, e dipoi Verona, Bergamo, e Brescia, e nel Reame e in Romagna molte città, cacciati dalla cupidità del dominare, vennero in tanta opinione di potenza, che non solamente ai principi Italiani, ma ai Re oltramontani erano in terrore. Onde congiurati quelli contro di loro, in un giorno fu tolto loro quello stato, che si avevano in molti anni con infiniti spendii guadagnato. E benchè ne abbino in questi ultimi tempi racquistato parte, non avendo racquistata nè la riputazione nè le forze, a discrezione d' altri, come tutti gli altri principi Italiani, vivono.

Grandezza dei Veneziani.

Decadenza de'Veneziani.

Era pervenuto al Pontificato Benedetto XII, e parendogli aver perduto in tutto la possessione d'Italia, e temendo che Lodovico Imperatore non se ne facesse signore, deliberò di farsi amici in quella tutti coloro che avevano usurpate le terre, che solevano all'Imperatore ubbidire, acciocchè avessero cagione di temere dell'Imperio, e di ristringersi seco alla difesa d'Italia; e fece un decreto, che tutti i tiranni di Lombardia possedessero le terre, che si avevano usurpate, con giusto titolo. Ma sendo in questa concessione morto il Papa, e rifatto Clemente VI, e vedendo l'Imperatore con quanta liberalità il Pontefice aveva donate le terre dell'Imperio, per non essere ancora

Discordie tra il Papa e l'Imperatore.

egli meno liberale delle cose d'altri; che si fosse stato il Papa, donò a tutti quelli, che nelle terre della Chiesa erano tiranni, le terre loro, acciocchè con l'autorità Imperiale le possedessero. Per la qual cosa Galeotto Malatesti e i fratelli diventarono signori di Rimini, di Pesaro, di Fano, Antonio da Montefeltro della Marca e di Urbino, Gentile da Varano di Camerino, Guido di Polenta di Ravenna, Sinibaldo Ordelaffi di Furli e Cesena, Giovanni Manfredi di Faenza, Lodovico Alidosi d'Imola; ed oltre a questi in molte altre terre della Chiesa poche ne rimasero senza principe. La qual cosa infino ad Alessandro VI tenne la Chiesa debole, il quale ne'nostri tempi, con la rovina de'discendenti di costoro, le rendè l'autorità sua. Trovavasi l'Imperatore quando fece questa concessione a Trento, e dava nome di voler passare in Italia, donde seguirono guerre assai in Lombardia, per le quali i Visconti s'insignorirono di Parma. Nel qual tempo Ruberto Re di Napoli morì, e rimasero di lui solo due nipoti nate di Carlo suo figliuolo, il quale più tempo innanzi era morto, e lasciò che la maggiore chiamata Giovanna fusse erede del regno, e che la prendesse per marito Andrea figliuolo del Re d'Ungheria suo nipote. Non stette Andrea con quella molto, che fu fatto da lei morire, e si maritò ad un altro suo cugino principe di Taranto, chiamato Lodovico. Ma Lodovico Re d'Ungheria e fratello d'Andrea, per vendicare la morte di quello, venne con gente in Italia, e cacciò la Regina Giovanna e il marito del regno.

Giovanna Regina di Napoli.

Niccolò di Lorenzo tenta ridurre Roma nella antica forma di Repubblica.

In questo tempo seguì a Roma una cosa memorabile, che un Niccolò di Lorenzo Cancelliere in Campidoglio cacciò i Senatori di Roma, e si fece,

sotto titolo di Tribuno, capo della Repubblica Romana, e quella nella antica forma ridusse con tanta riputazione di giustizia e di virtù, che non solamente le terre propinque, ma tutta Italia gli mandò ambasciatori; di modo che le antiche provincie vedendo come Roma era rinata, sollevarono il capo, ed alcune mosse dalla paura, alcune dalla speranza, l'onoravano. Ma Niccolò, non ostante tanta riputazione, se medesimo nei suoi primi principj abbandonò; perchè invilito sotto tanto peso, senza essere da alcuno cacciato, celatamente si fuggì, e ne andò a trovare Carlo Re di Boemia, il quale per ordine del Papa, in dispregio di Lodovico di Baviera, era stato eletto Imperatore. Costui per gratificarsi il Pontefice gli mandò Niccolò prigione. Seguì dipoi dopo alcun tempo che ad imitazione di costui un Francesco Baroncegli occupò a Roma il Tribunato, e ne cacciò i Senatori; tanto che il Papa per il più pronto rimedio a reprimerlo trasse di prigione Niccolò, e lo mandò a Roma, e rendegli l'ufficio del Tribunato, tanto che Niccolò riprese lo stato, e fece morire Francesco. Ma sendogli diventati nimici i Colonnesi fu ancora esso dopo non molto tempo morto, e restituito l'ufficio ai Senatori. In questo mezzo il Re d'Ungheria, cacciata che egli ebbe la Regina Giovanna, se ne tornò nel suo regno. Ma il Papa, che desiderava piuttosto la Regina propinqua a Roma che quel Re, operò in modo che fu contento restituirle il regno, purchè Lodovico suo marito, contento del titolo di Taranto, non fusse chiamato Re. Era venuto l'anno mille trecento cinquanta, sì che al Papa parve che il Giubbileo ordinato da Papa Bonifacio VIII per ogni cento anni si potesse a cinquanta anni ridurre; e

Giubbileo ridotto a cinquanta anni.

fattolo per decreto, i Romani per questo beneficio furono contenti che mandasse a Roma quattro Cardinali a riformare lo stato della città, e fare secondo la sua volontà i Senatori. Il Papa ancora pronunziò Lodovico di Taranto Re di Napoli; donde che la Regina Giovanna per questo beneficio dette alla Chiesa Avignone, che era suo patrimonio. Era in questo tempo morto Lachino Visconti, donde solo Giovanni Arcivescovo di Milano era restato signore, il quale fece molta guerra alla Toscana ed a' suoi vicini, tanto che diventò potentissimo, dopo la morte del quale rimasero Bernabó e Galeazzo suoi nipoti, ma poco dipoi morì Galeazzo, e di lui rimase Gio. Galeazzo, il quale si divise con Bernabó quello stato. Era in questi tempi Imperatore Carlo Re di Boemia, e Pontefice Innocenzio VI, il quale mandó in Italia Egidio Cardinale di nazione Spagnuolo, il quale con la sua virtù non solamente in Romagna ed in Roma, ma per tutta Italia aveva renduta la ripultazione alla Chiesa: ricuperó Bologna che dall'Arcivescovo di Milano era stata occupata; costrinse i Romani ad accettare un Senatore forestiero, il quale ciascun anno vi dovesse dal Papa esser mandato; fece onorevoli accordi coi Visconti; ruppe e prese Giovanni Aguto Inglese, il quale con quattromila Inglesi in ajuto de' Ghibellini militava in Toscana. Onde che succedendo al Pontificato Urbano V, poi che egli intese tante vittorie, deliberó visitare Italia e Roma, dove ancora venne Carlo Imperatore, e dopo pochi mesi Carlo si tornó nel regno, ed il Papa in Avignone. Dopo la morte di Urbano fu creato Gregorio IX, e perchè egli era ancora morto il Cardinale Egidio, l'Italia era tornata nelle sue antiche discordie

Successioni dei Duchi di Milano.

Azioni del Cardinale Egidio Legato in Italia.

causate dai popoli collegati contro ai Visconti. Tanto che il Papa mandò prima un Legato in Italia con seimila Brettoni, dipoi venne egli in persona, e ridusse la corte a Roma nel mille trecento settantasei dopo settantun anno che l'era stata in Francia. Ma seguendo la morte di quello, fu rifatto Urbano VI, e poco dipoi a Fondi da dieci Cardinali, che dicevano Urbano non essere bene fatto, fu creato Clemente VII. I Genovesi in questi tempi, i quali più anni erano vivuti sotto il governo de' Visconti, si ribellarono; e intra loro e i Veneziani per Tenedo isola nacquero guerre importantissime, per le quali si divise tutta Italia; nella qual guerra furono prima vedute le artiglierie, strumento nuovo trovato dai Tedeschi. E benchè i Genovesi fussero un tempo superiori, e che più mesi tenessero assediata Vinegia, nondimeno nel fine della guerra i Veneziani rimasero superiori, e per mezzo del Pontefice fecero la pace negli anni mille trecento ottant'uno.

Guerra ostinatissima tra i Genovesi e Veneziani.

Era nato, come abbiamo detto, scisma nella Chiesa, onde che la Regina Giovanna favoriva il Papa scismatico, per la qual cosa Urbano fece fare contro a lei l'impresa del regno a Carlo di Durazzo, disceso de' Reali di Napoli; il quale venuto le tolse lo stato, e s'insignorì del regno, ed ella se ne fuggì in Francia; e il Re di Francia per questo sdegnato mandò Lodovico d'Angiò in Italia per ricuperare il regno alla Regina, e cacciare Urbano di Roma, e insignorirne l'Antipapa. Ma Lodovico nel mezzo di questa impresa morì, e le sue genti rotte se ne tornarono in Francia. Il Papa in quel mezzo se ne andò a Napoli, dove pose in carcere nove Cardinali, per aver seguitata la parte di Francia e dell'Antipapa. Dipoi si sdegnò

Scisma nella Chiesa.

con il Re, perchè non volle fare un suo nipote principe di Capova, e fingendo non se ne curare, lo richiese gli concedesse Nocera per sua abitazione, dove poi si fece forte, e si preparava a privare il Re del regno. Per la qual cosa il Re vi andó a campo, ed il Papa se ne fuggì a Genova, dove fece morire quei Cardinali che aveva prigioni. Di quivi se ne andò a Roma, e per farsi riputazione creò ventinove Cardinali. In questo tempo Carlo Re di Napoli ne andò in Ungheria, dove fu fatto Re, e poco dipoi fu morto, ed a Napoli lasciò la moglie con Ladislao e Giovanna suoi figliuoli. In questo tempo ancora Giovanni Galeazzo Visconti aveva morto Bernabó suo zio, e preso tutto lo stato di Milano; e non gli bastando esser diventato Duca di tutta la Lombardia, voleva ancora occupare la Toscana. Ma quando credeva di prenderne il dominio, e dipoi coronarsi Re d'Italia, morì. Ad Urbano VI era succeduto Bonifacio IX. Morì ancora in Avignone l'Antipapa Clemente VII, e fu rifatto Benedetto XIII. Erano in questi tempi in Italia soldati assai Inglesi, Tedeschi, e Brettoni, condotti parte da quelli in varj tempi erano venuti in Italia, parte stati mandati dai Pontefici quando erano in Avignone. Con questi tutti i principi Italiani fecero più tempo le loro guerre infino che sorse Lodovico da Cento Romagnuolo, il quale fece una compagnia di soldati Italiani intitolata in S. Giorgio, la virtù e disciplina del quale in poco tempo tolse la riputazione alle armi forestiere, e ridussela negl'Italiani, de'quali poi i principi d'Italia nelle guerre che facevano insieme si valevano. Il Papa per discordia avuta coi Romani se ne andò a Scesi, dove stette tanto che venne il Giubbileo del mille quattrocento, nel

Gio. Galeazzo Visconti. Sue ambiziose mire.

Accordo dei Romani col Papa.

qual tempo i Romani, acciocchè tornasse in Roma per utilità di quella città; furono contenti accettare di nuovo un Senatore forestiero mandato da lui, e gli lasciarono fortificare Castel Sant'Angelo. E con queste condizioni ritornato, per far più ricca la Chiesa ordinò, che ciascuno nelle vacanze de' beneficj pagasse un' annata alla Camera. Dopo la morte di Giovan Galeazzo Duca di Milano, ancora che lasciasse due figliuoli, Giovanmariangelo Filippo, quello stato si divise in molte parti. E ne' travagli che vi seguirono Giovanmaria fu morto, e Filippo stette un tempo rinchiuso nella rocca di Pavia, dove per fede e virtù di quel castellano si salvò. E intra gli altri che occuparono delle città possedute dal padre loro, fu Guglielmo della Scala, il quale fuoruscito si trovava nelle mani di Francesco da Carrara Signore di Padova, per il mezzo del quale riprese lo stato di Verona, dove stette poco tempo, perchè per ordine di Francesco fu avvelenato, e toltogli la città. Per la qual cosa i Vicentini, che sotto le insegne de' Visconti erano vivuti sicuri, temendo della grandezza del Signore di Padova si dierono ai Veneziani; mediante i quali i Veneziani presero la guerra contro di lui, e prima gli tolsero Verona e dipoi Padova.

Bonifazio IX introduce le annate.

Turbolenze in Lombardia.

Acquisti dei Veneziani in Terraferma.

In questo mezzo Bonifacio Papa morì, e fu eletto Innocenzio VII, al quale il popolo di Roma supplicò che dovesse rendergli le fortezze, e restituirgli la sua libertà; a che il Papa non volle acconsentire, donde che il popolo chiamò in suo ajuto Ladislao Re di Napoli. Dipoi nato fra loro accordo il Papa se ne tornò a Roma, che per paura del popolo se n'era fuggito a Viterbo, dove aveva fatto Lodovico suo nipote

Discordie tra il Papa e il popolo di Roma.

Conte della Marca. Morì dipoi, e fu creato Gregorio XII, con obbligo che dovesse renunziare al Papato, qualunque volta ancora l' Antipapa renunziasse. E per conforto dei Cardinali, per far prova se la Chiesa si poteva riunire, Benedetto Antipapa venne a Porto Venere, e Gregorio a Lucca, dove praticarono cose assai, e non ne conclusero alcuna; di modo che i Cardinali dell'uno e dell'altro Papa gli abbandonarono, e de' Papi Benedetto se ne andó in Spagna, e Gregorio a Rimini. I Cardinali dall' altra parte con il favore di Baldassarre Cossa Cardinale e Legato di Bologna ordinarono un Concilio a Pisa, dove crearono Alessandro V, il quale subito scomunicó il Re Ladislao, e investì di quel regno Luigi d' Angió, ed insieme con i Fiorentini, Genovesi, e Veneziani, e con Baldassarre Cossa Legato assaltarono Ladislao, e gli tolsero Roma. Ma nello ardore di questa guerra morì Alessandro, e fu creato Baldassarre Cossa, che si fece chiamare Giovanni XIII. Costui partì da Bologna dove fu creato, e ne andò a Roma, dove trovò Luigi d'Angiò che era venuto con l'armata di Provenza, e venuti alla zuffa con Ladislao lo ruppero. Ma per difetto dei condottieri non poterono seguire la vittoria, in modo che il Re dopo poco tempo riprese le forze, e riprese Roma, ed il Papa se ne fuggì a Bologna, e Luigi in Provenza. E pensando il Papa in che modo potesse diminuire la potenza di Ladislao, operó che Sigismondo Re di Ungheria fusse eletto Imperatore, e lo confortó a venire in Italia, e con quello si abboccó a Mantova, e convennero di fare un Concilio generale, nel quale si riunisse la Chiesa,

Concilio di Pisa.

la quale unita facilmente potrebbe opporsi alle forze dei suoi nimici,

Concilio di Costanza. Fine dello Scisma.

Erano in quel tempo tre Papi, Gregorio, Benedetto, e Giovanni, i quali tenevano la Chiesa debole e senza riputazione. Fu eletto il luogo del Concilio Costanza città della Magna, fuora dell'intenzione di Papa Giovanni. E benchè fusse per la morte del Re Ladislao spenta la cagione, che fece al Papa muovere la pratica del Concilio, non di meno per essersi obbligato non potette rifiutare l'andarvi. E condotto a Costanza dopo non molti mesi, conoscendo tardi l'error suo, tentò di fuggirsi; per la qual cosa fu messo in carcere e costretto rifiutare il Papato. Gregorio, uno degli Antipapi, ancora per un suo mandato rinunziò, e Benedetto l'altro AntiPapa non volendo rinunziare fu condannato per eretico. Alla fine abbandonato dai suoi Cardinali fu costretto ancora egli a rinunziare, ed il Concilio creò Pontefice Oddo di casa Colonna, chiamato dipoi Papa Martino V, e così la Chiesa si unì dopo quaranta anni, che ella era stata in più Pontefici divisa.

Filippo Visconti ricupera il suo stato.

Trovavasi in questi tempi, come abbiamo detto, Filippo Visconti nella rocca di Pavia. Ma venendo a morte Fazino Cane, il quale ne' travagli di Lombardia si era insignorito di Vercelli, Alessandria, Novara, ed aveva ragunate assai ricchezze, non avendo figliuoli lasciò erede degli stati suoi Beatrice sua moglie, e ordinò che suoi amici operassero in modo che ella si maritasse a Filippo. Per il qual matrimonio Filippo diventato potente racquistò Milano e tutto lo stato di Lombardia. Dipoi per esser grato de' beneficj grandi, come sono quasi sempre tutti i Principi, accusò Beatrice sua moglie di stupro e la fece morire. Diven-

tato pertanto potentissimo cominciò a pensare alle guerre di Toscana, per seguire i disegni di Giovan Galeazzo suo padre.

Giovanna II. Regina di Napoli.

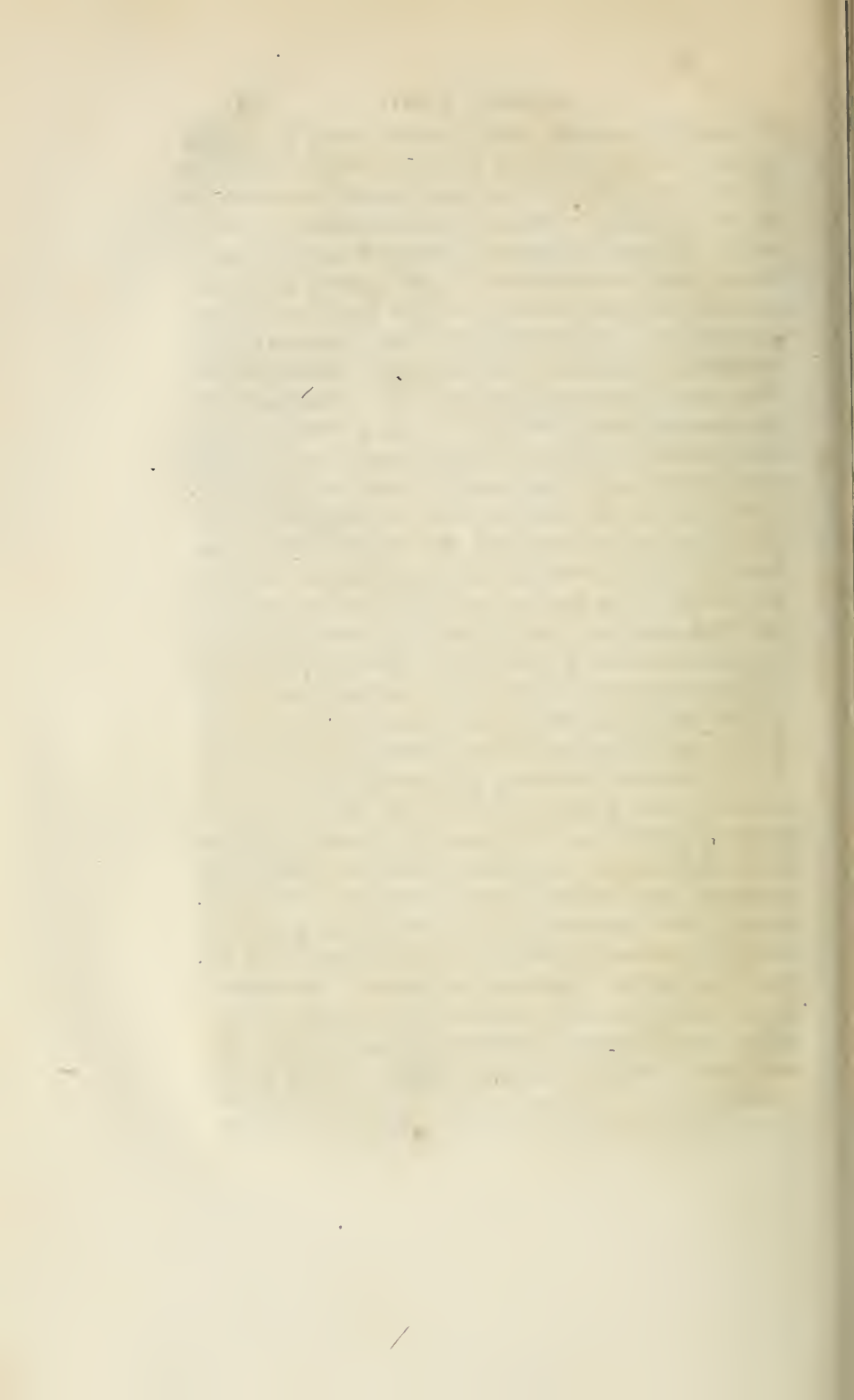
Aveva Ladislao Re di Napoli morendo lasciato a Giovanna sua sirocchia oltre al regno un grande esercito capitanato de' principali condottieri d'Italia, intra i quali de' primi era Sforza da Cotignuola, riputato secondo quelle armi valoroso. La Regina per fuggire qualche infamia di tenersi un Pandolfello, il quale aveva allevato, tolse per marito Giacopo della Marca Francese, di stirpe reale, con queste condizioni, che fusse contento di essere chiamato principe di Taranto, e lasciasse a lei il titolo e il governo del regno. Ma i Soldati, subito che egli arrivò in Napoli, lo chiamarono Re; in modo che intra il marito e la moglie nacquero discordie grandi, e più volte superarono l'un l'altro; pure in ultimo rimase la Reina in stato, la quale diventò poi nemica del Pontefice. Ondechè Sforza per condurla in necessità, e che ella avesse a gittarsegli in grembo, rinunziò fuora di sua opinione al suo soldo. Per la qual cosa quella si trovò in un tratto disarmata; e non avendo altri rimedi ricorse per gli ajuti ad Alfonso Re di Aragona e di Sicilia, e lo adottò in figliuolo, e soldò Braccio da Montone, il quale era quanto Sforza nelle armi riputato, ed inimico del Papa, per avergli occupata Perugia, ed alcune altre terre della Chiesa. Seguì dipoi la pace intra lei e il Papa; ma il Re Alfonso perchè dubitava che ella non trattasse lui come il marito, cercava cautamente insignorirsi delle fortezze; ma quella che era astuta lo prevenne, e si fece forte nella rocca di Napoli. Crescendo adunque intra l'uno e l'altro i sospetti, vennero alle armi, e la Reina

con ajuto di Sforza, il quale ritornó a' suoi soldi, superó Alfonso, e cacciollo di Napoli, e lo privó dell'adozione, e adottó Lodovico d'Angió; donde nacque di nuovo guerra intra Braccio, che aveva seguitate le parti di Alfonso, e Sforza che favoriva la Reina. Nel trattare della qual guerra passando Sforza il fiume di Pescara affogó; in modo che la Reina di nuovo rimase disarmata, e sarebbe stata cacciata del regno, se da Filippo Visconti Duca di Milano non fusse stata ajutata, il quale costrinse Alfonso a tornarsene in Aragona. Ma Braccio non sbigottito per essersi abbandonato Alfonso seguitó di far l'impresa contro la Reina, ed avendo assediata l'Aquila, il Papa non giudicando a proposito della Chiesa la grandezza di Braccio, prese a' suoi soldi Francesco figliuolo di Sforza; il quale andó a trovar Braccio all' Aquila, dove lo ruppe e ammazzó. Rimase della parte di Braccio Oddo suo figliuolo, al quale fu tolta dal Papa Perugia, e lasciato nello stato di Montone. Ma fu poco dipoi morto combattendo in Romagna per i Fiorentini; talchè di quelli che militavano con Braccio, Niccoló Piccinino rimase di più riputazione.

Stato politico dell'Italia.

Ma perchè noi siamo venuti con la narrazione nostra propinqui a quelli tempi che io disegnai, perchè quanto ne è rimasto a trattare non importa in maggior parte altro, che le guerre che ebbero i Fiorentini e i Veneziani con Filippo Duca di Milano, le quali si narreranno dove particolarmente di Firenze tratteremo, io non voglio procedere più avanti; solo ridurrò brievemente a memoria, in quali termini l'Italia e con i principi e con le armi in quelli tempi, dove noi scrivendo siamo arrivati, si trovava. Degli stati principali la Reina Giovanna II teneva il regno di Napoli, la

Marca, il Patrimonio. Parte delle loro terre ubbidivano alla Chiesa, parte erano dai loro vicari o tiranni occupate; come Ferrara, Modana, e Reggio da quelli da Este; Faenza dai Manfredi; Imola dagli Alidosi; Furlì dagli Ordelaffi; Rimini e Pesero dai Malatesti; e Camerino da quelli da Varano. Della Lombardia parte ubbidiva al Duca Filippo, parte ai Veneziani, perchè tutti quelli che tenevano stati particolari in quella erano stati spenti, eccetto che la casa di Gonzaga, la quale signoreggiava in Mantova. Della Toscana erano la maggior parte signori i Fiorentini; Lucca sola e Siena con le loro leggi vivevano; Lucca sotto i Guinigi, Siena era libera. I Genovesi sendo ora liberi ora servi, o dei Reali di Francia o de' Visconti, inonorati vivevano, e intra i minori potentati si connumeravano. Tutti questi principali potentati erano di proprie armi disarmati. Il Duca Filippo stando rinchiuso per le camere, e non si lasciando vedere, per i suoi commissari le sue guerre governava. I Veneziani come ei si volsero alla terra, si trassero di dosso quelle armi, che in mare gli avevano fatti gloriosi, e seguitando il costume degli altri Italiani sotto l'altrui governo amministravano gli eserciti loro. Il Papa per non gli star bene le armi indosso sendo religioso, e la Regina Giovanna di Napoli per esser femmina, facevano per necessità quello che gli altri per mala elezione fatto avevano. I Fiorentini ancora alle medesime necessità ubbidivano; perchè avendo per le spesse divisioni spenta la nobiltà, e restando quella Repubblica nelle mani d'uomini nutricati nella mercanzia, seguitavano gli ordini e la fortuna degli altri. Erano adunque le armi d'Italia in mano o de' minori principi o di uomini senza sta-

to; perchè i minori principi non mossi da alcuna gloria, ma per vivere o più ricchi o più sicuri se le vestivano; quelli altri per essere nutricati in quelle da piccoli, non sapendo fare altre arti cercavano in esse con avere o con potenza onorarsi. Intra questi erano allora i più nomati il Carmignola, Francesco Sforza, Niccolò Piccinino allievo di Braccio, Agnolo della Pergola, Lorenzo di Micheletto Attenduli, il Tartaglia, Giacopaccio, Ceccolino da Perugia, Niccolò da Tolentino, Guido Torello, Antonio dal Ponte ad Era, e molti altri simili. Con questi erano quelli signori, dei quali ho di sopra parlato, ai quali si aggiugnevano i Baroni di Roma Orsini e Colonnesi con altri signori e gentiluomini del Regno e di Lombardia, i quali stando in sulla guerra avevano fatto come una lega ed intelligenza insieme, e induttala in arte, con la quale in modo si temporeggiavano, che il più delle volte di quelli che facevano guerra, l'una parte e l'altra perdeva. Ed in fine la ridussero in tanta viltà, che ogni mediocre capitano, nel quale fusse alcuna ombra dell' antica virtù rinata, gli avrebbe con ammirazione di tutta Italia, la quale per sua poca prudenza gli onorava, vituperati. Di questi adunque oziosi principi, e di queste vilissime armi, sarà piena la mia istoria; alla quale prima che io discenda mi è necessario, secondo che nel principio promisi, tornare a raccontare dell' origine di Firenze, e fare a ciascuno largamente intendere, quale era lo stato di quella città in questi tempi, e per quali mezzi intra tanti travagli, che per mille anni erano in Italia accaduti, vi era pervenuta.

LIBRO SECONDO

DELLE

ISTORIE FIORENTINE

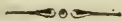
DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

CITTADINO E SEGRETARIO FIORENTINO

AL SANTISSIMO E BEATISSIMO PADRE

CLEMENTE SETTIMO

PONTEFICE MASSIMO

Uso delle antiche Repubbliche di piantare colonie, e suoi vantaggi.

Intra i grandi e maravigliosi ordini delle Repubbliche e Principati antichi, che in questi nostri tempi sono spenti, era quello, mediante il quale di nuovo e di ogni tempo assai terre e città si edificavano; perchè niuna cosa è tanto degna di un ottimo principe, e di una ben ordinata Repubblica, nè più utile ad una provincia, che l'edificare di nuovo terre, dove gli uomini si possino per comodità della difesa o della cultura ridurre. Il che quelli potevano facilmente fare, avendo in uso di mandare nei paesi o vinti, o vuoti nuovi abitatori, i quali chiamavano colonie. Perchè oltre all'essere cagione questo ordine che nuove terre si edificassero, rendeva il paese vinto al vincitore più sicuro, e riempieva di abitatori i luoghi

vuoti, e nelle Provincie gli uomini bene distribuiti manteneva. Dal che nasceva che abitandosi in una provincia più comodamente, gli uomini più vi moltiplicavano, ed erano nelle offese più pronti e nelle difese più sicuri. La quale consuetudine sendosi oggi per il male uso delle Repubbliche e de' principi spenta, ne nasce la rovina e la debolezza delle provincie, perchè quest'ordine solo è quello che fa gl'Imperj più sicuri, e i paesi, come è detto, mantiene copiosamente abitati. La sicurtà nasce perchè quella colonia, la quale è posta da un principe in un paese nuovamente occupato da lui, è come una rocca ed una guardia a tener gli altri in fede. Non si può oltra di questo una provincia mantenere abitata tutta, nè preservare in quella gli abitatori bene distribuiti senza questo ordine; perchè tutti i luoghi in essa non sono o generativi o sani; onde nasce che in questi abbondano gli uomini, e negli altri mancano; e se non vi è modo a trargli donde egli abbondano, e porgli dove ei mancano, quella provincia in poco tempo si guasta; perchè una parte di quella diventa per i pochi abitatori diserta, un'altra per i troppi povera. E perchè la natura non può a questo disordine supplire, è necessario supplisca la industria; perchè i paesi malsani diventano sani per una moltitudine di uomini che ad un tratto gli occupi; i quali con la cultura sanificano la terra, e con gli fuochi purgano l'aria; a che la natura non potrebbe mai provvedere. Il che dimostra la città di Vinegia posta in luogo paduloso ed infermo; nondimeno i molti abitatori che ad un tratto vi concorsero lo renderono sano. Pisa ancora per la malignità dell'aria non fu mai d'abitatori ripiena, se non quando Genova e le

La popolazione sana i paesi.

sue riviere furono dai Saracini disfatte; il che fece che quelli uomini cacciati dai terreni patrj ad un tratto in tanto numero vi concorsero, che fecero quella popolata e potente. Sendo mancato pertanto quell'ordine del mandare le colonie, i paesi vinti si tengono con maggior difficultà, ed i paesi vuoti mai non si riempiono, e quelli troppo pieni non si alleggeriscono. Donde molte parti nel mondo, e massime in Italia, sono diventate rispetto agli antichi tempi diserte, e tutto è seguito e segue per non essere nei principi alcuno appetito di vera gloria, e nelle Repubbliche alcuno ordine che meriti di essere lodato. Negli antichi tempi adunque per virtù di quelle colonie o e'nascevano spesso città di nuovo, o le già cominciate crescevano; delle quali fu la città di Firenze, la quale ebbe da Fiesole il principio, e dalle colonie lo augumento.

Origine di Firenze.

Egli è cosa verissima, secondo che Dante e Giovanni Villani dimostrano, che la città di Fiesole sendo posta sopra la sommità del monte, per fare che i mercati suoi fussero più frequentati, e dar più comodità a quelli che vi volessero con le loro mercanzie venire, aveva ordinato il luogo di quelli non sopra il poggio, ma nel piano intra le radici del monte e del fiume d'Arno. Questi mercati giudico io che fussero cagione delle prime edificazioni, che in quei luoghi si facessero, mossi i mercatanti dal volere avere ricetti comodi a ridurvi le mercanzie loro, i quali con il tempo ferme edificazioni diventarono. E dipoi quando i Romani avendo vinti i Cartaginesi renderono dalle guerre forestiere l'Italia sicura, in gran numero moltiplicarono; perchè gli uomini non si mantengono mai nelle difficultà se da una necessità

non vi sono mantenuti; tale che dove la paura delle guerre costringe quelli ad abitare volentieri ne' luoghi forti ed aspri, cessata quella, e chiamati dalla comodità, più volentieri ne' luoghi domestici e facili abitano. La sicurtà adunque, la quale per la riputazione della Romana Repubblica nacque in Italia, potette far crescere le abitazioni già nel modo detto incominciate, in tanto numero, che in forma di una terra si ridussero, la quale Villa Arnina fu da principio nominata. Sursero dipoi in Roma le guerre civili, prima intra Mario e Silla, dipoi intra Cesare e Pompeo; e appresso intra gli ammazzatori di Cesare, e quelli che volevano la sua morte vendicare. Da Silla adunque in prima, e dipoi da quelli tre cittadini Romani, i quali dopo la vendetta fatta di Cesare si divisero l'Imperio, furono mandate a Fiesole colonie, delle quali o tutte o parte posero le abitazioni loro nel piano appresso alla già cominciata terra. Tal che per questo augumento si ridusse quel luogo tanto pieno di edificj e di uomini, e di ogni altro ordine civile, che si poteva annumerare intra le città d'Italia. Ma donde si derivasse il nome di Florenzia, ci sono varie opinioni. Alcuni vogliono si chiamasse da Florino, uno de' capi della colonia. Alcuni non Florenzia, ma Fluenzia, vogliono che la fusse nel principio detta, per esser posta propinqua al fluente d'Arno, e ne adducono testimone Plinio, che dice, i i Fluentini sono propinqui ad Arno fluente. La qual cosa potrebbe esser falsa, perchè Plinio nel testo suo dimostra dove i Fiorentini erano posti, non come e'si chiamavano. E quel vocabolo Fluentini conviene che sia corrotto, perchè Frontino e Cornelio Tacito, che scrissero quasi che nei tem-

Accrescimento di Firenze.

Donde abbia preso il nome.

An. di G. C. 7.

pi di Plinio, gli chiamarono Florenzia e Florentini perchè di già ne' tempi di Tiberio, secondo il costume delle altre città d' Italia si governavano. E Cornelio riferisce esser venuti oratori Florentini all'Imperatore a pregare, che le acque delle Chiane non fussero sopra il paese loro sboccate; nè è ragionevole che quella città in un medesimo tempo avesse due nomi. Credo pertanto che sempre fusse chiamata Florenzia, per qualunque cagione così si nominasse; e così da qualunque cagione si avesse l'origine, la nacque sotto l' Imperio Romano, e ne' tempi dei primi Imperatori cominciò dagli scrittori ad essere ricordata. E quando quell' Imperio fu da' barbari afflitto, fu ancora Firenze da Toila Re degli Ostrogoti disfatta, e dopo dugentocinquanta anni dipoi da Carlo Magno riedificata; dal qual tempo infino agli anni di Cristo mille dugento quindici visse sotto quella fortuna che vivevano quelli che comandavano all' Italia: Ne' quali tempi in prima signoreggiarono in quella i discesi di Carlo, dipoi i Berengari, e in ultimo gl' Imperatori Tedeschi, come nel nostro trattato universale dimostriamo. Nè poterono in questi tempi i Fiorentini crescere, nè operare alcuna cosa degna di memoria, per la potenza di quelli all' imperio de' quali ubbidivano. Nondimeno nel mille dieci il dì di S. Romolo, giorno solenne ai Fiesolani, presero e disfecero Fiesole; il che fecero o con il consenso degl' Imperatori, o in quel tempo che dalla morte dell'uno alla creazione dell' altro ciascuno più libero rimaneva. Ma poichè i Pontefici presero più autorità in Italia, e gl' Imperatori Tedeschi indebolirono, tutte le terre di quella provincia con minor riverenza del principe si governarono. Tanto che nel

Vicende di Firenze.

I Fiorentini perdono Fiesole.

An. 1010.

An. 1010. mille ottanta, al tempo di Arrigo III, si ridusse l'Italia intra quello e la Chiesa in manifesta divisione, la quale non ostante i Fiorentini si mantennero infino al mille dugento quindici uniti, ubbidendo ai vincitori, ne cercando altro imperio che salvarsi. Ma come ne' corpi nostri quanto più sono tarde le infermità, tanto più sono pericolose e mortali, così Firenze quanto la fu più tarda a seguitare le sette d'Italia, tanto dipoi fu più afflitta da quelle. La cagione della prima divisione, è notissima, perchè è da Dante e da molti altri Scrittori celebrata; pur mi pare brevemente da raccontarla.

Prima divisione in Firenze, e sua cagione.

An. 1215.

Erano in Firenze intra le altre famiglie potentissime, Buondelmonti; e Uberti; appresso a queste erano gli Amidei e i Donati. Era nella famiglia dei Donati una donna vedova e ricca, la quale aveva una figliuola di bellissimo aspetto. Aveva costei intra se disegnato a Messer Buondelmonte cavaliere giovine, e della famiglia de' Buondelmonti capo, maritarla. Questo suo disegno o per negligenza, o per credere potere essere sempre a tempo, non aveva ancora scoperto a persona, quando il caso fece che a Messer Buondelmonte si maritò una fanciulla degli Amidei; di che quella donna fu malissimo contenta, e sperando di potere con la bellezza della sua figliuola prima che quelle nozze si celebrassero, perturbarle, vedendo Messer Buondelmonte che solo veniva verso la sua casa, scese da basso, e dietro si condusse la figliuola, e nel passare quello se gli fece incontra dicendo: Io mi rallegro assai dell'aver voi preso moglie, ancora che io vi avessi serbata questa mia figliuola, e sospinta la porta, glie ne fece vedere. Il cavaliere veduto la bellezza della

fanciulla, la quale era rara, e considerato il sangue, e la dote non essere inferiore a quella di colei che egli avea tolta, si accese in tanto ardore di averla, che non pensando alla fede data, nè alla ingiuria che faceva a romperla, nè ai mali che dalla rotta fede gliene potevano incontrare, disse: Poichè voi me l'avete serbata, io sarei uno ingrato, sendo ancora a tempo, a rifiutarla: e senza metter tempo in mezzo celebrò le nozze. Questa cosa come fu intesa riempiè di sdegno la famiglia degli Amidei, e quella degli Uberti, i quali erano loro per parentado congiunti; e convenuti insieme con molti altri loro parenti conchiusero, che questa ingiuria non si poteva senza vergogna tollerare, nè con altra vendetta che con la morte di Messer Buondelmonte vendicare. E benchè alcuni discorressero i mali che di quella potessero seguire, il Mosca Lamberti disse, che chi pensava cose assai non ne conchiudeva mai alcuna, dicendo quella trita e nota sentenza: Cosa fatta, capo ha. Dettero pertanto il carico di questo omicidio al Mosca, a Stiatta Uberti, a Lambertuccio Amidei, e a Oderigo Fifanti. Costoro la mattina della Pasqua di Resurrezione si rinchiusero nelle case degli Amidei, poste tra il ponte vecchio e Santo Stefano, e passando Messer Buondelmonte il fiume sopra un caval bianco, pensando che fusse così facil cosa sdimenticare un'ingiuria, come rinunziare a un parentado, fu da loro a piè del ponte sotto una statua di Marte assaltato e morto. Questo omicidio divise tutta la città, e una parte si accostò ai Buondelmonti, l'altra agli Uberti. E perchè queste famiglie erano forti di case e di torri e di uomini, combatterono molti anni insieme senza cacciare l'una l'altra; e

An. 1215.

Messer Buondelmonte manca di fede agli Amidei e sposa una de' Donati.

Messer Buondelmonte ucciso. La città si divide.

An. 1215. le inimicizie loro, ancora che le non si finissero per pace, si componevano per triegue, e per questa via, secondo i nuovi accidenti, ora si quietavano ed ora si accendevano.

Guelfi e Ghibellini in Firenze.

E stette Firenze in questi travagli infino al tempo di Federigo II, il quale per essere Re di Napoli, a potere contro alla Chiesa le forze sue accrescere, si persuase, e per ridurre più ferma la potenza sua in Toscana, favorì gli Uberti e loro

An. 1246. seguaci, i quali con il suo favore cacciarono i Buondelmonti, e così la nostra città ancora, come tutta Italia più tempo era divisa, in Guelfi e in Ghibellini si divise. Nè mi pare superfluo far memoria delle famiglie che l'una e l'altra setta seguirono.

Famiglie di parte Guelfa.

Quelli adunque che seguirono le parti Guelfe furono Buondelmonti, Nerli, Rossi, Frescobaldi, Mozzi, Bardi, Pulci, Gherardini, Foraboschi, Bagnesi, Guidalotti, Sacchetti, Manieri, Lucardesi; Chiaramontesi, Compiobbesi, Cavalcanti, Giandonati, Gianfigliazzi, Scali, Gualterotti, Importuni, Bostichi, Tornaquinci, Vecchietti, Tosinghi, Arrigucci, Agli, Sizi, Adimari, Visdomini, Donati, Pazzi, della Bella, Ardinghi, Tedaldi, Cerchi. Per la parte Ghibellina furono Uberti, Mannelli, Ubriachi, Fifanti, Amidei, Infangati, Malespini, Scolari, Guidi, Galli, Cappiardi, Lamberti, Soldanieri, Cipriani, Toschi, Amieri, Palermini, Migliorelli, Pigli, Barucci, Cattani, Agolanti, Brunelleschi, Caponsacchi, Elisei, Abati, Tedaldini, Giuochi, Caligai. Oltre di questo all' una ed all'altra parte di queste famiglie nobili si congiunsero molte delle popolane, in modo che tutta la città fu da questa divisione corrotta. I

Famiglie di parte Ghibellina.

An. 1250. Guelfi adunque cacciati per le terre di Valdarno di sopra, dove avevano gran parte delle fortezze

loro, si ridussero, ed in quel modo che potevano migliore contro alle forze de' nimici loro si difendevano. Ma venuto Federigo a morte, quelli che in Firenze erano uomini di mezzo, ed avevano più credito con il popolo, pensarono che fusse piuttosto da riunire la città, che mantenendola divisa rovinarla. Operarono adunque in modo che i Guelfi deposte le ingiurie tornarono, ed i Ghibellini deposto il sospetto gli riceverono; ed essendo uniti parve loro tempo da poter pigliare forma di vivere libero, ed ordine da poter difendersi, prima che il nuovo Imperatore acquistasse le forze.

An. 1250.

Le due fazioni si accordano.

Divisero pertanto la città in sei parti, ed elessero dodici cittadini due per Sesto che la governassero, i quali si chiamassero Anziani, e ciascuno anno si variassero. E per levar via le cagioni delle inimicizie, che dai giudicj nascono, provvidero a due giudici forestieri, chiamato l' uno Capitano di popolo, e l'altro Podestà, che le cause così civili come criminali, intra i cittadini occorrenti, giudicassero. E perchè niuno ordine è stabile senza provvedergli il difensore, costituirono nella città venti bandiere, e settantasei nel contado, sotto le quali scrissero tutta la gioventù, ed ordinarono che ciascuno fusse presto ed armato sotto la sua bandiera, qualunque volta fusse o dal Capitano, o dagli Anziani chiamato. E variarono in quelle i segni secondo che variavano le armi, perchè altra insegna portavano i balestrieri, ed altra i palvessarj; e ciascuno anno in giorno della Pentecoste con pompa davano ai nuovi uomini le insegne, e nuovi capi a tutto questo ordine assegnavano. E per dare maestà ai loro eserciti, e capo dove ciascuno sendo nella zuffa spinto avesse a

Nuova forma di governo in Firenze.

Ordine di milizia.

An. 1250. rifuggire, e rifuggito potesse di nuovo contro al nimico far testa, un carro grande tirato da due buoi coperti di rosso, sopra il quale era un' insegna bianca e rossa, ordinarono. E quando ei volevano trarre fuori lo esercito, in Mercato nuovo questo carro conducevano, e con solenne pompa ai capi del popolo lo consegnavano. Avevano ancora per magnificenza della loro impresa una campana detta Martinella, la quale un mese continuamente, prima che trassero fuori della città gli eserciti, suonava, acciocchè il nimico avesse tempo alle difese; tanta virtù era allora in quelli uomini, e con tanta generosità d'animo si governavano, che dove oggi l'assaltare il nimico improvvisto si reputa generoso atto e prudente, allora vituperoso e fallace si riputava. Questa campana conducevano ancora ne' loro eserciti, mediante la quale le guardie e le altre fazioni della guerra comandavano.

Grandezza alla quale aggiugne Firenze.

An. 1256.

Con questi ordini militari e civili fondarono i Fiorentini la loro libertà. Nè si potrebbe pensare quanto di autorità e forza in poco tempo Firenze si acquistasse; e non solamente capo di Toscana divenne, ma intra le prime città d'Italia era numerata; e sarebbe a qualunque grandezza salita, se le spesse e nuove divisioni non l'avessero afflitta. Vissero i Fiorentini sotto questo governo dieci anni, nel qual tempo sforzarono i Pistolesi, Aretini e Sanesi a far lega con loro. E tornando con il campo da Siena presero Volterra, disfecero ancora alcune castella, e gli abitanti condussero in Firenze. Le quali imprese tutte si fecero per il consiglio de' Guelfi, i quali molto più che i Ghibellini potevano, sì per essere questi odiati dal popolo per i loro superbi portamenti quando al

tempo di Federigo governarono, sì per essere la parte della Chiesa più che quella dell' Imperatore amata; perchè con ajuto della Chiesa speravano preservare la loro libertà, e sotto l' Imperatore temevano perderla. I Ghibellini pertanto veggendosi mancare della loro autorità, non potevano quietarsi, e solo aspettavano l'occasione di ripigliare lo stato, la quale parve loro fusse venuta quando videro che Manfredi figliuolo di Federigo si era del regno di Napoli insignorito, ed aveva assai sbattuta la potenza della Chiesa. Segretamante adunque praticavano con quello di ripigliare la loro autorità, nè poterono in modo governarsi che le pratiche tenute da loro non fussero agli Anziani scoperte. Onde che quelli citarono gli Uberti, i quali non solamente non ubbidirono, ma prese le armi si fortificarono nelle case loro. Di che il popolo sdegnato si armò, e con l'ajuto dei Guelfi gli sforzò ad abbandonare Firenze, ed andare con tutta la parte Ghibellina a Siena. Di quivi domandarono ajuto a Manfredi Re di Napoli, e per industria di Messer Farinata degli Uberti furono i Guelfi dalle genti di quel Re sopra il fiume dell' Arbia con tanta strage rotti, che quelli i quali di quella rotta camparono, non a Firenze, giudicando la loro città perduta, ma a Lucca si rifuggirono.

An. 1256.

Movimenti dei Ghibellini.

An. 1257.

Ghibellini cacciati di Firenze.

An. 1258.

An. 1260.

Guelfi rotti dalle genti del Re di Napoli.

Aveva Manfredi mandato a' Ghibellini per capo delle sue genti il Conte Giordano, uomo in quelli tempi nelle armi assai riputato. Costui dopo la vittoria se ne andò con i Ghibellini a Firenze, e quella città ridusse tutta alla ubbidienza di Manfredi, annullando i magistrati, ed ogni altro ordine, per il quale apparisse alcuna forma della sua libertà. La quale ingiuria con poca prudenza fatta,

Firenze in potere del Re di Napoli.

An. 1260. fu dall'universale con grande odio ricevuta, e di nimico ai Ghibellini diventò loro nimicissimo; donde al tutto ne nacque con il tempo la rovina loro. Ed avendo per le necessità del regno il Conte Giordano a tornare a Napoli, lasciò in Firenze per regale Vicario il Conte Guido Novello, signore di Casentino. Fece costui un concilio de' Ghibellini ad Empoli, dove per ciascuno si conchiuse, che a voler mantenere potente la parte Ghibellina in Toscana era necessario disfare Firenze, sola atta per avere il popolo Guelfo a far ripigliare le forze alle parte della Chiesa. A questa sì crudele sentenza data contro ad una si nobile città non fu cittadino nè amico, eccetto che Messer Farinata degli Uberti, che si opponesse: il quale apertamente e senza alcun rispetto la difese, dicendo non avere con tanta fatica corsi tanti pericoli, se non per potere nella sua patria abitare, e che non era allora per non volere quello che già aveva cerco, nè per rifiutare quello che dalla fortuna gli era stato dato, anzi per essere non minor nimico di coloro, che disegnassero altrimenti, che si fusse stato ai Guelfi, e se di loro alcuno temeva della sua patria, la rovinasse, perchè sperava con quella virtù che ne aveva cacciati i Guelfi difenderla. Era Messer Farinata uomo di grande animo, eccellente nella guerra, e capo dei Ghibellini, ed appresso Manfredi assai stimato, la cui autorità pose fine a quel ragionamento, e pensarono altri modi a volersi lo stato preservare.

Progetto de' Ghibellini di disfare Firenze. Farinata degli Uberti vi si oppone.

I Guelfi, i quali si erano fuggiti a Lucca, licenziati dai Lucchesi per le minacce del Conte, se ne andarono a Bologna. Di quivi furono dai Guelfi di Parma chiamati contro a' Ghibellini, dove per la loro virtù superati gli avversarj, furono date loro tutte le loro possessioni, tanto che cresciuti

Avventure de' Guelfi di Firenze.

An. 1266.

An. 1266.

in ricchezze e in onore, sapendo che Papa Clemente aveva chiamato Carlo d'Angiò per torre il regno a Manfredi, mandarono al Pontefice oratori ad offerirgli le loro forze. Di modo che il Papa non solamente gli ricevè per amici, ma dette loro la sua insegna, la quale sempre di poi fu portata dai Guelfi in guerra, ed è quella che ancora in Firenze si usa. Fu dipoi Manfredi da Carlo spogliato del regno e morto, dove sendo intervenuti i Guelfi di Firenze, ne diventò la parte loro più gagliarda, e quella de' Ghibellini più debole. Donde che quelli, che insieme governavano col Conte Guido Novello in Firenze, giudicarono che fusse bene guadagnarsi con qualche beneficio quel popolo, che prima avevano con ogni ingiuria aggravato, e quelli rimedi, che avendogli fatti prima che la necessità venisse, sarebbero giovati, facendogli dipoi senza grado, non solamente non giovarono, ma affrettarono la rovina loro. Giudicarono pertanto farsi amico il popolo e loro partigiano, se gli rendevano parte di quelli onori e di quelle autorità gli avevano tolte. Elessero trentasei cittadini popolani, i quali insieme con due Cavalieri fatti venire da Bologna riformassero lo stato della città. Costoro come prima convennero, distinsero tutta la città in Arti, e sopra ciascuna Arte ordinarono un magistrato, il quale rendesse ragione ai sottoposti a quelle. Consegnarono oltre di questo a ciascuna una bandiera, acciocchè sotto quella ogni uomo convenisse armato quando la città ne avesse di bisogno. Furono nel principio queste Arti dodici, sette maggiori, e cinque minori. Dipoi crebbero le minori infino in quattordici, tanto che tutte furono, come al presente

Il Papa da la sua insegna ai Guelfi.

Timori dei Ghibellini di Firenze, e loro provvedimenti.

Ordine di governo messo in Firenze per Arti.

An. 1266. sono, ventuna; praticando ancora i trentasei riformatori delle altre cose a benefizio comune.

Cacciata del Conte Guido Novello.

Il Conte Guido per nutrire i soldati ordinò di porre una taglia ai cittadini, dove trovò tanta difficultà, che non ardì di far forza di ottenerla. E parendogli aver perduto lo stato si ristrinse con i capi dei Ghibellini, e deliberarono torre per forza al popolo quello che per poca prudenza gli avevano conceduto. E quando parve loro essere ad ordine con le armi, sendo insieme i trentasei, fecero levare il romore, onde che quelli spaventati si ritirarono alle loro case, e subito le bandiere delle Arti furono fuori con assai armati dietro. Ed intendendo come il Conte Guido era con la sua parte a S. Giovanni, fecero testa a S. Trinita, e diedero l'ubbidienza a Messer Giovanni Soldanieri. Il Conte dall'altra parte sentendo dove il popolo era, si mosse per ire a trovarlo. Nè il popolo ancora fuggì la zuffa, e fattosi incontro al nimico, dove è oggi la loggia dei Tornaquinci, si riscontrarono, dove fu ributtato il Conte con perdita e morte di più suoi; donde che sbigottito temeva che i nimici la notte lo assalissero, e trovandosi i suoi battuti ed inviliti, lo ammazzassero. E tanto fu in lui potente questa immaginazione, che senza pensare ad altro rimedio deliberò piuttosto fuggendo che combattendo salvarsi, o contro al consiglio de'Rettori e della Parte, con tutte le genti sue ne andò a Prato. Ma come prima per trovarsi in luogo sicuro gli fuggì la paura, riconobbe l'error suo, e volendolo ricorreggere la mattina, venuto il giorno, tornò con le sue genti a Firenze per rientrare in quella città per forza, che egli aveva per viltà abbandonata. Ma non gli successe il disegno, perchè quel popolo che con difficultà

Il Conte Guido fugge a Prato.

l' avrebbe potuto cacciare, facilmente lo potette tener fuora; tanto che dolente e svergognato se ne andò in Casentino; ed i Ghibellini si ritirarono alle loro ville. Restato adunque il popolo vincitore per conforto di coloro che amavano il bene della Repubblica, si deliberò di riunire la città, e richiamare tutti i cittadini così Ghibellini come Guelfi, i quali si trovassero fuori. Tornarono adunque i Guelfi sei anni dopo che gli erano stati cacciati, ed a'Ghibellini ancora fu perdonata la fresca ingiuria, e riposti nella patria loro; nondimeno dal popolo e dai Guelfi erano forte odiati, perchè questi non potevano cancellare della memoria l'esilio, e quello si ricordava troppo della tirannide loro, mentre che visse sotto il governo di quelli; il che faceva che nè l'una nè l'altra parte posava l'animo. Mentre che in questa forma in Firenze si viveva, si sparse la fama che Corradino nipote di Manfredi con gente veniva della Magna all'acquisto di Napoli; donde che i Ghibellini si riempierono di speranza di potere ripigliare la loro autorità, ed i Guelfi pensavano come si avessero ad assicurare dei loro nimici, e chiesero al Re Carlo ajuti per potere passando Corradino, difendersi. Venendo pertanto le genti di Carlo fecero diventare i Guelfi insolenti, ed in modo sbigottirono i Ghibellini, che due giorni avanti allo arrivar loro, senza essere cacciati, si fuggirono.

An. 1266.

Guelfi rimessi in Firenze.

An. 1267.

Ghibellini fuggono da Firenze.

Partiti i Ghibellini riordinarono i Fiorentini lo stato della città, ed elessero dodici per capi i quali sedessero in Magistrato due mesi, i quali non chiamarono Anziani, ma Buoni uomini; appresso di questo un consiglio di ottanta cittadini, il quale chiamavano la Credenza; dopo questo erano i

Fiorentini riordinano lo stato della città in favore della parte Guelfa.

An. 1267. popolani trenta per Sesto, i quali con la Credenza, e i dodici Buoni uomini si chiamavano il Consiglio generale. Ordinarono ancora un altro consiglio di cento venti cittadini popolani e nobili, per il quale si dava perfezione a tutte le cose negli altri consigli deliberate, e con quello distribuivano gli uffici della Repubblia. Fermato questo governo fortificarono ancora la parte Guelfa con magistrati ed altri ordini, acciocchè con maggiori forze si potessero dai Ghibellini difendere; i beni dei quali in tre parti divisero, delle quali l' una pubblicarono, l' altra al magistrato della parte chiamato i Capitani, la terza ai Guelfi per ricompenso de' danni ricevuti, assegnarono. Il Papa ancora, per mantenere la Toscana Guelfa, fece il Re Carlo Vicario Imperiale di Toscana. Mantenendo adunque i Fiorentini per virtù di questo nuovo governo, dentro con le leggi, e fuori con le armi la riputazione loro, morì il Pontefice, e dopo una lunga disputa, passati due anni, fu eletto Papa Gregorio X, il quale per essere stato lungo tempo in Soria, ed esservi ancora nel tempo della sua elezione, e discosto dagli umori delle parti, non istimava quelle nel modo, che dai suoi antecessori erano state stimate. E perciò sendo venuto in Firenze per andare in Francia, stimó che fusse officio di un ottimo pastore riunire la città, e operó tanto che i Fiorentini furono contenti ricevere i Sindachi dei Ghibellini in Firenze per praticare il modo del ritorno loro. E benchè l' accordo si concludesse, furono in modo i Ghibellini spaventati, che non vollero tornare. Di che il Papa dette la colpa alla città, e sdegnato scomunicò quella, nella qual contumacia stette quanto visse il Pontefice, ma dopo la sua morte

Il Papa vuol rimettere i Ghibellini, e scomunica Firenze.

An. 1273.

fu da Papa Innocentio V, ribenedetta. Era venuto il Pontificato in Niccolò III, nato di casa Orsina, e perchè i Pontefici temevano sempre colui, la cui potenza era diventata grande in Italia, ancora che la fusse con i favori della Chiesa cresciuta, e perch'ei cercavano di abbassarla, ne nascevano gli spessi tumulti e le spesse variazioni che in quella seguivano, perchè la paura di un potente faceva crescere un debole, e cresciuto che egli era, temere, e temuto cercare di abbassarlo. Questo fece trarre il regno di mano a Manfredi, e concederlo a Carlo; questo fece dipoi aver paura di lui, e cercare la rovina sua. Niccolò III pertanto mosso da queste cagioni operò tanto, che a Carlo per mezzo dell'Imperatore fu tolto il governo di Toscana, ed in quella provincia mandò sotto nome dell'imperio Messer Latino suo Legato.

An. 1275.

Papa Niccolò III cerca abbassare la potenza di Carlo Re di Napoli.

An. 1279.

Era Firenze allora in assai mala condizione, perchè la nobiltà Guelfa era diventata insolente, e non temeva i Magistrati, in modo che ciascun dì facevano assai omicidj ed altre violenze, senza esser puniti quelli che commettevano, sendo da questo e quell'altro nobile favoriti. Pensarono pertanto i capi del popolo per frenare questa insolenza, ch'e' fusse bene rimettere i fuoriusciti; il che dette occasione al Legato di riunire la città, e i Ghibellini tornarono, e in luogo de' dodici governatori ne fecero quattordici, di ogni parte sette, che governassero un anno, e avessero ad essere eletti dal Papa. Stette Firenze in questo governo due anni, infino che venne al Pontificato Papa Martino di nazione Francese, il quale restituì al Re Carlo tutta quella autorità, che da Niccolò gli era stata tolta. Talchè subito risuscitarono in Toscana le parti,

Mutazioni in Firenze. Ghibellini rimessi.

An. 1280.

An. 1280. perchè i Fiorentini presero le armi contro al governatore dell'Imperatore, e per privare del governo i Ghibellini, e tenere i potenti in freno, ordinarono nuova forma di reggimento. Era l'anno mille dugento ottantadue, e i corpi delle Arti, poichè fu dato loro i magistrati e le insegne, erano assai riputati; donde che quelli per la loro autorità ordinarono, che in luogo dei quattordici si creassero tre cittadini, che si chiamassero Priori, e stessero due mesi al governo della Repubblica, e potessero essere popolani e grandi, purchè fussero mercatanti o facessero arti. Si ridussero dopo il primo magistrato a sei, acciocchè di qualunque Sesto ne fusse uno, il qual numero si mantenne infino al mille trecento quarantadue che ridussero la città a quartieri, e i Priori ad otto, non ostante che in quel mezzo di tempo alcuna volta per qualche accidente ne facessero dodici. Questo magistrato fu cagione, come con il tempo si vide, della rovina de' nobili, perchè ne furono dal popolo per varj accidenti esclusi, e dipoi senza alcuno rispetto battuti. A che i nobili nel principio acconsentirono per non essere uniti, perchè desiderando troppo torre lo stato l'uno all'altro, tutti lo perderono. Consegnarono a questo magistrato un palagio, dove continuamente dimorasse, sendo prima consuetudine che i magistrati e i consigli per le Chiese convenissero; e quello ancora con sergenti ed altri ministri necessari onorarono. E benchè nel principio gli chiamassero solamente Priori, nondimeno dipoi per maggiore magnificenza il nome di Signori gli aggiunsero. Stettero i Fiorentini dentro alcun tempo quieti, nel quale fecero la guerra con gli Aretini, per aver quelli cacciati i Guelfi, ed in Campaldino felicemente gli vinsero. E crescendo

Nuova forma di reggimento in Firenze.

Si crea la Signoria.

An. 1282.

Vittoria sopra gli Aretini.

la città di uomini e di ricchezze, parve ancora di accrescerla di mura, e le allargarono il suo cerchio in quel modo che al presente si vede, con ció sia che il suo diametro fusse prima solamente quello spazio, che contiene dal ponte vecchio infino a S. Lorenzo. *An.* 1289.

Si crea il Gonfaloniere di giustizia per frenare le insolenze dei grandi.

Le guerre di fuori, e la pace di dentro avevano come spente in Firenze le parti Ghibelline e Guelfe, restavano solamente accesi quelli umori, i quali naturalmente sogliono essere in tutte le città intra i potenti e il popolo; perchè volendo il popolo vivere secondo le leggi, e i potenti comandare a quelle, non è possibile capino insieme. Questo umore mentre che i Ghibellini fecero loro paura non si scoperse; ma come prima quelli furono domi dimostró la potenza sua, e ciascun giorno qualche popolare era ingiuriato, e le leggi e i magistrati non bastavano a vendicarlo, perchè ogni nobile con i parenti e con gli amici dalle forze de' Priori e del Capitano si difendeva. I principi pertanto delle Arti, desiderosi di rimediare a questo inconveniente, provvidero che qualunque Signoria nel principio dell' ufficio suo dovesse creare un Gonfaloniere di Giustizia, uomo popolano, al quale dettero scritti sotto venti bandiere mille uomini, il quale con il suo gonfalone, e con gli armati suoi fusse presto a favorire la giustizia, qualunque volta da loro o dal Capitano fusse chiamato. Il primo eletto fu Ubaldo Ruffoli. Costui trasse fuori il gonfalone, e disfece le case de' Galletti, per avere uno di quella famiglia morto un popolano in Francia. Fu facile alle Arti fare quest' ordine per le gravi inimicizie, che intra i nobili vegghiavano, i quali non prima pensarono al provvedimento fatto contro di loro, che videro l'acerbità di

An. 1293.

Ubaldo Ruffoli primo Gonfaloniere di Giustizia.

An. 1293. quella esecuzione. Il che dette loro da prima assai terrore, nondimeno poco dipoi si tornarono nella loro insolenza; perchè sendone sempre alcuno di loro de' Signori, avevano comodità d'impedire il Gonfaloniere, che non potesse fare l'ufficio suo. Oltra di questo avendo l'accusatore bisogno di testimone quando riceveva alcuna offesa, non si trovava alcuno, che contro ai nobili volesse testimoniare. Talchè in breve tempo si ritornó Firenze nei medesimi disordini, ed il popolo riceveva dai grandi le medesime ingiurie, perchè i giudicj erano lenti, e le sentenze mancavano delle esecuzioni loro. E non sapendo i popolani che partiti si prendere, Giano della Bella, di stirpe nobilissimo, ma della libertà della città amatore, dette animo ai capi delle Arti a riformare la città, e per suo consiglio si ordinó che il Gonfaloniere si risedesse con i Priori, ed avesse quattromila uomini a sua ubbidienza. Privaronsi ancora tutti i nobili di poter sedere dei Signori, e obbligaronsi i consorti del reo alla medesima pena che quello; fecesi che la pubblica fama bastasse a giudicare. Per queste leggi, le quali si chiamarono gli ordinamenti della giustizia, acquistò il popolo assai riputazione, e Giano della Bella assai odio, perchè era in malissimo concetto de' potenti, come di loro potenza distruttore; e i popolani ricchi gli avevano invidia, perchè pareva loro che la sua autorità fusse troppa; il che come prima lo permise l'occasione si dimostrò. Fece adunque la sorte che fu morto un popolano in una zuffa, dove più nobili intervennero, intra i quali fu Messer Corso Donati, al quale come più audace che gli altri fu attribuita la colpa. E perciò fu dal Capitano del popolo preso, e comunque la cosa s'andasse, o

Giano della Bella. Nuova riforma per suo consiglio.

che Messer Corso non avesse errato, o che il Capitano temesse di condannarlo, e' fu assoluto. La quale assoluzione tanto al popolo dispiacque, che prese le armi, e corse a casa Giano della Bella a pregarlo, dovesse essere operatore che si osservassero quelle leggi, delle quali egli era stato inventore. Giano che desiderava che Messer Corso fusse punito, non fece posare le armi, come molti giudicavano che dovesse fare, ma gli confortó ad ire ai Signori a dolersi del caso, e pregargli che dovessero provvedervi. Il popolo pertanto pieno di sdegno, parendogli essere offeso dal Capitano, e da Giano della Bella abbandonato, non a' Signori, ma al palagio del Capitano itosene, quello prese e saccheggiò. Il quale atto dispiacque a tutti i cittadini, e quelli che amavano la rovina di Giano, lo accusavano, attribuendo a lui tutta la colpa; di modo che trovandosi intra gli Signori, che dipoi seguirono, alcuno suo nimico, fu accusato al Capitano come sollevatore del popolo; e mentre che si praticava la causa sua, il popolo si armó, e corse alle sue case, offerendogli contro ai Signori, e suoi nimici la difesa. Non volle Giano fare isperienza di questi popolari favori, ne commettere la vita sua ai magistrati, perchè temeva la malignità di questi, e la instabilità di quelli; tale che per torre occasione ai nimici d'ingiuriare lui, e agli amici di offendere la patria, deliberò di partirsi, e dar luogo all'invidia, e liberare i cittadini dal timore che eglino avevano di lui, e lasciare quella città, la quale con suo carico e pericolo aveva libero dalla servitù de' potenti, e si elesse volontario esilio.

An. 1295.

Giano della Bella prende bando della città.

Dopo la costui partita la nobiltà salse in speranza di ricuperare la sua dignità, e giudicando il

Tumulti fra i popolani e nobili.

An. 1295. male suo essere dalle sue divisioni nato, si unirono i nobili insieme, e mandarono due di loro alla Signoria, la quale giudicavano in loro favore, a pregarla fusse contenta temperare in qualche parte l'acerbità delle leggi contro di loro fatte. La qual domanda come fu scoperta, commosse gli animi dei popolani, perchè dubitavano, che i Signori la concedessero loro; e così tra il desiderio dei nobili, e il sospetto del popolo si venne alle armi. I nobili fecero testa in tre luoghi, a S. Giovanni, in Mercato nuovo, ed alla piazza de' Mozzi, e sotto tre capi Messer Forese Adimari, Messer Vanni de' Mozzi, e Messer Geri Spini; i popolani in grandissimo numero sotto le loro insegne al palagio de' Signori convennero, i quali allora propinqui a S. Procolo abitavano. E perchè il popolo aveva quella Signoria sospetta, deputò sei cittadini che con loro governassero. Mentre che l'una e l'altra parte si preparava alla zuffa, alcuni così popolani come nobili, e con quelli certi Religiosi di buona fama, si messero di mezzo per pacificargli, ricordando ai nobili, che degli onori tolti, e delle leggi contro di loro fatte ne era stata cagione la loro superbia, ed il loro cattivo governo, e che l'avere preso ora le armi, e rivolere con la forza quello che per la loro disunione, e loro non buoni modi si erano lasciati torre, non era altro che volere rovinare la patria loro, e le loro condizioni raggravare; e si ricordassero, che il popolo di numero e di ricchezze, e d'odio era molto a loro superiore, e che quella nobiltà, mediante la quale e'pareva loro avanzare gli altri, non combatteva, e riusciva, come e'si veniva al ferro, un nome vano, che contro a tanti a difendergli non bastava. Al popolo dall'altra parte ricordavano, come non

era prudenza volere sempre l'ultima vittoria e come *An.* 1295.
e' non fu mai savio partito fare disperare gli uomini, perchè chi non spera il bene non teme il male; e che doveva pensare che la nobiltà era quella, la quale aveva nelle guerre quella città onorata, e però non era bene nè giusta cosa con tanto odio perseguitarla; e come i nobili il non godere il loro supremo magistrato facilmente sopportavano, ma non potevano già sopportare, che fusse in potere di ciascuno, mediante gli ordini fatti, cacciargli della patria loro. E però era bene mitigare quelli, e per questo benefizio far posare le armi; nè volessero tentare la fortuna della zuffa confidandosi nel numero, perchè molte volte si era veduto gli assai dai pochi essere stati superati. Erano nel popolo i pareri diversi, molti volevano che si venisse alla zuffa, come a cosa che un giorno di necessità a venire vi si avesse, e però era meglio farlo allora, che aspettare che i nimici fussero più potenti; e se si credesse che rimanessero contenti mitigando le leggi, che sarebbe bene mitigarle, ma che la superbia loro era tanta, che non poseriano mai se non forzati. A molti altri più savi e di più quieto animo pareva, che il temperare le leggi non importasse molto, ed il venire alla zuffa importasse assai, di modo che la opinione loro prevalse, e provvidero che alle accuse de' nobili fussero necessari i testimoni.

I tumulti si posano.

Si riordina il governo.

Posate le armi rimase l'una e l'altra piena di sospetto, e ciascuna con torri e con armi si fortificava: e il popolo riordinò il governo, ristringendo quello in minore numero, mosso dallo essere stati quei Signori favorevoli ai nobili, del quale rimasero principi Mancini, Magalotti, Altoviti, Peruzzi, e Cerretani. Fermato lo stato, per

Fabbrica del palagio della Signoria, delle prigioni, ed altri provvedimenti.

An. 1298.

maggior magnificenza e più sicurtà de' Signori, nell'anno mille dugento novant'otto fondarono il palagio loro, e gli fecero piazza delle case, che furono già degli Uberti. Cominciaronsi ancora in quel medesimo tempo le pubbliche prigioni; i quali edificj in termine di pochi anni si finirono; nè mai fu la città nostra in maggiore e più felice stato, che in questi tempi, sendo di uomini, di ricchezze, e di riputazione ripiena; i cittadini atti alle armi a trentamila, e quelli del suo contado a settantamila aggiugnevano; tutta la Toscana parte come soggetta, parte come amica le ubbidiva. E benchè intra i nobili e il popolo fusse alcuna indignazione e sospetto, nondimeno non facevano alcuno maligno effetto, ma unitamente ed in pace ciascuno si viveva. La qual pace se dalle nuove inimicizie dentro non fusse stata turbata, di quelle di fuori non poteva dubitare; perchè era la città in termine, che la non temeva più l'imperio nè i suoi fuoriusciti, ed a tutti gli stati d'Italia avrebbe potuto con le sue forze rispondere. Quel male pertanto che dalle forze di fuori non gli poteva esser fatto, quelle di dentro gli fecero.

Felice stato della città.

Ricominciano le discordie interne. Cerchi e Donati

An. 1300.

Erano in Firenze due famiglie i Cerchi e i Donati per ricchezze, nobiltà ed uomini potentissime. Intra loro per essere in Firenze e nel contado vicine, era stato qualche dispiacere, non peró sì grave che si fusse venuto alle armi, e forse non avrebbero fatti grandi effetti, se i maligni umori non fussero da nuove cagioni stati accresciuti. Era intra le prime famiglie di Pistoja quella de' Cancellieri. Occorse che giuocando Lore di Messer Guglielmo, e Geri di Messer Bertacca, tutti di quella famiglia, e venendo a parole, fu Geri da Lore leggermente ferito. Il caso dispiacque a Mes-

ser Guglielmo, e pensando con la umanità di torre via lo scandalo, lo accrebbe; perchè comandò al figliuolo che andasse a casa il padre del ferito, e gli domandasse perdono. Ubbidì Lore al padre, nondimeno questo umano atto non addolcì in alcuna parte l'acerbo animo di Messer Bertacca, e fatto prendere Lore, per maggior dispregio dai suoi servitori, sopra una mangiatoja gli fece tagliar la mano, dicendogli: torna a tuo padre, e digli che le ferite con il ferro, e non colle parole si medicano. La crudeltà di questo fatto dispiacque tanto a Messer Guglielmo, che fece pigliare le armi ai suoi per vendicarlo, e Messer Bertacca ancora si armò per difendersi; e non solamente quella famiglia, ma tutta la città di Pistoja si divise. E perchè i Cancellieri erano discesi da Messer Cancelliere, che aveva avute due mogli, delle quali l'una si chiamó Bianca, si nominò ancora l'una delle parti, per quelli che da lei erano discesi, Bianca; e l'altra, per torre nome contrario a quella, fu nominata Nera. Seguirono intra costoro in più tempo molte zuffe con assai morte di uomini, e rovina di case; e non potendo intra loro unirsi, stracchi nel male, e desiderosi o di porre fine alle discordie loro, o con la divisione d'altri accrescerle, ne vennero a Firenze, ed i Neri per avere familiarità con i Donati furono da Messer Corso, capo di quella famiglia, favoriti; donde nacque che i Bianchi, per avere appoggio potente che contro ai Donati gli sostenesse, ricorsero a Messer Veri de' Cerchi, uomo per ciascuna qualità non punto a Messer Corso inferiore.

An. 1306.

Origine delle fazioni Bianca e Nera in Pistoia

Come entrano in Firenze.

Questo umore da Pistoja venuto, l'antico odio intra i Cerchi e i Donati accrebbe; ed era già tanto manifesto, che i Priori e gli altri buoni cittadini dubitavano ad ogni ora che non si venisse

Aperta nimicizia fra i Donati e i Cerchi.

An. 1300. fra loro alle armi, e che da quelli dipoi tutta la città si dividesse. E perciò ricorsero al Pontefice, pregando che a questi umori mossi quel rimedio, che per loro non vi potevano porre, con la sua autorità vi ponesse. Mandò il Papa per Messer Veri, e lo gravó a far pace con i Donati, di che Messer Veri mostró maravigliarsi, dicendo che non aveva alcuna inimicizia con quelli; e perchè la pace presuppone la guerra, non sapeva, non essendo intra loro guerra, perchè fusse la pace necessaria. Tornato adunque Messer Veri da Roma senza altra conclusione, crebbero in modo gli umori, che ogni piccolo accidente, siccome avvenne, gli poteva far traboccare. Era del mese di Maggio, nel qual tempo e ne' giorni festivi pubblicamente per Firenze si festeggia. Alcuni giovani pertanto dei Donati insieme con i loro amici a cavallo a veder ballar donne presso a S. Trinita, si fermarono, dove sopraggiunsero alcuni de' Cerchi, ancora loro da molti nobili accompagnati; e non conoscendo i Donati che erano davanti, desiderosi ancora loro di vedere, spinsero i cavalli intra loro, e gli urtarono; donde i Donati tenendosi offesi strinsero le armi, a' quali i Cerchi gagliardamente risposero; e dopo molte ferite date da ciascuno e ricevute si spartirono. Questo disordine fu di molto male principio, perchè tutta la città si divise, così quelli di popolo come quelli de' grandi, e le parti presero il nome dai Bianchi e Neri. Erano capi della parte Bianca i Cerchi, ed a loro si accostarono gli Adimari, gli Abati, parte dei Tosinghi, de' Cardi, dei Rossi, de' Frescobaldi, de' Nerli, e dei Mannelli, tutti i Mozzi, gli Scali, i Gherardini, i Cavalcanti, Malespini, Bostichi, Giandonati, Vecchietti, ed Arrigucci. A questi si aggiunsero molte famiglie

Primo incontro fra i Cerchi e i Donati.

Cerchi capi della parte Bianca.

popolane insieme con tutti i Ghibellini che erano in Firenze; talchè per il gran numero che gli seguivano avevano quasi che tutto il governo della città. I Donati dall' altro canto erano capo della parte Nera, e con loro erano quelle parti, che delle sopra nomate famiglie ai Bianchi non si accostavano, e di più tutti i Pazzi, e i Bisdomini, Manieri, Bagnesi, Tornaquinci, Spini, Buondelmonti, Gianfigliazzi, Brunelleschi. Nè solamente questo umore contaminó la città, ma ancora tutto il contado divise. Donde che i Capitani di Parte, e qualunque era de' Guelfi e della Repubblica amatore temeva forte, che questa nuova divisione non facesse con la rovina della città risuscitare le parti Ghibelline; e mandarono di nuovo a Papa Bonifacio perchè pensasse al rimedio, se non voleva che quella città, che era stata sempre scudo della Chiesa, i rovinasse, o diventasse Ghibellina. Mandó pertanto il Papa in Firenze Matteo d'Acquasparta Cardinale Portuese, Legato; e perchè trovò difficoltà nella parte Bianca, la quale per parergli essere più potente temeva meno, si partì di Firenze sdegnato, e la interdisse, di modo che la rimase in maggior confusione, che la non era avanti la venuta sua.

An. 1300.

Donati capi della parte Nera.

Il Legato del Papa in Firenze accresce la confusione coll' interdetto.

Essendo pertanto tutti gli animi degli uomini sollevati, occorse che ad un mortorio trovandosi assai de' Cerchi e de' Donati, vennero insieme a parole, e da quelle alle armi, dalle quali allora non nacque altro che tumulti. E tornato ciascuno alle sue case, deliberarono i Cerchi di assaltare i Donati, e con gran numero di gente gli andarono a trovare, ma per la virtù di Messer Corso furono ributtati, e gran parte di loro feriti. Era la città tutta in arme; e i Signori e le leggi erano dalla

Nuovo incontro fra i Cerchi e i Donati.

An. 1301. furia de' potenti vinte; i più savi e i migliori cittadini pieni di sospetto vivevano. I Donati e la parte loro temevano più, perchè potevano meno; donde che per provvedere alle cose loro, si ragunò Messer Corso con gli altri capi Neri, e i capitani di Parte, e convennero che si domandasse al Papa uno di sangue reale, che venisse a riformare Firenze, pensando che per questo mezzo si potesse superare i Bianchi. Questa ragunata e deliberazione fu ai Priori notificata, e dalla parte avversa come una congiura contro al viver libero aggravata. E trovandosi in arme ambedue le parti, i Signori, de' quali era in quel tempo Dante, per il consiglio e prudenza sua presero animo, e fecero armare il popolo, al quale molti del contado aggiunsero, e di poi forzarono i capi delle parti a posare le armi, e confinarono con Messer Corso Donati molti di parte Nera. E per mostrare di essere in questo giudizio neutrali, confinarono ancora alcuni di parte Bianca, i quali poco dipoi sotto colore di oneste cagioni tornarono.

Donati e altri di parte Nera vengono confinati per consiglio di Dante Alighieri.

Messer Corso e i suoi perchè giudicavano il Papa alla loro parte favorevole, ne andarono a Roma, e quello che già avevano scritto al Papa alla presenza gli persuasero. Trovavasi in corte del Papa Carlo di Valois, fratello del Re di Francia, il quale era stato chiamato in Italia dal Re di Napoli per passare in Sicilia. Parve pertanto al Papa, sendone massimamente pregato dai Fiorentini fuoriusciti, infino che il tempo venisse comodo a navigare, di mandarlo a Firenze. Venne adunque Carlo, e benchè i Bianchi, i quali reggevano, l'avessero a sospetto, nondimeno per essere capo de' Guelfi, e mandato dal Papa, non ardirono d'impedirgli la venuta. Ma per farselo a-

Carlo di Valois mandato dal Papa a Firenze. I Fiorentini prendono di lui sospetto.

mico gli dettero autorità, che potesse secondo l'arbitrio suo disporre della città. Carlo avuta questa autorità, fece armare tutti i suoi amici e partigiani; il che dette tanto sospetto al popolo che non volesse torgli la sua libertà, che ciascuno prese le armi, e si stava alle case sue per esser presto, se Carlo facesse alcun moto. Erano i Cerchi e i capi di parte Bianca, per esssere stati qualche tempo capi della Repubblica e portatisi superbamente, venuti all'universale in odio; la qual cosa dette animo a Messer Corso ed agli altri fuoriusciti Neri di venire a Firenze, sapendo massime che Carlo e i capitani di Parte erano per favorirgli. E quando la città per dubitare di Carlo era in arme, Messer Corso con tutti i fuoriusciti, e molti altri che lo seguitavano, senza essere da alcuno impediti entrarono in Firenze. E benchè Messer Veri de' Cerchi fusse ad andargli incontro confortato, non lo volse fare, dicendo che voleva che il popolo di Firenze contro al quale veniva lo gastigasse. Ma ne avvenne il contrario, perchè fu ricevuto, non gastigato da quello; ed a Messer Veri convenne, volendo salvarsi, fuggire. Perchè Messer Corso, sforzata che egli ebbe la porta a Pinti, fece testa a S. Pietro Maggiore, luogo propinquo alle sue case, e ragunati assai amici e popolo, che desideroso di cose nuove vi concorse, trasse la prima cosa delle carceri qualunque o per pubblica o per privata cagione vi era ritenuto. Sforzó i Signori a tornarsi privati alle case loro, ed elesse i nuovi popolani, e di parte Nera, e per cinque giorni si attese a saccheggiare quelli, che erano i primi di parte Bianca. I Cerchi e gli altri principi della setta loro erano usciti della città, e ritirati ai loro luoghi forti, vedendosi Carlo con-

An. 1301

Corso Donati. e gli altri di parte Nera tornarono in Firenze. Messer Veri Cerchi fugge.

An. 1301 trario, e la maggior parte del popolo nimica. E dove prima e' non avevano mai voluto seguitare i consigli del Papa, furono forzati a ricorrere a quello per ajuto, mostrandogli come Carlo era venuto per disunire, non per unire Firenze. Onde che il Papa di nuovo vi mandò suo Legato Messer Matteo d'Acquasparta, il quale fece fare la pace tra i Cerchi e i Donati, e con matrimonj e nuove nozze la fortificò. E volendo che i Bianchi ancora degli officj participassero, i Neri che tenevano lo stato non vi consentirono; in modo che il Legato non si partì con più sua sodisfazione, nè meno irato che l'altra volta, e lasciò la città, come disubbidiente, interdetta.

Legato del Papa di nuovo in Firenze. La città è nuovamente interdetta.

Rimase pertanto a Firenze l'una e l'altra parte, e ciascuna malcontenta; i Neri per vedersi la parte nimica appresso, temevano che la non ripigliasse con la loro rovina la perduta autorità, e i Bianchi si vedevano mancare dell'autorità e onore loro; ai quali sdegni e naturali sospetti si aggiunsero nuove ingiurie. Andava Messer Niccolò de' Cerchi con più suoi amici alle possessioni sue, ed arrivato al ponte ad Affrico, fu da Simone di Messer Corso Donati assaltato. La zuffa fu grande, e da ogni parte ebbe lagrimoso fine; perchè Messer Niccolò fu morto, e Simone in modo ferito, che la seguente notte morì. Questo caso perturbò di nuovo tutta la città, e benchè la parte Nera vi avesse più colpa, nondimeno era da chi governava, difesa. E non essendone ancora dato giudicio, si scoperse una congiura tenuta dai Bianchi con Messer Piero Ferrante, Barone di Carlo, con il quale praticavano di essere rimessi al governo. La qual cosa venne a lume per lettere scritte dai Cerchi a quello, nonostante che fusse opinione le let-

Nuove turbolenze. I Bianchi sono confinati.

An. 1302

tere esser false, e dal Donati trovate per nascondere la infamia, la quale per la morte di Messer Niccolò si avevano acquistata. Furono pertanto confinati tutti i Cerchi e i loro seguaci di parte Bianca, intra i quali fu Dante Poeta, e i loro beni pubblicati, e le loro case disfatte. Sparsonsi costoro con molti Ghibellini che si erano con loro accostati per molti luoghi, cercando con nuovi travagli nuova fortuna. E Carlo avendo fatto quello perchè venne a Firenze, si partì e ritornò al Papa per seguire l'impresa sua di Sicilia, nella quale non fu più savio nè migliore che si fusse stato in Firenze; tanto che vituperato con perdita di molti de' suoi si tornò in Francia.

An. 1302.

Dante confinato.

Vivevasi in Firenze dopo la partita di Carlo assai quietamente; solo Messer Corso era inquieto, perchè non gli pareva tenere nella città quel grado, quale credeva convenirsegli; anzi sendo il governo popolare, vedeva la Repubblica esser amministrata da molti inferiori a lui. Mosso pertanto da queste passioni pensò di adonestare con una onesta cagione la disonestà dell'animo suo; e calunniava molti cittadini, i quali avevano amministrato danari pubblici, come se gli avessero usati ne' privati comodi, e che egli era bene ritrovagli, e punirli. Questa sua opinione da molti che avevano il medesimo desiderio che quello era seguita. Al che si aggiugneva l'ignoranza di molti altri, i quali credevano Messer Corso per amor della patria moversi. Dall' altra parte i cittadini calunniati, avendo favore nel popolo, si difendevano. E tanto trascorse questo disparere, che dopo ai modi civili si venne alle armi. Dall' una parte era Messer Corso e Messer Lottieri Vescovo di Firenze con molti grandi ed alcuni popolani; dal-

Corso Donati muove altri torbidi.

An. 1304.

An. 1304. l' altra parte erano i Signori con la maggior parte del popolo, tanto che in più parti della città si combatteva. I Signori, veduto il pericolo grande nel quale erano, mandarono per aiuto ai Lucchesi, e subito fu in Firenze tutto il popolo di Lucca per l' autorità del quale si composero per allora le cose, e si fermarono i tumulti, e rimase il popolo nello stato e libertà sua, senza altrimenti punire i motori dello scandalo.

Legato del Papa in Firenze; vuol rimettere i fuoriusciti, e non gli riesce.

Aveva il Papa inteso i tumulti di Firenze, e per fermargli, vi mandò Messer Niccolò da Prato suo Legato. Costui sendo uomo per grado, dottrina, e costumi di grande riputazione acquistó subito tanta fede, che si fece dare autorità di potere uno stato a suo modo fermare. E perchè era di nazione Ghibellino aveva in animo ripatriare gli usciti. Ma volse prima guadagnarsi il popolo, e per questo rinnovò le antiche compagnie del popolo, il quale ordine accrebbe assai la potenza di quello, e quella de' grandi abbassò. Parendo pertanto al Legato aversi obbligata la moltitudine, disegnò di far tornare i fuoriusciti; e nel tentare varie vie, non solamente non gliene successe alcuna, ma venne in modo a sospetto a quelli che reggevano, che fu costretto a partirsi, e pieno di sdegno se ne tornò al Pontefice, e lasciò Firenze piena di confusione, e interdetta. E non solo quella città da un umore ma da molti era perturbata, sendo in essa le inimicizie del popolo e de' grandi, dei Ghibellini e Guelfi, de' Bianchi e Neri. Era adunque tutta la città in arme, e piena di zuffe: perchè molti erano per la partita del Legato mal contenti, sendo desiderosi che i fuorusciti tornassero. E i primi di quelli che muoverono lo scandalo, erano i Medici e i Giugni, i quali in favor de' ribelli si

erano con il Legato scoperti. Combattevasi pertanto in più parti in Firenze. Ai quali mali si aggiunse un fuoco, il quale si appiccò prima da Orto S. Michele nelle case degli Abati, di quivi saltò in quelle de' Capoinsacchi, ed arse quelle con le case de' Macci, degli Amieri, Toschi, Cipriani, Lamberti, Cavalcanti, e tutto Mercato nuovo, passó di quivi in porta S. Maria, e quella arse tutta, e girando dal ponte vecchio arse le case de' Gherardini, Pulci, Amidei, e Lucardesi, e con queste tante altre, che il numero di quelle a mille settecento, o più aggiunse. Questo fuoco fu opinione di molti che a caso nello ardore della zuffa si appiccasse. Alcuni altri affermano che da Neri Abati Priori di S. Pietro Scaraggio, uomo dissoluto e vago di male, fusse acceso, il quale veggendo il popolo occupato a combattere pensò di poter fare una scelleratezza, alla quale gli uomini per essere occupati, non potessero rimediare. E perchè gli riuscisse meglio, messe fuoco in casa ai suoi consorti, dove aveva più comodità di farlo. Era l'anno mille trecento quattro e del mese di Luglio, quando Firenze dal fuoco e dal ferro era perturbata. Messer Corso Donati solo intra tanti tumulti non si armò, perchè giudicava più facilmente diventare arbitro di ambedue le parti, quando stracche nella zuffa agli accordi si volgessero. Posoronsi nondimeno le armi più per sazietà del male, che per unione che infra loro nascesse; solo ne seguì che i ribelli non tornarono, e la parte che gli favoriva rimase inferiore.

An. 1304.

Grande incendio in Firenze.

Il Legato tornato a Roma, ed uditi i nuovi scandali seguiti in Firenze, persuase al Papa che se voleva unire Firenze, gli era necessario fare a se venire dodici cittadini de' primi di quella città,

An. 1304. donde poi levato che fusse il nutrimento al male, si poteva facilmente pensare di spegnerlo. Questo consiglio fu dal Pontefice accettato, e i cittadini chiamati ubbidirono, intra i quali fu Messer Corso Donati. Dopo la partita de' quali fece il Legato ai fuoriusciti intendere, come allora era il tempo, che Firenze era priva de' suoi capi, di ritornarvi. In modo che gli usciti fatto loro sforzo vennero a Firenze, e nella città per le mura ancora non fornite entrarono, ed infino alla piazza di S. Giovanni trascorsero. Fu cosa notabile che coloro i quali poco davanti avevano per il ritorno loro combattuto, quando disarmati pregavano di essere alla patria restituiti, poichè gli videro armati, e voler per forza occupare la città, presero le armi contro di loro; tanto fu più da quelli cittadini stimata la comune utilità che la privata amicizia; e unitisi con tutto il popolo a tornarsi donde erano venuti, gli forzarono. Perderono costoro l'impresa per aver lasciate parte delle genti loro alla Lastra, e per non avere aspettato Messer Tolosetto Uberti, il quale doveva venire da Pistoja con trecento cavalli perchè stimavano che la celerità più che le forze avesse a dar loro la vittoria; e così spesso in simili imprese interviene, che la tardità ti toglie l'occasione, e la celerità le forze. Partiti i ribelli si tornò Firenze nelle antiche sue divisioni, e per torre autorità alla famiglia de' Cavalcanti, gli tolse il popolo per forza le Stinche, castello posto in Val di Greve, ed anticamente stato di quella. E perchè quelli che dentro vi furono presi furono i primi che fussero posti nelle carceri di nuovo edificate, si chiamò dipoi quel luogo dal castello donde venivano, ed ancora si chiama le Stinche. Rinnovarono ancora quelli che erano i primi nella Re-

Fuoriusciti tentano di tornare in Firenze, e ne sono riscacciati indietro.

Rinnovazioni nelle compagnie del popolo.

pubblica le compagnie del popolo, e dettero loro le insegne, che prima sotto quelle delle Arti si ragunavano; e i capi Gonfalonieri delle compagnie e Collegi de' Signori si chiamarono, e vollero che negli scandali con le armi, e nella pace con il consiglio la Signoria ajutassero; aggiunsero ai due Rettori antichi uno Esecutore, il quale insieme con i Gonfalonieri doveva contro all'insolenza de grandi procedere.

An. 1307.

In questo mezzo era morto il Papa, e Messer Corso e gli altri cittadini erano tornati da Roma, e sarebbesi vivuto quietamente se la città dall'animo inquieto di Messer Corso non fusse stata di nuovo perturbata. Aveva costui per darsi riputazione, sempre opinione contraria ai più potenti tenuta, e dove ei vedeva inchinare il popolo, quivi per farselo più benevolo la sua autorità voltava, in modo che di tutti i dispareri e novità era capo, ed a lui rifuggivano tutti quelli che di ottenere alcuna cosa istraordinaria desideravano; talchè molti riputati cittadini l'odiavano, e vedevasi crescere in modo quest' odio, che la parte de' Neri veniva in aperta divisione, perchè Messer Corso delle forze ed autorità private si valeva, e gli avversarj dello Stato. Ma tanta era l'autorità che la persona sua seco portava, che ciascuno lo temeva. Pur nondimeno per torgli il favor popolare, il quale per questa via si può facilmente spegnere, disseminarono che si voleva occupare la tirannide; il che era a persuadere facile, perchè il suo modo di vivere ogni civile misura trapassava. La quale opinione assai crebbe, poichè egli ebbe tolta per moglie una figliuola di Uguccione della Faggiuola, capo di parte Ghibellina e Bianca, e in Toscana potentissimo.

Inquieta condotta di Messer Corso Donati.

Rovina di Messer Corso Donati.

Questo parentado come venne a notizia dette animo ai suoi avversari, e presero contro di lui le armi; ed il popolo per le medesime cagioni non lo difese, anzi la maggior parte di quello con gli nimici suoi convenne. Erano capi de' suoi avversari Messer Rosso della Tosa, Messer Pazzino dei Pazzi, Messer Geri Spini, e Messer Berto Brunelleschi. Costoro con i loro seguaci, e la maggior parte del popolo si raccozzarono armati a piè del palagio de' Signori, per l'ordine de' quali si dette un' accusa a Messer Piero Branca Capitano del popolo contro a Messer Corso, come uomo che si volesse con l'ajuto di Uguccione fare tiranno; dopo la quale fu citato, e dipoi per contumace giudicato ribello. Nè fu più dall'accusa alla sentenza che uno spazio di due ore. Dato questo giudizio, i Signori con le compagnie del popolo sotto le loro insegne andarono a trovarlo. Messer Corso dall' altra parte, non per vedersi da molti de' suoi abbandonato, non per la sentenza data, non per l'autorità de' Signori, nè per la moltitudine de' nemici sbigottito, si fece forte nelle sue case, sperando poter difendersi in quelle, tanto che Uguccione, per il quale aveva mandato a soccorrerlo, venisse. Erano le sue case, e le vie dintorno a quelle, state sbarrate da lui, e dipoi di uomini suoi partigiani affortificate, i quali in modo le difendevano, che il popolo ancora che fusse in gran numero, non poteva vincerlo. La zuffa pertanto fu grande con morte e ferite d'ogni parte. E vedendo il popolo di non potere dai luoghi aperti superarlo, occupò le case che erano alle sue propinque, e quelle rotte, per luoghi inaspettati gli entrò in casa. Messer Corso pertanto veggendosi dai nimici circondato, nè confidando più ne-

Messer Corso accusato, e condannato.

Zuffa alle case di Messer Corso.

gli ajuti di Uguccione, deliberò, poiche egli era disperato della vittoria, vedere se poteva trovare rimedio alla salute; e fatta testa egli e Gherardo Bordoni con molti altri de' suoi più forti e fidati amici, fecero impeto contro ai nimici, e quelli apersero in maniera, che poterono combattendo passargli, e della città per la porta alla Croce si uscirono. Furono nondimeno da molti perseguitati, e Gherardo in sull'Affrico da Boccaccio Cavicciulli fu morto. Messer Corso ancora fu a Rovezzano da alcuni cavalli Catelani, soldati della Signoria, sopraggiunto e preso. Ma nel venire verso Firenze, per non vedere in viso i suoi nimici vittoriosi, ed essere straziato da quelli, si lasciò da cavallo cadere, ed essendo in terra fu da uno di quelli che lo menavano scannato; il corpo del quale fu dai Monaci di San Salvi ricolto, e senza alcuno onore sepolto. Questo fine ebbe Messer Corso, dal quale la patria e la parte de' Neri molti beni e molti mali riconobbe: e se egli avesse avuto l'animo più quieto sarebbe più felice la memoria sua. Nondimeno merita di essere numerato intra i radi cittadini che abbia avuto la nostra città. Vero è che la sua inquietudine fece alla patria, e alla parte non si ricordare degli obblighi avevano con quello, e nella fine a se partorì la morte, e all' una e all' altra di quelle di molti mali. Uguccione venendo al soccorso del genero, quando fu a Remoli intese come Messer Corso era dal popolo combattuto, e pensando non poter fargli alcun favore, per non far male a se, senza giovare a lui, se ne tornó addietro.

Morto Messer Corso, il che seguì l'anno mille trecento otto, si fermarono i tumulti, e vissesi quietamente infino a tanto che s'intese come Ar-

An. 1308.

Morte di Messer Corso Donati, e suo carattere.

L'Imperatore Arrigo si muove contro i Fiorentini inutilmente.

An. 1308. rigo Imperatore con tutti i ribelli Fiorentini passava in Italia, ai quali aveva promesso di restituirgli alla patria loro. Donde che ai capi del governo parve che fusse bene, per aver meno nimici, diminuire il numero di quelli, e perciò deliberarono che tutti i ribelli fussero restituiti, eccetto quelli a chi nominatamente fusse nella legge il ritorno vietato. Donde che restarono fuori la maggior parte de' Ghibellini, ed alcuni di quelli di parte Bianca, intra i quali furono Dante Alighieri, i figliuoli di Messer Veri de' Cerchi e di Giano della Bella. Mandarono oltre di questo per ajuto a Ruberto Re di Napoli, e non lo potendo ottenere come amici; gli dierono la città per cinque anni, acciocchè come suoi uomini gli difendesse. L'Imperatore nel venire fece la via da Pisa, e per le maremme n'andò a Roma, dove prese la corona l'anno mille trecento dodici. E dipoi deliberato di domare i Fiorentini ne venne per la via di Perugia e di Arezzo a Firenze, e si pose con lo esercito suo al Monastero di S. Salvi propinquo alla città a un miglio, dove cinquanta giorni stette senza alcun frutto; tanto che disperato di poter perturbare lo stato di quella città ne andò a Pisa, dove convenne con Federigo Re di Sicilia di fare l'impresa del Regno, e mosso con le sue genti, quando egli sperava la vittoria, ed il Re Ruberto temeva la sua rovina, trovandosi a Buonconvento morì.

I Fuoriusciti sono rimessi in città.

An. 1312.

Firenze si dà al Re di Napoli per cinque anni.

Guerra con Uguccione della Faggiuola.

Occorse poco tempo dipoi che Uguccione della Faggiuola diventò Signore di Pisa, e poi appresso di Lucca, dove dalla parte Ghibellina fu messo, o col favore di queste città gravissimi danni faceva ai vicini. Dai quali i Fiorentini per liberarsi domandarono al Re Ruberto Piero suo fratello,

An. 1315.

che i loro eserciti governasse. Uguccione dall'altra parte d'accrescere la sua potenza non cessava, e per forza e per inganno aveva in Val d'Arno e Val di Nievole molte castella occupato. Ed essendo ito all'assedio di Monte Catini, giudicarono i Fiorentini che fusse necessario soccorrerlo, non volendo che quell'incendio ardesse tutto il paese loro. E ragunato un grande esercito passarono in Val di Nievole, dove vennero con Uguccione alla giornata, e dopo una grande zuffa furono rotti, dove morì Piero fratello del Re Ruberto, il corpo del quale non si ritrovò mai, e con quello più che duemila uomini furono ammazzati. Nè dalla parte di Uguccione fu la vittoria allegra; perchè vi morì un suo figliuolo con molti altri capi dell'esercito.

An. 1315

Sconfitta data da Uguccione ai Fiorentini.

I Fiorentini dopo questa rotta afforzarono le loro terre all'intorno, ed il Re Ruberto mandò per loro capitano il Conte d'Adria, detto il Conte Novello, per i portamenti del quale, ovvero perchè sia naturale ai Fiorentini che ogni stato rincresca, ed ogni accidente gli divida, la città, nonostante la guerra che aveva con Uguccione, in amici e nimici del Re si divise. Capi degl'inimici erano Messer Simone della Tosa, i Magalotti con certi altri popolani, i quali erano agli altri nel governo superiori. Costoro operarono che si mandasse in Francia, e dipoi nella Magna per trarne capi e genti, per potere poi all'arrivare loro cacciarne il Conte governatore per il Re. Ma la fortuna fece che non poterono averne alcuno. Nondimeno non abbandonarono l'impresa loro, e cercando di uno per adorarlo, non potendo di Francia, nè della Magna trarlo, lo trassero d'Agobbio, e avendone prima cacciato il Conte, fecero venire

Firenze si sottrae dall'ubbidienza del Re Roberto, e scaccia il Conte Novello suo Capitano.

An. 1316.

Lando d'Agobbio Bargello tiranneggia la città.

Lando d'Agobbio per esecutore, ovvero per Bargello, al quale pienissima potestà sopra i cittadini dettero. Costui era uomo rapace e crudele, ed andando con molti armati per la terra, la vita a questo e a quell'altro, secondo la volontà di coloro che l'avevano eletto, toglieva. Ed in tanta insolenza venne, che battè una moneta falsa del conio Fiorentino senza che alcuno opporsegli ardisse: a tanta grandezza l'avevano condotto le discordie di Firenze. Grande veramente e misera città, la quale nè la memoria delle passate divisioni, nè la paura di Uguccione, nè l' autorità di un Re, avevano potuto tener ferma; tanto che in malissimo stato si trovava, sendo fuori da Uguccione corsa, e dentro da Lando d'Agobbio saccheggiata.

Lando d'Agobbio rimandato al suo paese.

An. 1317.

Erano gli amici del Re, e i contrari a Lando e suoi seguaci, famiglie nobili e popolani grandi, e tutti Guelfi. Nondimeno per avere gli avversarj lo stato in mano, non potevano se non con loro gravi pericoli scuoprirsi. Pure deliberati di liberarsi da sì disonesta tirannide scrissero segretamente al Re Ruberto, ch'e' facesse suo Vicario in Firenze il Conte Guido da Battifolle. Il che subito fu dal Re ordinato, è la parte nimica, ancora che i Signori fussero contrari al Re, non ardì per le buone qualità del Conte opporsegli. Nondimeno non aveva molta autorità, perchè i Signori e Gonfalonieri delle compagnie Lando e la sua parte favorivano. E mentre che in Firenze in questi travagli si viveva, passò la figliuola del Re Alberto della Magna, la quale andava a trovare Carlo figliuolo del Re Ruberto suo marito. Costei fu onorata assai dagli amici del Re, e con lei delle condizioni della città, e della tirannide di Lando

e suoi partigiani si dolsero; tanto che prima che la partisse, mediante i favori suoi e quelli che dal Re ne furono porti, i cittadini si unirono, ed a Lando fu tolta l' autorità, e pieno di preda e di sangue rimandato ad Agobbio. Fu nel formare il governo la signoria al Re per tre anni prorogata, e perchè di già erano eletti sette Signori di quelli della parte di Lando, se ne elessero sei di quelli del Re, e seguirono alcuni magistrati con tredici Signori. Dipoi pure secondo l' antico suo a sette si ridussero.

An. 1317.

Guerra con Castruccio.

Fu tolta in questi tempi ad Uguccione la signoria di Lucca e di Pisa, e Castruccio Castracani di cittadino di Lucca ne divenne signore; e perchè era giovane ardito e feroce, e nelle sue imprese fortunato, in brevissimo tempo principe de' Ghibellini di Toscana divenne. Per la qual cosa i Fiorentini, posate le civili discordie per più anni, pensarono prima che le forze di Castruccio non crescessero, e dipoi contro alla voglia loro cresciute, come si avessero a difendere da quelle. E perchè i Signori con miglior consiglio deliberassero, e con maggiore autorità eseguissero, crearono dodici cittadini, i quali Buonomini nominarono, senza il consiglio e consenso de' quali i Signori alcuna cosa importante operare non potessero. Era in questo mezzo il fine della signoria del Re Ruberto venuto, e la città diventata principe di se stessa con i consueti Rettori e magistrati si riordinò, e il timore grande che ella aveva di Castruccio la teneva unita; il quale dopo molte cose fatte da lui contro ai Signori di Lunigiana assaltò Prato. Donde i Fiorentini deliberati a soccorrerlo serrarono le botteghe, e popolarmente vi andarono, dove ventimila a piè, millecinquecento a

An. 1321.

Castruccio assalta Prato, e poi se ne ritira.

An. 1323. cavallo convennero. E per torre a Castruccio forze ed aggiungerle a loro, i Signori per loro bando significarono, che qualunque ribello Guelfo venisse al soccorso di Prato, sarebbe dopo l'impresa alla patria restituito; donde più che quattromila ribelli vi concorsero. Questo tanto esercito con tanta prestezza a Prato condotto sbigottì in modo Castruccio, che senza voler tentare la fortuna della zuffa verso Lucca si ridusse. Donde nacque nel campo dei Fiorentini intra i nobili ed il popolo disparere; questo voleva seguitarlo e combatterlo per spegnerlo, quelli volevano ritornarsene, dicendo che bastava aver messo a pericolo Firenze per liberare Prato; il che era stato bene sendo costretti dalla necessità; ma ora che quella era mancata, non era, potendosi acquistar poco e perdere assai, da tentare la fortuna. Rimessesi il giudizio, non si potendo accordare, ai Signori, i quali trovarono nei consigli intra il popolo e i grandi i medesimi dispareri. La qual cosa sentita per la città fece ragunare in piazza assai gente, la quale contro ai grandi parole piene di minacce usava, tanto che i grandi per timore cederono. Il qual partito per esser preso tardi, e da molti malvolentieri, dette tempo al nimico di ritirarsi salvo a Lucca.

I Fuorusciti Fiorentini non essendo rimessi, come era stato loro promesso, tentano rientrare per forza nella città, e sono ributtati.

Questo disordine in modo fece contro ai grandi il popolo indegnare, che i Signori la fede data agli usciti per ordine e conforti loro osservare non vollero. Il che presentendo gli usciti deliberarono di anticipare, e innanzi al campo per entrare primi in Firenze, alle porte della città si presentarono. La qual cosa, perchè fu preveduta, non successe loro, ma furono da quelli che in Firenze erano rimasi, ributtati. Ma per vedere se potevano avere

An. 1323.

d'accordo quello, che per forza non avevano potuto ottenere, mandarono otto uomini ambasciatori a ricordare ai Signori la fede data, e i pericoli sotto quella da loro corsi, sperandone quel premio, che era stato loro promesso. E benchè i nobili, ai quali pareva essere di quest'obbligo debitori, per avere particolarmente promesso quello, a che i Signori si erano obbligati, si affaticassero assai in benefizio degli usciti; nondimeno per lo sdegno aveva preso l'universalità, che non si era in quel modo che si poteva contro a Castrucccio vinta l'impresa, non l'ottennero; il che seguì in carico, e disonore della città. Per la qual cosa sendo molti de'nobili sdegnati, tentarono di ottenere per forza quello, che pregando era loro negato; e convennero con i fuoriusciti venissero armati alla città, e loro dentro piglierebbero le armi in loro ajuto. Fu la cosa avanti al giorno deputato scoperta; talchè i fuoriusciti trovarono la città in arme ed ordinata a frenare quelli di fuori, e in modo quelli di dentro sbigottire, che niuno ardì di prender le armi; e così, senza fare alcun frutto, si spiccarono dall'impresa. Dopo la costoro partita si desiderava punir quelli, che dell'avergli fatti venire avessero colpa; e benchè ciascuno sapesse quali erano i delinquenti, niuno di nominargli non che di accusargli ardiva. Pertanto per intenderne il vero senza rispetto, si provvide che nel consiglio ciascuno scrivesse i delinquenti, e gi scritti al Capitano segretamente si presentassero. Donde rimasero accusati Messer Amerigo Donati, Messer Teghiajo Frescobaldi, e Messer Lotteringo Gherardini; i quali avendo il giudice più favorevole, che forse i delitti loro non meritavano, furono in danari condannati.

An. 1323.

Variazione nelle elezioni dei Magistrati. Si stabiliscono gli squittini.

I tumulti che in Firenze nacquero per la venuta dei ribelli alle porte, mostrarono come alle compagnie del popolo un capo solo non bastava; e però vollero che per l'avvenire ciascuna tre o quattro capi avesse, e ad ogni Gonfaloniere due o tre, i quali chiamarono Pennonieri, aggiunsero, acciocchè nella necessità dove tutta la compagnia non avesse a concorrere, potesse parte di quella sotto un capo adoperarsi. E come avviene in tutte le Repubbliche, che sempre dopo un accidente alcune leggi vecchie s'annullano, ed alcune altre se ne rinnuovano, dove prima la Signoria si faceva di tempo in tempo, i Signori e i Collegi che allora erano, perchè avevano assai potenza, si fecero dare autorità di fare i Signori che dovevano per i futuri quaranta mesi sedere; i nomi de' quali misero in una borsa, e ogni due mesi gli traevano. Ma prima che de' mesi quaranta il termine venisse, perchè molti cittadini di non essere stati imborsati dubitavano, si fecero nuove imborsazioni. Da questo principio nacque l'ordine dell'imborsare per più tempo tutti i magistrati, così dentro come di fuori, dove prima nel fine dei magistrati, per i Consigli i successori si eleggevano; le quali imborsazioni si chiamarono dipoi Squittinj. E perchè ogni tre o al più lungo ogni cinque anni si facevano, pareva che togliessero alla città noja, e la cagione de' tumulti levassero, i quali alla creazione di ogni magistrato per gli assai competitori nascevano. E non sapendo altrimenti correggerli, presero questa via, e non intesero i difetti che sotto questa poca comodità si nascondevano.

I Fiorentini sono rotti da Castruccio ad Altopascio sotto il comando di Ramondo di Cardona.

Era l'anno mile trecento venticinque, e Castruccio avendo occupata Pistoja era divenuto in modo potente, che i Fiorentini temendo la sua grandez-

za deliberarono, avanti che egli avesse bene preso il dominio di quella, di assaltarlo, e trarla di sotto alla sua ubbidienza. E tra di loro cittadini ed amici ragunarono ventimila pedoni e tremila cavalieri; e con questo esercito si accamparono ad Altopascio per occupar quello, e per quella via impedirgli il poter soccorrere Pistoja. Successe ai Fiorentini prendere quel luogo; dipoi ne andarono verso Lucca guastando il paese. Ma per la poca prudenza e meno fede del capitano non si fece molti progressi. Era loro capitano Messer Ramondo di Cardona. Costui veduto i Fiorentini essere stati per l'addietro della loro libertà liberali, ed aver quella ora al Re, ora ai Legati, ora ad altri di minor qualità uomini concessa, pensava se conducesse quelli in qualche necessità, che facilmente potrebbe accadere che lo facessero principe. Nè mancava di ricordarlo spesso, e chiedeva di avere quella autorità nella città, che gli avevano negli eserciti data, altrimenti mostrava di non potere aver quella ubbidienza, che ad un capitano era necessaria. E perchè i Fiorentini non gliene consentivano, egli andava prendendo tempo, e Castruccio lo acquistava; perchè gli vennero quelli ajuti, che dai Visconti e dagli altri tiranni di Lombardia gli erano stati promessi; ed essendo fatto forte di genti, Messer Ramondo come prima per la poca fede non seppe vincere, così dipoi per la poca prudenza non si seppe salvare; ma procedendo con il suo esercito lentamente, fu da Castruccio propinquo ad Altopascio assaltato; e dopo una gran zuffa rotto, dove restarono presi e morti molti cittadini, e con loro insieme Messer Ramondo; il quale della sua poca fede e de' suoi cattivi consigli dalla fortuna quella punizione ebbe, che egli

An. 1325.

Maliziose mire di Messer Ramondo.

An. 1325. aveva dai Fiorentini meritata. I danni che Castruccio fece dopo la vittoria ai Fiorentini di prede, prigioni, rovine, ed arsioni non si potrebbero narrare, perchè senza avere alcuna gente all'incontro più mesi, dove e' volle cavalcò e corse, ed ai Fiorentini dopo tanta rotta fu assai il salvare la città.

Nè però s'invilirono intanto che non facessero grandi provvedimenti a danari, soldassero gente, e mandassero ai loro amici per ajuto. Nondimeno a frenare tanto nimico niuno, provvedimento bastava. Di modo che furono forzati eleggere per loro Signore Carlo Duca di Calabria e figliuolo del Re Ruberto, se vollero che venisse alla difesa loro; perchè quelli sendo consueti a signoreggiare Firenze, volevano piuttosto l'ubbidienza che l'amicizia sua. Ma per esser Carlo implicato nelle guerre di Sicilia, e perció non potendo venire a pigliare la Signoria, vi mandò Gualtieri di nazione Franzese, e Duca d'Atene. Costui come vicario del Signore prese la possessione della città, ed ordinava i magistrati secondo l'arbitrio suo. Furono nondimeno i portamenti suoi onesti, ed in modo contrarj alla natura sua, che ciascuno lo amava. Carlo composte che furono le guerre di Sicilia con mille cavalieri ne venne a Firenze, dove fece la sua entrata di Luglio l'anno mille trecento ventisei, la cui venuta fece, che Castruccio non poteva liberamente il paese Fiorentino saccheggiare. Nondimeno quella riputazione che si acquistò di fuori si perdè dentro, e quelli danni che dai nimici non furono fatti, dagli amici si sopportarono; perchè i Signori senza il consenso del Duca alcuna cosa non operavano, e in termine di un anno trasse dalla città quattrocentomila fiorini, nonostante che per le convenzioni fatte seco non sa

I Fiorentini eleggono per Signore della città Carlo Duca di Calabria il quale vi manda per suo Vicario il Duca d'Atene.

Carlo Duca di Calabria viene in Firenze.

An. 1326.

avesse a passare dugentomila. Tanti furono i carichi con i quali ogni giorno o egli, o il padre, la città aggravavano.

An. 1326.

Lodovico di Baviera Imperatore passa in Italia. Movimenti in Toscana per la sua venuta.

A questi danni s'aggiunsero ancora nuovi sospetti e nuovi nimici; perchè i Ghibellini in Lombardia in modo per la venuta di Carlo di Toscana insospettirono, che Galeazzo Visconti, e gli altri tiranni Lombardi con danari e promesse fecero passare in Italia Lodovico di Baviera, stato contro alla voglia del Papa eletto Imperatore. Venne costui in Lombardia, e di quivi in Toscana, e con lo ajuto di Castruccio s'insignorì di Pisa, dove rinfrescato di danari se ne andò verso Roma. Il che fece che Carlo si partì di Firenze temendo del regno, e per suo Vicario lasciò Messer Filippo da Saggineto, Castruccio dopo la partita dell'Imperatore s'insignorì di Pisa, e i Fiorentini per trattato gli tolsero Pistoja; alla quale Castruccio andò a campo, dove con tanta virtù e ostinazione stette, che ancora che i Fiorentini facessero più volte prova di soccorrerla, ed ora il suo esercito, ed ora il suo paese assalissero, mai non poterono nè con forza nè con industria dalla impresa rimuoverlo: tanta sete aveva di gastigare i Pistolesi, e i Fiorentini sgarare. Di modo che i Pistolesi furono a riceverlo per signore costretti; la qual cosa ancora che seguisse con tanta sua gloria, seguì anche con tanto suo disagio, che tornato in Lucca si morì. E perchè egli è rade volte che la fortuna un bene o un male con un altro bene o con un altro male non accompagni, morì ancora a Napoli Carlo Duca di Calabria e signore di Firenze, acciocchè i Fiorentini in poco di tempo, fuori d'ogni loro opinione, dalla signoria dell'uno, e

An. 1327.

Morte di Castruccio, e di Carlo Duca di Calabria, Riforma di Firenze.

An. 1328. timore dell'altro si liberassero. I quali rimasi liberi riformarono la città, ed annullarono tutto l'ordine de' Consigli vecchi, e ne crearono due, l'uno di trecento cittadini popolani, l'altro di dugentocinquanta grandi e popolani; il primo dei quali Consiglio di popolo, l'altro di comune chiamarono.

L'Imperatore arrivato a Roma creò uno Antipapa, ed ordinò molte cose contro alla Chiesa, *An.* 1329. molte altre senza effetto ne tentò. In modo che alla fine se ne partì con vergogna, e ne venne a Pisa, dove o per sdegno, o per non essere pagati circa ottocento cavalli Tedeschi, da lui si ribellarono, e a Montechiaro sopra il Ceruglio s'afforzarono. Costoro, come l'Imperatore fu partito da Pisa per andare in Lombardia, occuparono Lucca, e ne cacciarono Francesco Castracani lasciatovi dall'Imperatore. E pensando di trarre di quella preda qualche utilità, quella città ai Fiorentini per ottantamila fiorini offersero; il che fu per consiglio di Messer Simone della Tosa rifiutato. Il qual partito sarebbe stato alla città nostra utilissimo, se i Fiorentini sempre in quella volontà si mantenevano. Ma perchè poco dipoi mutarono animo, fu dannosissimo; perchè se allora per sì poco prezzo pacificamente averla potevano, e non la vollero, dipoi quando la vollero non l'ebbero, ancora che per molto maggior prezzo la comperassero, il che fu cagione, che più volte Firenze il suo governo con suo grandissimo danno variasse. Lucca adunque rifiutata dai Fiorentini fu da Messer Gherardino Spinoli Genovese per fiorini trentamila comperata. E perchè gli uomini sono più lenti a pigliar quello che possono avere, che sono a desiderar quello, a che non

I Fiorentini ricusano di comprare Lucca, e se ne pentono.

possono aggiugnere, come prima si scoperse la compera da Messer Gherardino fatta, e per quanto poco pregio l'aveva avuta, si accese il popolo di Firenze di un estremo desiderio di averla, riprendendo se medesimo, e chi ne lo aveva sconfortato. E per averla per forza, poi che comperare non l'aveva voluta, mandó le genti sue a predare e scorrere sopra i Lucchesi. *An.* 1329.

Erasi partito in questo mezzo l' Imperatore d'Italia, e l' Antipapa per ordine de' Pisani ne era andato prigione in Francia; e i Fiorentini dalla morte di Castruccio, che seguì nel mille trecento ventiotto infino al mille trecento quaranta, stettero dentro quieti, e solo alle cose dello stato di fuori attesero, e in Lombardia per la venuta di Giovanni Re di Boemia, e in Toscana per conto di Lucca di molte guerre fecero. Ornarono la città ancora di nuovi edificj, perchè la torre di S. Reparata secondo il consiglio di Giotto, in quelli tempi dipintore famosissimo, edificarono. E perchè nel mille trecento trentatre alzarono per un diluvio l'acque d'Arno in alcun luogo in Firenze più che dodici braccia, donde parte de' ponti e molti edificj rovinarono, con grande sollecitudine e dispendio le cose rovinate instaurarono.

Imprese dei Fiorentini.

An. 1333.

Ma venuto l'anno mille trecento quaranta, nuove cagioni di alterazioni nacquero. Avevano i cittadini potenti due vie da crescere o mantenere la potenza loro, l'una era ristringere in modo le imborsazioni dei magistrati, che sempre o in loro o in amici loro pervenissero, l'altra l'esser capi della elezione dei Rettori, per avergli dipoi nei loro giudizj favorevoli. E tanto questa seconda parte stimavano, che non bastando loro i Rettori ordinarj, un terzo alcuna volta ne conducevano;

An. 1340.

An. 1340. donde che in questi tempi avevano condotto straordinariamente, sotto titolo di Capitano di guardia, Messer Jacopo Gabbrielli d'Agobbio, e datogli sopra i cittadini ogni autorità. Costui a contemplazione di chi governava ogni giorno assai ingiurie faceva, e intra gli altri ingiuriati Messer Pietro de' Bardi, e Messer Bardo Frescobaldi furono. Costoro sendo nobili, e naturalmente superbi, non potevano sopportare che un forestiere a torto, e a contemplazione di pochi potenti, gli avesse offesi; e per vendicarsi, contro a lui ed a chi governava congiurarono. Nella qual congiura molte famiglie nobili con alcune di popolo furono, ai quali la tirannide di chi governava, dispiaceva. L'ordine dato intra loro era, che ciascuno ragunasse assai gente armata in casa, e la mattina dopo il giorno solenne di tutti i Santi, quando ciascuno si trovava per i templi a pregare per i suoi morti, pigliare le armi; ed ammazzare il Capitano, e i primi di quelli che reggevano, e di poi con nuovi Signori, e con nuovo ordine lo stato riformare.

Nuove turbolenze. Congiura de' Bardi, e Frescobaldi.

Ma perchè i partiti pericolosi, quanto più si considerano, tanto peggio volentieri si pigliano, interviene sempre che le congiure che danno spazio di tempo alla esecuzione si scoprono. Sendo intra i congiurati Messer Andrea de' Bardi, potè più in lui nel ripensare la cosa la paura della pena che la speranza della vendetta, e scoperse tutto a Jacopo Alberti suo cognato, il che Jacopo ai Priori e i Priori a quelli del reggimento significarono. E perchè la cosa era appresso al pericolo, sendo il giorno di tutti i Santi propinquo, molti cittadini in palagio convennero, e giudicando che fusse pericolo nel differire, volevano che i Signori suonassero la campana, e il popolo alle armi con-

La congiura è scoperta, e quietata.

vocassero. Era Gonfaloniere Taldo Valori, e Francesco Salviati uno de' Signori. A costoro per essere parenti de' Bardi non piaceva il suonare, allegando non esser bene per ogni leggier cosa fare armare il popolo, perchè l'autorità data alla moltitudine, non temperata da alcun freno, non fece mai bene; e che gli scandali è muovergli facile, ma frenargli difficile; e però esser migliore partito intender prima la verità della cosa, e civilmente punirla, che volere con la rovina di Firenze tumultuariamente sopra una semplice relazione correggerla. Le quali parole non furono in alcuna parte udite, ma con modi ingiuriosi, e parole villane furono i Signori a suonare necessitati, al qual suono tutto il popolo alla piazza armato corse. Dall'altra parte i Bardi e Frescobaldi veggiendosi scoperti, per vincere con gloria, o morire senza vergogna, presero le armi, sperando potere la parte della città di là dal fiume, dove avevano le loro case, difendere, e si fecero forti ai ponti, sperando nel soccorso che dai nobili del contado ed altri loro amici aspettavano. Il qual disegno fu loro guasto dai popolani, i quali quella parte della città con loro abitavano, i quali presero le armi in favore de' Signori; di modo che trovandosi tramezzati abbandonarono i ponti, e si ridussero nella via dove i Bardi abitavano, come più forte che alcuna altra, e quella virtuosamente difendevano. Messer Jacopo d'Agobbio sapendo come contro a lui era tutta questa congiura, pauroso della morte, tutto stupido e spaventato propinquo al palagio de' Signori in mezzo di sue genti armate si riposava, ma negli altri Rettori dove era meno colpa era più animo, e massime nel Podestà che Messer Maffeo da Marradi si

An. 1340.

Maffeo da Marradi Podestà ferma i tumulti.

An. 1340. chiamava. Costui si presentò dove si combatteva, e senza aver paura d'alcuna cosa, passato il ponte a Rubaconte intra le spade de' Bardi si mise, e fece segno di voler parlare loro. Donde che la riverenza dell'uomo, i suoi costumi, e le altre sue qualità fecero a un tratto fermare le armi, e quietamente ascoltarlo. Costui con parole modeste e gravi biasimò la congiura loro, mostrò il pericolo nel quale si trovavano, se non cedevano a questo popolare impeto, dette loro speranza che sarebbero dipoi uditi, e con misericordia giudicati, promesse di essere operatore che alli ragionevoli sdegni loro si avrebbe compassione. Tornato dipoi ai Signori persuase loro, che non volessero vincere con il sangue de' suoi cittadini, e che non gli volessero non uditi giudicare; e tanto operò che di consenso de' Signori i Bardi e i Frescobaldi con i loro amici abbandonarono la città, e senza essere impediti alle castella loro si ritirarono. Partitisi costoro, e disarmatosi il popolo, i Signori solo contro a quelli che avevano della famiglia de' Bardi e Frescobaldi prese le armi procederono, e per spogliarli di potenza comperarono dai Bardi il castello di Mangona e di Vernia; e per legge provvidero, che alcun cittadino non potesse possedere castella vicine a Firenze a venti miglia. Pochi mesi dipoi fu decapitato Stiatta Frescobaldi, e molti altri di quella famiglia fatti ribelli. Non bastó a quelli che governavano avere i Bardi e Frescobaldi superati e domi, ma come fanno quasi sempre gli uomini, che quanto più autorità hanno, peggio l'usano, e più insolenti diventano, dove prima era un Capitano di guardia che affliggeva Firenze, n'elessero uno ancora in contado, e con grandissima autorità, acciocchè gli uomini a loro

sospetti non potessero nè in Firenze, nè di fuori abitare. E in modo si concitarono contra tutti i nobili, che eglino erano apparecchiati a vendere la città e loro per vendicarsi. E aspettando l'occasione, la venne bene, e loro l'usarono meglio.

An. 1340.

Era per i molti travagli, i quali erano stati in Toscana ed in Lombardia, pervenuta la città di Lucca sotto la signoria di Mastino della Scala, signore di Verona, il quale ancora che per obbligo l'avesse a consegnare ai Fiorentini, non l'aveva consegnata, perchè essendo signore di Parma giudicava poterla tenere, e della fede data non si curava. Di che i Fiorentini per vendicarsi si congiunsero con i Veneziani, e gli fecero tanta guerra, che e' fu per perdere tutto lo stato suo. Nondimeno non ne resultó loro altra comodità, che un poco di sodisfazione di animo d'aver battuto Mastino; perchè i Veneziani, come fanno tutti quelli che con i meno potenti si collegano, poi che ebbero guadagnato Trevigi e Vicenza, senza avere ai Fiorentini rispetto s'accordarono. Ma avendo poco dipoi i Visconti, Signori di Milano, tolta Parma a Mastino, e giudicando egli per questo non potere tener più Lucca, deliberò di venderla. I competitori erano i Fiorentini e i Pisani, e nello stringere le pratiche vedevano i Pisani che i Fiorentini, come più ricchi, erano per ottenerla; e perciò si volsero alla forza, e con l'ajuto dei Visconti vi andarono a campo. I Fiorentini per questo non si tirarono indietro dalla compera, ma fermarono con Mastino i patti, pagarono parte dei denari, e di un'altra parte dierono statichi, ed a prenderne la possessione Naddo Rucellai, Giovanni di Bernardino de' Medici, e Rosso di Ricciardo de' Ricci vi mandarono; i quali passarono

An. 1341.

Lucca è comprata dai Fiorentini, e presa dai Pisani.

An. 1342.

An. 1342. in Lucca per forza, e dalle genti di Mastino fu quella città consegnata loro. I Pisani seguirono nondimeno la loro impresa, e con ogni industria di averla per forza cercavano, ed i Fiorentini dall'assedio liberare la volevano. E dopo una lunga guerra ne furono i Fiorentini con perdita di denari, ed acquisto di vergogna cacciati, ed i Pisani ne diventarono signori.

Duca d'Atene in Firenze. I Grandi pensano di farlo principe della città.

La perdita di questa città, come in simili casi avviene sempre, fece il popolo di Firenze contro a quelli che governavano sdegnare, ed in tutti i luoghi e per tutte le piazze pubblicamente gl'infamavano, accusando l'avarizia ed i cattivi consigli loro. Erasi nel principio di questa guerra data autorità a venti cittadini d'amministrarla, i quali Messer Malatesta da Rimini per capitano dell'impresa eletto avevano. Costui con poco animo e meno prudenza l'aveva governata; e perchè eglino avevano mandato a Ruberto Re di Napoli per ajuti, quel Re aveva mandato loro Gualtieri Duca d'Atene; il quale, come vollero i cieli che al mal futuro le cose preparavano, arrivò in Firenze appunto in quel tempo, che l'impresa di Lucca era al tutto perduta. Onde quelli venti veggendo sdegnato il popolo, pensavano con eleggere nuovo capitano quello di nuova speranza riempiere, e con tale elezione o frenare o torre le cagioni di calunniargli. E perchè ancora avesse cagione di temere, e il Duca di Atene gli potesse con più autorità difendere, prima per conservatore, dipoi per capitano delle loro genti d'arme lo elessero. I grandi, i quali, per le cagioni dette di sopra, vivevano malcontenti, ed avendo molti di loro conoscenza con Gualtieri, quando altre volte in nome di Carlo Duca di Calabria aveva governato

Firenze, pensarono che fusse venuto tempo di potere con la rovina della città spegnere l'incendio loro, giudicando non avere altro modo a domare quel popolo, che gli aveva afflitti, che ridursi sotto un principe, il quale conosciuta la virtù dell'una parte, e l'insolenza dell'altra, frenasse l'una, e l'altra rimunerasse. A che aggiugnevano la speranza del bene, che ne porgevano i meriti loro, quando per loro opera egli acquistasse il principato. Furono pertanto in segreto più volte seco, e lo persuasero a pigliare la signoria del tutto, offerendogli quelli ajuti potevano maggiori. All' autorità e conforti di costoro s'aggiunse quello di alcune famiglie popolane, le quali furono Peruzzi, Acciajuoli, Antellesi e Buonaccorsi, i quali gravati di debiti, non potendo del loro; desideravano di quello d'altri ai debiti loro soddisfare, e con la servitù della patria, dalla servitù dei loro creditori liberarsi. Queste persuasioni accesero l'ambizioso animo del Duca di maggior desiderio del dominare, e per darsi riputazione di severo e di giusto, e per quella via accrescersi grazia nella plebe, quelli che avevano amministrata la guerra di Lucca perseguitava, ed a Messer Giovanni de' Medici, Naddo Rucellai, e Guglielmo Altoviti tolse la vita, e molti in esilio, e molti in danari ne condannò.

An. 1342.

Queste esecuzioni assai i mediocri cittadini sbigottirono, solo ai grandi ed alla plebe soddisfacevano; questa perchè sua natura è rallegrarsi del male; quelli altri per vedersi vendicare di tante ingiurie dai popolani ricevute. E quando e' passava per le strade con voci alte la franchezza del suo animo era lodata, e ciascuno pubblicamente a trovare le fraudi de' cittadini, e gastigarle lo confortava. Era l'ufficio de' venti venuto meno, e la ri-

Il Duca d' Atene chiede di essere fatto Principe in Firenze.

An. 1342. putazione del Duca grande, ed il timore grandissimo; tale che ciascuno per mostrarsegli amico la sua insegna sopra la sua casa faceva dipignere, nè gli mancava ad esser principe altro che il titolo. E parendogli poter tentare ogni cosa sicuramente, fece intendere ai Signori, come ei giudicava per il bene della città necessario gli fusse concesso la signoria libera, e perciò desiderava, poi che tutta la città vi consentiva, che loro ancora vi consentissero. I Signori avvenga che molto innanzi avessero la rovina della patria loro preveduto, tutti a questa domanda si perturbarono; e con tutto ch'ei conoscessero il loro pericolo, nondimeno per non mancare alla patria animosamente glie ne negarono. Aveva il Duca per dare di se maggior segno di religione e di umanità eletto per sua abitazione il Convento de' Frati Minori di S. Croce, e desideroso di dare effetto al maligno suo pensiero, fece per bando pubblicare, che tutto il popolo la mattina seguente fusse alla piazza di S. Croce davanti a lui. Questo bando sbigottì molto più i Signori, che prima non avevano fatto le parole; e con quelli cittadini, i quali della patria e della libertà giudicavano amatori, si ristrinsero; nè pensarono, conosciute le forze del Duca, di potervi fare altro rimedio, che pregarlo e vedere, dove le forze non erano sufficienti, se i preghi o a rimuoverlo dall'impresa, o a fare la sua signoria meno acerba bastavano. Andarono pertanto parte dei Signori a trovarlo, e uno di loro gli parlò in questa sentenza.

Discorso della Signoria al Duca d'Atene.

„ Noi veniamo, o Signore, a voi, mossi prima dalle vostre domande, dipoi dai comandamenti che voi avete fatti per ragunare il popolo; perchè ci pare esser certi che voi vogliate straordinaria-

mente ottenere quello, che per l'ordinario noi non vi abbiamo acconsentito. Nè la nostra intenzione è con alcuna forza opporci ai disegni vostri, ma solo dimostrarvi quanto sia per esservi grave il peso che voi vi arrecate addosso, e pericoloso il partito che voi pigliate, acciocchè sempre vi possiate ricordare dei consigli nostri, e di quelli di coloro, i quali altrimenti non per vostra utilità, ma per sfogare la rabbia loro vi consigliano. Voi cercate far serva una città, la quale è sempre vivuta libera; perchè la signoria che noi concedemmo già ai Reali di Napoli, fu compagnia e non servitù. Avete voi considerato quanto in una città simile a questa importi, e quanto sia gagliardo il nome della libertà? il quale forza alcuna non doma, tempo alcuno non consuma, e merito alcuno non contrappesa. Pensate, Signore, quante forze necessarie sieno a tenere serva una tanta città. Quelle che forestiere voi potete sempre tenere, non bastano; di quelle di dentro voi non vi potete fidare, perchè quelli che vi sono ora amici, e che a pigliare questo partito vi confortano, come eglino avranno battuti con l'autorità vostra i nimici loro, cercheranno come e'possino spegnere voi, e fare e' principi loro. La plebe, in la quale voi confidate, per ogni accidente benchè minimo si rivolge, in modo che in poco tempo voi potete temere di avere tutta questa città nimica; il che fia cagione della rovina sua e vostra. Nè potete a questo male trovare rimedio; perchè quelli signori possono fare la loro signoria sicura che hanno pochi inimici, i quali o con la morte o con l'esilio è facile spegnere. Ma negli universali odj non si trovò mai sicurtà alcuna; perchè tu non sai donde ha a nascere il male; e chi teme di ogni

An. 1342.

An. 1342. uomo, non si può mai assicurare di persona. E se pure tenti di farlo, ti gravi nei pericoli; perchè quelli che rimangono si accendono più nell'odio, e sono più parati alla vendetta. Che il tempo a consumare i desiderj della libertà non basti è certissimo; perchè s'intende spesso quella essere in una città da coloro riassunta che mai la gustarono, ma solo per la memoria che ne avevano lasciata i padri loro l'amano, e perciò quella ricuperata con ogni ostinazione e pericolo conservano. E quando mai i padri non l'avessero ricordata, i palagi pubblici, i luoghi de' magistrati, le insegne de' liberi ordini la ricordano; le quali cose conviene che siano con massimo desiderio dai cittadini conosciute. Quali opere volete voi che siano le vostre, che contrappesino alla dolcezza del viver libero, o che faccino mancare gli uomini del desiderio delle presenti condizioni? Non se voi aggiugnessi a questo imperio tutta la Toscana, e se ogni giornata tornassi in questa città trionfante de' nimici nostri, perchè tutta quella gloria non sarebbe sua ma vostra, e i cittadini non acquisterebbero sudditi ma conservi, per i quali si vedrebbero nella servitù raggravare. E quando i costumi vostri fussero santi, i modi benigni, i giudizj retti, a farvi amare non basterebbero. E se voi credessi che bastassero, v'inganneresti; perchè a uno consueto a vivere sciolto ogni catena pesa, ed ogni legame lo stringe. Ancora che trovare uno stato violento con un principe buono sia impossibile, perchè di necessità conviene o che diventino simili, o che presto l'uno per l'altro rovini. Voi avete adunque a credere o di avere a tenere con massima violenza questa città, alla qual cosa le cittadelle, le guardie, gli amici di fuo-

ri molte volte non bastano, o di essere contento a quella autorità che noi vi abbiamo data. A che noi vi confortiamo, ricordandovi che quel dominio è solo durabile, che è volontario; nè vogliate acciecato da un poco d'ambizione, condurvi in luogo, dove non potendo stare, nè più alto salire, siate con massimo danno vostro o nostro di cadere necessitato.,,

An 1342.

Non mossero in alcuna parte queste parole l'indurato animo del Duca, e disse non essere sua intenzione di torre la libertà a quella città, ma rendergliene; perchè solo le città disunite erano serve, e le unite libere. E se Firenze per suo ordine di sette, ambizioni, ed inimicizie si privasse, se le renderebbe non torrebbe la libertà. E come a prendere questo carico non l'ambizione sua ma i prieghi di molti cittadini lo conducevano; e perciò farebbero eglino bene a contentarsi di quello che gli altri si contentavano. E quanto a quei pericoli, nei quali per questo poteva incorrere, non gli stimava; perchè egli era ufficio di uomo non buono per timore del male lasciare il bene, e di pusillanime per un fine dubbio non seguire una gloriosa impresa. E che credeva portarsi in modo che in breve tempo avere di lui confidato poco, e temuto troppo conoscerebbero. Convennero adunque i Signori, vedendo di non poter fare altro bene, che la mattina seguente il popolo si ragunasse sopra la piazza loro, con l'autorità del quale si desse per un anno al Duca la signoria con quelle condizioni, che già a Carlo Duca di Calabria si era data. Era l'ottavo giorno di Settembre, e l'anno mille trecento quarantadue quando il Duca, accompagnato da Messer Giovanni della Tosa, e tutti i suoi consorti, e da molti altri cittadini,

Il Duca d'Atene e dalla plebe proclamato principe di Firenze a vita.

An. 1342. venne in piazza, e insieme con la Signoria salì sopra la ringhiera, che così chiamano i Fiorentini quelli grandi che sono a piè del palagio de' Signori, dove si lessero al popolo le convenzioni fatte intra la Signoria e a lui. E quando si venne leggendo a quella parte, dove per un anno se gli dava la signoria, si gridò per il popolo: A VITA. E levandosi Messer Francesco Rustichelli, uno de' Signori, per parlare e mitigare il tumulto, furono con le grida le sue parole interrotte, in modo che con il consenso del popolo non per un anno, ma in perpetuo fu eletto Signore; e preso e portato intra la moltitudine gridando per la piazza il nome suo. È consuetudine che quello che è preposto alla guardia del palagio stia in assenza de' Signori serrato dentro, al quale ufficio era allora deputato Rinieri di Giotto. Costui corrotto dagli amici del Duca senza aspettare alcuna forza lo messe dentro, e i Signori sbigottiti e disonorati se ne tornarono alle case loro, e il palagio fu dalla famiglia del Duca saccheggiato, il Gonfalone del popolo stracciato, e le sue insegne sopra il palagio poste; il che seguiva con dolore inestimabile e noja degli uomini buoni, e con piacere grande di quelli, che o per ignoranza o per malignità vi consentivano.

Cattiva condotta del Duca.

Il Duca acquistato che ebbe la signoria, per torre l'autorità a quelli che solevano della libertà essere difensori, proibì ai Signori, ragunarsi in palagio, e consegnò loro una casa privata; tolse le insegne ai Gonfalonieri delle compagnie del popolo; levò gli ordini della giustizia contro ai grandi: liberò i prigioni dalle carceri; fece i Bardi e Frescobaldi dall'esilio ritornare; vietò il portare arme a ciascuno. E per poter meglio difendersi da quelli di dentro si fece amico a quelli di

fuori. Beneficò pertanto assai gli Aretini, e tutti gli altri sottoposti ai Fiorentini; fece pace con i Pisani, ancora che fusse fatto principe perchè facesse loro guerra; tolse gli assegnamenti a quei mercatanti, che nella guerra di Lucca avevano prestato alla Repubblica danari, accrebbe le gabelle vecchie, e creò delle nuove; tolse ai Signori ogni autorità, e i suoi Rettori erano Messer Baglione da Perugia, e Messer Guglielmo da Scesi, con i quali, e con Messer Cerrettieri Bisdomini, si consigliava. Le taglie che poneva ai cittadini erano gravi, e i giudizj suoi ingiusti, e quella severità ed umanità, che egli aveva finta, in superbia e in crudeltà si era convertita. Donde molti cittadini grandi e popolani nobili, o con danari, o morti, o con nuovi modi tormentati erano. E per non si governar meglio fuori che dentro, ordinò sei Rettori per il contado, i quali battevano e spogliavano i contadini. Aveva i grandi a sospetto, ancora che da loro fosse stato beneficato, e che a molti di quelli avesse la patria renduta; perchè non poteva credere, che i generosi animi, quali sogliono essere nella nobiltà, potessero sotto la sua ubbidienza contentarsi. Perciò si volse a beneficare la plebe, pensando con i favori di quella, e con le armi forestiere poter la tirannide conservare. Venuto pertanto il mese di Maggio, nel qual tempo i popoli sogliono festeggiare, fece fare alla plebe e popolo minuto più compagnie, alle quali onorate di splendidi titoli, dette insegne e danari. Donde una parte di loro andava per la città festeggiando, e l'altra con grandissima pompa i festeggianti riceveva. Come la fama si sparse della nuova signoria di costui, molti vennero del

An. 1342.

An. 1342. sangue Francese a trovarlo; ed egli a tutti, come a uomini più fidati, dava condizione; in modo che Firenze in poco tempo divenne non solamente suddita ai Francesi, ma a' costumi e agli abiti loro. Perchè gli uomini e le donne, senza aver riguardo al viver civile, o alcuna vergogna, gl'imitavano. Ma sopra ogni cosa quello che dispiaceva era la violenza, che egli e i suoi senza alcun rispetto alle donne facevano.

Disgusto della città contro il Duca.

Vivevano adunque i cittadini pieni d'indignazione veggendo la maestà dello stato loro rovinata, gli ordini guasti, le leggi annullate, ogni onesto vivere corrotto, ogni civil modestia spenta; perchè coloro che erano consueti a non vedere

An. 1343. alcuna regale pompa, non potevano senza dolore quello d'armati satelliti a piè e a cavallo circondato riscontrare. Perchè veggendo più d'appresso la loro vergogna, erano colui che massimamente odiavano di onorare necessitati. A che si aggiugneva il timore, veggendo le spesse morti e le continove taglie, con le quali impoveriva e consumava la città. I quali sdegni e paure erano dal Duca conosciute e temute; nondimeno voleva mostrare a ciascuno di credere di essere amato. Onde occorse che avendogli rivelato Matteo di Morozzo, o per gratificarsi quello, o per liberar se dal pericolo, come la famiglia de' Medici con alcuni altri aveva contro di lui congiurato, il Duca non solamente non ricercò la cosa, ma fece il rivelatore miseramente morire. Per il qual partito tolse animo a quelli che volessero della sua salute avvertirlo, e lo dette a quelli che cercassero la sua rovina. Fece ancora tagliar la lingua con tanta crudeltà a Bertone Cini che se ne morì, per aver

biasimate le taglie che ai cittadini si ponevano. La qual cosa accrebbe ai cittadini lo sdegno, e al Duca l'odio, perchè quella città che a fare ed a parlare di ogni cosa e con ogni licenza era consueta, che gli fussero legate le mani, e serrata la bocca sopportare non poteva.

An. 1343.

Crebbero adunque questi sdegni in tanto, e questi odj, che non che i Firentini, i quali la libertà mantenere non sanno, e la servitù patire non possono, ma qualunque servile popolo avrebbero alla recuperazione della libertà infiammato. Onde che molti cittadini e di ogni qualità, di perder la vita, o di riavere la loro libertà deliberarono. E in tre parti, di tre sorte di cittadini, tre congiure si fecero, grandi, popolani, artefici, mossi oltre alle cause universali da parere ai grandi non aver riavuto lo stato, ai popolani averlo perduto, e agli artefici de'loro guadagni mancare. Era Arcivescovo di Firenze Messer Agnolo Acciajoli, il quale con le prediche sue aveva già le opere del Duca magnificato, e fattogli appresso al popolo grandi favori. Ma poi che lo vide signore, e i suoi tirannici modi conobbe, gli parve avere ingannato la patria sua; e per emendare il fallo commesso pensò non avere altro rimedio, se non che quella mano che aveva fatta la ferita la sanasse; e della prima e più forte congiura si fece capo, nella quale erano i Bardi, Rossi, Frescobaldi, Scali, Altoviti, Magalotti, Strozzi, e Mancini. Dall'una delle due altre erano principi Messer Manno, e Corso Donati, e con questi i Pazzi, Cavicciulli, Cerchi e Albizzi. Della terza era il primo Antonio Adimari, e con lui Medici, Bordoni, Rucellai, e Aldobrandini. Pensarono costoro di am-

Congiure contro il Duca.

An. 1343. mazzarlo in casa gli Albizzi, dove andasse il giorno di S. Giovanni a veder correre i cavalli credevano. Ma non vi essendo andato non riuscì loro. Pensarono di assaltarlo andando per la città a spasso, ma vedevano il modo difficile, perchè bene accompagnato ed armato andava, e sempre variava le andate, in modo che non si poteva in alcun luogo certo aspettarlo. Ragionarono di ucciderlo nei consigli, dove pareva loro rimanere, ancora che fusse morto, a discrezione delle forze sue.

Il Duca scuopre le congiurie, e ne prende spavento.

Mentre che intra i congiurati queste cose si praticavano, Antonio Adimari con alcuni suoi amici Sanesi per aver da loro genti si scoperse, manifestando a quelli parte dei congiurati, e affermando tutta la città essere a liberarsi disposta. Onde uno di quelli comunicó la cosa a Messer Francesco Brunelleschi, non per scoprirla, ma per credere che ancor egli fusse dei congiurati. Messer Francesco, o per paura di se, o per odio aveva contro ad altri, riveló il tutto al Duca; onde che Pagolo del Mazecha e Simone da Monterappoli furono presi; i quali rilevando la quantità e qualità dei congiurati sbigottirono il Duca e fu consigliato piuttosto gli richiedesse che pigliasse; perchè se se ne fuggivano, se ne poteva senza scandalo con lo esilio assicurare. Fece pertanto il Duca richiedere Antonio Adimari; il quale confidandosi ne'compagni subito comparse. Fu sostenuto costui, ed era il Duca da Messer Francesco Brunelleschi e Messer Uguccione Bondelmonti consigliato corresse armato la terra, e i presi facesse morire. Ma a lui non parve, parendogli avere a tanti nimici poche forze. E però prese un altro

partito, per il quale, quando gli fusse successo, si assicurava ne' nimici, ed alle forze provvedeva. Era il Duca consueto richiedere i cittadini, che ne' casi occorrenti lo consigliassero. Avendo pertanto mandato fuori a provvedere di genti, fece una lista di trecento cittadini, e gli fece da' suoi sargenti, sotto colore di volere consigliarsi con loro richiedere; e poi che fussero adunati o con la morte o con le carceri spegnerli disegnava. La cattura di Antonio Adimari, e il mandar per le genti, il che non si potette fare segreto, aveva i cittadini e massime i colpevoli sbigottito; onde che dai più arditi fu negato il volere ubbidire. E perchè ciascuno aveva letta la lista, trovavano l'uno l'altro, e s'inanimavano a prender le armi, e voler piuttosto morire come uomini con le armi in mano, che come vitelli essere alla beccheria condotti. In modo che in poco d'ora tutte a tre le congiure l'una all'altra si scoperse, e deliberarono il dì seguente, che era il ventisei di Luglio mille trecento quaranta tre, far nascere un tumulto in Mercato vecchio, e dopo quello armarsi, e chiamare il popolo alla libertà.

An. 1343.

Venuto adunque l' altro giorno al suono di nona, secondo l'ordine dato, si prese le armi, e il popolo tutto alla voce della libertà si armò, e ciascuno si fece forte nelle sue contrade sotto insegne con le armi del popolo, le quali dai congiurati segretamente erano state fatte. Tutti i capi delle famiglie così nobili come popolane convennero, e la difesa loro e la morte del Duca giurarono, eccetto che alcuni de' Buondelmonti, e de' Cavalcanti, e quelle quattro famiglie di popolo, che a farlo signore erano concorse, i quali

Firenze tumultua contro il Duca.

An. 1343. insieme con i beccai ed altri dell'infima plebe armati in piazza in favor del Duca concorsero. A questo rumore armò il Duca il palagio, e i suoi che erano in diverse parti alloggiati salirono a cavallo per ire in piazza, e per la via furono in molti luoghi combattuti e morti. Pure circa trecento cavalli vi si condussero. Stava il Duca dubbio se egli usciva fuori a combattere i nimici, o se dentro il palagio difendeva. Dall'altra parte i Medici, Cavicciulli, Rucellai, ed altre famiglie state più offese da quello, dubitavano, che s'egli uscisse fuori molti che gli avevano prese le armi contro non se gli scoprissero amici, e desiderosi di torgli l'occasione dell'uscir fuori, e dell'accrescere le forze, fatto testa, assalirono la piazza. Alla giunta di costoro quelle famiglie popolane che si erano per il Duca scoperte, veggendosi francamente assalire mutarono sentenza, poi che al Duca era mutata fortuna, e tutte si accostarono ai loro cittadini, salvo Messer Uguccione Buondelmonti, che se n'andò in palagio, e Messer Giannozzo Cavalcanti, il quale ritiratosi con parte de' suoi consorti in Mercato nuovo, salì alto sopra un banco, e pregava il popolo che andava armato in piazza, che in favor del Duca vi andasse. E per sbigottirgli accresceva le sue forze, e gli minacciava che sarebbero tutti morti, se ostinati contro al signore seguissero l'impresa. Nè trovando uomo che lo seguitasse, nè che della sua insolenza lo gastigasse veggendo di affaticarsi invano, per non tentare più la fortuna dentro alle sue case si ridusse.

Il Duca è assediato in palagio.

La zuffa intanto in piazza intra il popolo e le genti del Duca era grande; e benchè queste il pa-

lagio ajutasse, furono vinte; e parte di loro si misero nella potestà dei nimici, parte lasciati i cavalli in palagio si fuggirono. Mentre che la piazza si combatteva, Corso e Messere Amerigo Donati con parte del popolo ruppero le Stinche, le scritture del Potestà e della pubblica Camera arsero, saccheggiarono le case dei Rettori, e tutti quelli ministri del Duca che poterono avere ammazzarono. Il Duca dall'altro canto vedendosi aver perduta la piazza, e tutta la città nimica, e senza speranza di alcuno ajuto, tentò se poteva con qualche umano atto guadagnarsi il popolo. E fatti venire a se i prigionieri, con parole amorevoli e grate gli liberò, e Antonio Adimari, ancora che con suo dispiacere, fece cavaliere. Fece levare le insegne sue sopra il palagio, e porvi quelle del popolo; le quali cose fatte tardi e fuori di tempo, perchè erano forzate e senza grado, gli giovarono poco. Stava pertanto malcontento assediato in palagio, e vedeva come per aver voluto troppo, perdeva ogni cosa, e di avere a morire fra pochi giorni o di fame o di ferro temeva. I cittadini per dar forma allo stato in Santa Reparata si ridussero, e crearono quattordici cittadini per metà grandi e popolani, i quali con il Vescovo avessero qualunque autorità di potere lo stato di Firenze riformare. Elessero ancora sei, i quali l'autorità del Potestà, tanto che quello era eletto venisse, avessero.

An. 1343.

Provvisioni prese dai cittadini per regolare lo stato.

Erano in Firenze al soccorso del popolo molte genti venute, intra i quali erano Sanesi con sei ambasciatori, uomini assai nella loro patria onorati. Costoro intra il popolo e il Duca alcuna convenzione praticarono; ma il popolo ricusò ogni

Il Duca è forzato a partirsi dalla città.

An. 1343. ragionamento d' accordo, se prima non gli era nella sua potestà dato Messer Guglielmo da Scesi, ed il figliuolo insieme con Messer Cerrettieri Bisdomini consegnato. Non voleva il Duca acconsentirlo, pure minacciato dalle genti che erano rinchiuse con lui si lasciò sforzare. Appariscono senza dubbio gli sdegni maggiori, e sono le ferite più gravi quando si ricupera una libertà, che quando si difende. Furono Messer Guglielmo e il figliuolo posti intra le migliaja de' nimici loro, e il figliuolo non aveva ancora diciotto anni. Nondimeno l'età, l'innocenza, la forma sua nol poterono dalla furia della moltitudine salvare; e quelli che non poterono ferirgli vivi gli ferirono morti, nè saziati di straziarli, col ferro, con le armi, e con i denti gli laceravano. E perchè tutti i sensi si soddisfacessero nella vendetta, avendo prima udito le loro querele, veduto le loro ferite, tocco le lor carni lacere, volevano ancora che il gusto le assaporasse, acciocchè come tutte le parti di fuori ne erano sazie, quelle di dentro ancora se ne saziassero. Questo rabbioso furore quanto gli offese costoro, tanto a Messer Cerrettieri fu utile, perchè stracca la moltitudine nelle crudeltà di questi duoi, di quello non si ricordò, il quale non essendo altrimenti dimandato rimase in palagio; donde fu poi la notte da certi suoi parenti ed amici a salvamento tratto. Sfogata la moltitudine sopra il sangue di costoro si conchiuse l'accordo: che il Duca se ne andasse con i suoi e sue cose salvo, ed a tutte le ragioni che avea sopra Firenze rinunziasse; e dipoi fuori del dominio nel Casentino alla rinunzia ratificasse. Dopo questo accordo a dì sei di Agosto partì di Firenze da

Morte miserabile di Guglielmo da Scesi, e del suo figliuolo.

Partenza del Duca d'Atene. Suo carattere.

molti cittadini accompagnato, ed arrivato in Casentino alla rinunzia, ancora che malvolentieri, ratificò; e non avrebbe osservata la fede se dal Conte Simone non fusse stato di ricondurlo in Firenze minacciato. Fu questo Duca, come i governi suoi dimostrarono, avaro e crudele, nelle audienze difficile, nel rispondere superbo. Voleva la servitù non la benivolenza degli uomini, e per questo più di esser temuto che amato desiderava. Nè era da esser meno odiosa la sua presenza, che si fussero i costumi; perchè era piccolo e nero, aveva la barba lunga e rada, tanto che da ogni parte di essere odiato meritava; onde che in termine di dieci mesi i suoi cattivi costumi gli tolsero quella signoria, che i cattivi consigli d'altri gli avevano data.

An. 1343.

Questi accidenti seguiti nella città dettero animo a tutte le terre sottoposte ai Firentini di tornare nella loro libertà; in modo che Arezzo, Castiglione, Pistoja, Volterra, Colle, S. Gimignano si ribellarono. Tale che Firenze in un tratto del tiranno e del suo dominio priva rimase; e nel ricuperare la sua libertà insegnò ai sudditi suoi come potessero ricuperar la loro. Seguita adunque la cacciata del Duca, e la perdita del dominio loro, i quattordici cittadini ed il Vescovo pensarono, che fusse piuttosto da placare i sudditi loro con la pace, che farsegli nimici con la guerra, e mostrare di esser contenti della libertà di quelli come della propria. Mandarono pertanto oratori ad Arezzo a rinunziare all'imperio, che sopra quella città avessero, ed a fermare con quelli accordo, acciocchè poi che come di sudditi non potevano, come amici della loro città si valessero. Con le altre

Ribellione di molte città e terre del dominio di Firenze.

Prudente condotta tenuta con i luoghi ribellati.

An. 1343. terre ancora a quel modo che meglio poterono convennero, purchè se le mantanessero amiche, acciocchè loro liberi potessero ajutare, e la loro libertà mantenere. Questo partito prudentemente preso ebbe felicissimo fine; perchè Arezzo non dopo molti anni tornó sotto l' imperio de' Fiorentini, e le altre terre in pochi mesi alla pristina ubbidienza si ridussero. E così si ottiene molte volte più presto, e con minori pericoli e spesa, le cose a fuggirle, che con ogni forza e ostinazione perseguitandole.

La città divisa in quartieri. Turbolenze tra il popolo ei gradi.

Posate le cose di fuori si volsero a quelle di dentro; e dopo alcuna disputa fatta intra i grandi e i popolani conchiusero, che i grandi nella Signoria la terza parte, e negli altri ufficj la metà avessero. Era la città, come di sopra dimostrammo, divisa a sesti, donde che sempre sei Signori d' ogni Sesto uno, si erano fatti, eccetto che per alcuni accidenti alcuna volta dodici o tredici se ne erano creati; ma poco dipoi erano tornati a sei. Parve pertanto da riformarla in questa parte; sì per essere i Sesti male distribuiti, sì perchè volendo dar la parte ai grandi, il numero de' Signori accrescere conveniva. Divisero pertanto la città a Quartieri, e di ciascuno crearono tre Signori. Lasciarono indietro il Gonfaloniere della giustizia, e quelli delle compagnie del popolo, ed in cambio de' dodici Buoni uomini otto Consiglieri, quattro di ciascuna sorte, crearono. Fermato con questo ordine questo governo, si sarebbe la città posata, se i grandi fussero stati contenti a vivere con quella modestia che nella vita civile si richiede. Ma eglino il contrario operavano; perchè i privati non volevano compagni, e

An. 1343.

ne' magistrati volevano esser signori, ed ogni giorno nasceva qualche esempio della loro insolenza e superbia. La qual cosa al popolo dispiaceva, e si doleva che per un tiranno che era spento ve ne erano nati mille. Crebbero adunque tanto dall' una parte le insolenze, e dall' altra gli sdegni, che i capi de' popolani mostrarono al Vescovo la disonestà de' grandi, e la non buona compagnia che al popolo facevano, e lo persuasero volesse operare che i grandi di aver la parte negli altri ufficj si contentassero, ed al popolo il magistrato de' Signori solamente lasciassero. Era il Vescovo naturalmente buono, ma facile ora in questa, ora in quell' altra parte a rivoltarlo. Di qui era nato che ad istanza de' suoi consorti aveva prima il Duca d' Atene favorito, dipoi per consiglio di altri cittadini gli aveva congiurato contro. Aveva nella riforma dello stato favoriti i grandi, e così ora gli pareva da favorire il popolo, mosso da quelle ragioni gli furono da quelli cittadini popolani riferite. E credendo trovare in altri quella poca stabiltà che era in lui, di condurre la cosa d' accordo si persuase, e convocò i quattordici, i quali non avevano ancora perduta l' autorità, e con quelle parole che seppe migliori gli confortò a voler cedere il grado della Signoria al popolo, promettendone la quiete della città, altrimenti la rovina e disfacimento loro. Queste parole alterarono forte l' animo dei grandi, e Messer Ridolfo dei Bardi con parole aspre lo riprese chiamandolo uomo di poca fede, e rimproverandogli l' amicizia del Duca come leggiera, e la cacciata di quello come traditore; e gli conchiuse che quelli onori che eglino avevano con loro pericolo acquistati, con

Il Vescovo si fa mediatore, e non riesce.

An. 1343. loro pericolo gli volevano difendere; e partitosi alterato con gli altri dal Vescovo, ai suoi consorti ed a tutte le famiglie nobili lo fece intendere. I popolani ancora agli altri la mente loro significarono. E mentre i grandi si ordinavano con gli ajuti alla difesa de' loro Signori, non parve al popolo di aspettare che fussero ad ordine, e corse armato al palagio, gridando che e' voleva che i grandi rinunziassero al Magistrato. Il romore e il tumulto era grave. I Signori si vedevano abbandonati; perchè i grandi veggendo tutto il popolo armato non si ardirono a pigliar le armi; e ciascuno si stette dentro alle case sue. Di modo che i Signori popolani avendo fatto forza di quietarsi il popolo affermando quelli loro compagni essere uomini modesti e buoni, e non avendo potuto, per meno reo partito alle case loro gli rimandarono, dove con fatica salvi si condussero. Partiti i grandi di palagio fu tolto ancora l' ufficio ai quattro Consiglieri grandi, e fecero insino in dodici popolani, ed agli otto Signori che restarono fecero un Gonfaloniere di giustizia, e sedici Gonfalonieri delle compagnie del popolo, e riformarono il consiglio in modo che tutto il governo nell' arbitrio del popolo rimase.

Riforma del governo a piacere del popolo.

Tumulto di Andrea Strozzi.

Era, quando queste cose seguirono, carestia grande nella città, di modo che i grandi ed il popolo minuto erano malcontenti; questo per la fame, quelli per aver perdute le dignità loro. La qual cosa dette animo a Messer Andrea Strozzi di potere occupare la libertà della città. Costui vendeva il suo grano minor pregio che gli altri, e per questo alle sue case molte genti concorrevano; tanto che prese ardire di montare una matti-

na a cavallo, e con alquanti di quelli dietro chiamare il popolo alle armi; ed in poco d'ora ragunò più di quattromila uomini insieme, con i quali se ne andò in piazza de' Signori, e che fusse loro aperto il palagio domandava. Ma i Signori con le minacce e con le armi dalla piazza gli discostarono; dipoi talmente con i bandi gli sbigottirono, che a poco a poco ciascuno si tornò alle case sue, di modo che Messer Andrea ritrovandosi solo potette con fatica fuggendo dalle mani de' magistrati salvarsi.

An 1343.

Grave discordia fra i grandi e il popolo.

Questo accidente ancora ch' e' fusse temerario, e che egli avesse avuto quel fine che sogliono simili moti avere, dette speranza ai grandi di potere sforzare il popolo, veggendo che la plebe minuta era in discordia con quello. E per non perdere questa occasione, armarsi di ogni sorte d'ajuti conchiusero, per riaver per forza ragionevolmente quello, che ingiustamente per forza era stato loro tolto. E crebbero in tanta confidenza del vincere, che palesemente si provvedevano d' armi, affortificavano le loro case, mandavano a' loro amici infino in Lombardia per ajuti. Il popolo ancora insieme con i Signori faceva i suoi provvedimenti armandosi, ed a' Perugini e Sanesi chiedendo soccorso. Già erano degli ajuti e all'una e l' altra parte comparsi; la città tutta era in armi. Avevano fatto i grandi di quà d'Arno testa in tre parti, alle case de' Cavicciulli propinque a S. Giovanni, alle case de'Pazzi e de' Donati a S. Pier Maggiore, a quelle de'Cavalcanti in Mercato nuovo. Quelli di là d'Arno si erano fatti forti ai ponti, e nelle strade delle case loro; i Nerli il ponte alla Carraja, i Frescobaldi e Mannelli S. Trinita,

An. 1343. i Rossi e Bardi il ponte Vecchio e Rubaconte difendevano. I popolani dall' altra parte sotto il gonfalone della giustizia, e le insegne delle compagnie del popolo si ragunarono.

Zuffe tra il popolo e i grandi. I grandi sono tutti superati.

E stando in questa maniera non parve al popolo di differire più la zuffa, e i primi che si mossero furono i Medici e i Rondinelli, i quali assalirono i Cavicciulli da quella parte, che la piazza di S. Giovanni entra nelle case loro. Quivi la zuffa fu grande, perchè dalle torri erano percossi con sassi, e da basso con le balestre feriti. Duró questa battaglia tre ore, e tuttavia il popolo cresceva; tanto che i Cavicciulli veggendosi dalla moltitudine sopraffare, e mancare di ajuti si sbigottirono, e si rimessero nella potestà del popolo, il quale salvò loro le case e le sostanze: solo tolse loro le armi, ed a quelli comandò che per le case de' popolani loro parenti ed amici disarmati si dividessero. Vinto questo primo assalto furono ancora loro i Donati e i Pazzi facilmente vinti per esser meno potenti di quelli. Solo restavano di qua d'Arno i Gavalcanti, i quali di uomini e di sito erano forti. Nondimeno vedendosi tutti i gonfaloni contro, e gli altri da tre gonfaloni soli essere stati superati, senza far molta difesa si arrenderono. Erano già le tre parti della città nelle mani del popolo; restavane una nel potere de' grandi, ma la più difficile, sì per la potenza di quelli che la difendevano, sì per il sito, sendo dal Fiume d'Arno guardata; talmente che bisognava vincere i ponti, i quali nei modi sopra dimostri erano difesi. Fu pertanto il ponte Vecchio il primo assaltato, il quale fu gagliardamente difeso, perchè le torri armate, le vie sbarrate, e le sbarre da fero-

cissimi uomini guardate erano; tanto che il popo- *An.* 1343.
lo fu con grave suo danno ributtato. Conosciuto
pertanto come quivi si affaticavano invano, tentarono di passare per il ponte Rubaconte; trovandovi le medesime difficultà, lasciati alla guardia di
questi due ponti quattro gonfaloni, con gli altri
il ponte alla Carraja assalirono. E benchè i Nerli virilmente si difendessero, non poterono il furor del popolo sostenere, sì per essere il ponte,
non avendo torri che lo difendessero, più debole, sì perchè i Capponi e le altre famiglie popolane loro vicine gli assalirono. Talchè essendo da
ogni parte percossi abbandonarono le sbarre, e
dettero la via al popolo; il quale dopo questi i
Rossi e i Frescobaldi vinse, perchè tutti i popolani di là d'Arno con i vincitori si congiunsero.
Restavano adunque solo i Bardi, i quali nè la rovina degli altri, nè la unione del popolo contro
di loro, nè la poca speranza degli ajuti potè sbigottire, e vollero piuttosto combattendo o morire, o vedere le loro case ardere e saccheggiare,
che volontariamente all'arbitrio de' loro nimici
sottomettersi. Difendevansi pertanto in modo
che il popolo tentó più volte invano o dal ponte
Vecchio, o dal ponte Rubaconte vincergli, e sempre fu con la morte e ferite di molti ributtato.
Era per i tempi addietro fatta una strada, per la
quale si poteva dalla via Romana, andando tra le
case de' Pitti, alle mura poste sopra il colle di S.
Giorgio pervenire. Per questa via il popolo mandò sei gonfaloni con ordine che dalla parte di dietro le case dei Bardi assalissero. Questo assalto
fece a' Bardi mancare animo, ed al popolo vincere l'impresa; perchè come quelli che guardavano

An. 1343. le sbarre delle strade sentirono le loro case esser combattute, abbandonarono la zuffa, e corsero alla difesa di quelle. Questo fece che la sbarra del ponte Vecchio fu vinta, e i Bardi da ogni parte messi in fuga, i quali dai Quaratesi, Panzanesi e Mozzi furono ricevuti. Il popolo intanto, e di quello la parte più ignobile, assetato di preda spogliò e saccheggiò tutte le loro case, e i loro palagi e torre disfece ed arse con tanta rabbia, che qualunque più al nome Fiorentino crudele nimico si sarebbe di tanta rovina vergognato.

I grandi sono dal popolo interamente umiliati.

Vinti i grandi riordinó il popolo lo stato, e perchè egli era di tre sorte, popolo potente, mediocre e basso, si ordinò che i potenti avessero due Signori, tre i mediocri, e tre i bassi, e il Gonfaloniere fusse ora dell'una, ora dell'altra sorte. Oltre di questo tutti gli ordini della giustizia contro i grandi si riassunsero, per farli più deboli, molti di loro intra la moltitudine popolare mescolarono. Questa rovina de' nobili fu sì grande, e in modo afflisse la parte loro; che mai poi a pigliare le armi contro al popolo si ardirono, anzi continovamente più umani ed abietti diventarono. Il che fu cagione che Firenze non solamente di armi, ma di ogni generosità si spogliasse. Mantennesi la città dopo questa rovina quieta insino all' anno mille trecento cinquantatre; nel corso del qual tempo seguì quella memorabile pestilenza da Messer Giovanni Boccaccio con tanta eloquenza celebrata, per la quale in Firenze più che novantaseimila anime mancarono. Fecero ancora i Fiorentini la prima guerra con i Visconti, mediante l' ambizione

Peste orribile in Firenze descritta dal Boccacio.

dell' Arcivescovo, allora principe di Milano, la qual guerra come prima fu fornita, le parti dentro alla città cominciarono. E benchè fusse la nobiltà distrutta, nondimeno alla fortuna non mancarono modi a far rinascere per nuove divisioni nuovi travagli.

Fine del Tomo primo.

TAVOLA

DELLE MATERIE CONTENUTE

NEL VOLUME PRIMO

In questa Edizione si sono stampati in carta
reale soli dieci Esemplari